

Rassegna bibliografica

Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza

Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana

Istituto
degli Innocenti
Firenze

NUOVA SERIE
numero 4
2008

infanzia e adolescenza



**PERCORSO
TEMATICO
ASSOCIAZIONISMO
FAMILIARE**

4/2008

*Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza*

*Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana*

Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza

**Anno 8, numero 4
ottobre · dicembre 2008**

**Istituto degli Innocenti
Firenze**



Governo italiano

*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Politiche della Famiglia
Ministero del Lavoro, della Salute
e delle Politiche sociali*



centronazionale
DI INVESTIGAZIONE E ANALISI
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Comitato tecnico-scientifico

Francesco Paolo Occhiogrosso (presidente),
Valerio Belotti (coordinatore scientifico),
Roberto G. Marino, Stefano Ricci,
Maria Teresa Tagliaventi, Raffaele Tangorra



Centro regionale
di documentazione per l'infanzia
e l'adolescenza

Direzione scientifica

Enzo Catarsi, Maria Teresa Tagliaventi

Comitato di redazione

Enzo Catarsi, Giovanni Lattarulo,
Anna Maria Maccelli, Antonella Schena,
Paola Senesi, Maria Teresa Tagliaventi

Catalogazione a cura di

Cristina Ruiz

Hanno collaborato a questo numero

Elisabetta Carrà Mittini, Enrica Ciucci,
Fabrizio Colamartino, Enrica Freschi,
Valeria Gherardini, Maria Rita Mancaniello,
Luigi Mangieri, Cristina Mattiuzzo,
Riccardo Poli, Raffaella Pregliasco,
Roberta Ruggiero, Caterina Satta,
Nima Sharmahd, Clara Silva,
Fulvio Tassi, Tania Terlizzi

Realizzazione editoriale

Anna Buia, Cristina Caccavale,
Barbara Giovannini, Caterina Leoni,
Paola Senesi

In copertina

Lombrellaio di Mariella Mariani
(Pinacoteca internazionale dell'età evolutiva
Aldo Cibaldi del Comune di Rezzato -
www.pinac.it)

Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze
tel. 055/2037343 - fax 055/2037344
e-mail: biblioteca@istitutodegliinnocenti.it
sito Internet: www.minori.it

Direttore responsabile

Aldo Fortunati

Periodico trimestrale

registrato presso il Tribunale di Firenze
con n. 4963 del 15/05/2000

*Eventuali segnalazioni e pubblicazioni possono
essere inviate alla redazione*

Percorso tematico

L'associazionismo familiare

Elisabetta Carrà Mittini

Ricercatore di sociologia dei processi culturali, Centro di ateneo studi e ricerche sulla famiglia, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano

Negli ultimi 10 anni è notevolmente cresciuto l'interesse, sia da parte della comunità scientifica, sia da parte delle politiche sociali, per le esperienze in cui le famiglie, legandosi fra di loro in forme associative, svolgono un ruolo attivo nella società civile, progettando e realizzando interventi che le supportino, secondo un codice specificamente familiare, nello svolgimento dei compiti quotidiani ed eccezionali, ovvero resi necessari da situazioni di particolare disagio. Intorno alla metà degli anni Novanta, alcune Regioni hanno emanato leggi sulla famiglia, in cui veniva assegnato uno spazio specifico all'associazionismo familiare (chiamato con questo nome o con nomi assimilabili); nel 2000, la legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* ha, in un certo senso, ratificato questa scelta e promosso a livello nazionale «la cooperazione, il mutuo aiuto e l'associazionismo delle famiglie». Uno dei settori che è stato maggiormente beneficiato dalla valorizzazione dell'iniziativa delle famiglie che si auto-organizzano per rispondere ai propri bisogni è quello dei servizi per la prima infanzia, dove le associazioni familiari hanno manifestato una notevole creatività e capacità innovativa.

È dunque importante capire a fondo la natura di questo fenomeno che non è, in realtà, così semplice da connotare. Possiamo iniziare identificando i suoi due più importanti effetti, l'uno sulla relazione familiare, l'altro sulla società nel suo complesso.

In un primo senso, l'associazionismo familiare documenta la capacità della famiglia di esprimere la propria generatività non solo al proprio interno (come generatività biologica), ma anche nella comunità più ampia in cui è inserita, producendo "beni" secondo un codice d'azione specificamente familiare. Su un altro versante, dimostra che c'è una vitalità della società civile che spinge verso un welfare sussidiario, in cui i bisogni delle persone trovano risposte non solo negli interventi standardizzati erogati dai soggetti pubblici, ma anche con una mobilitazione autonoma delle reti primarie, che danno vita a legami associativi con diversi gradi di formalizzazione. Per queste sue caratteristiche si configura come un fenomeno distintivo ed emergente del terzo settore italiano (Rossi, 2001a).

Così, nel complesso, in un Paese come l'Italia che tuttora manifesta una forte reticenza a elaborare politiche che si rivolgano in modo diretto alle famiglie, le associazioni familiari vanno in controtenden-

denza, contribuendo alla diffusione di un codice solidaristico all'interno della società, sia producendo servizi che rispondono a tale codice, sia facendosi promotrici di iniziative e riconoscimenti di diritti familiari. Per spiegare come ciò sia possibile, bisogna risalire all'essenza della relazione familiare, al crocevia tra individuo e società, tra diritti individuali e diritti intersoggettivi che è continuamente chiamata a mediare. Potremmo dire che la famiglia filtra continuamente i diversi provvedimenti del welfare, coniugandoli con le sue esigenze quotidiane: politiche del lavoro, della casa, politiche fiscali e politiche sociali, ecc. hanno un'influenza diretta sulle relazioni familiari che devono mediare e rendere compatibili tra loro i benefici che potrebbero derivare dalla pluralità degli interventi di welfare. L'efficacia del welfare nel suo complesso non è misurabile se non verificando se il filtro delle relazioni familiari riesce a reggerne l'impatto: proprio questa competenza la rende titolare di una "cittadinanza societaria", concetto formulato da Donati ed entrato recentemente nel diritto italiano¹, «in quanto realtà solidaristica e non semplicemente in quanto somma dei diritti-doveri dei suoi singoli membri» (Donati, 1995 p. 9): l'esito di tale azione congiunta dei soggetti è un benessere che nasce non dal soddisfacimento di aspettative individuali, ma dalla capacità di raggiungere un equilibrio ottimale tra di esse, attraverso il concorso attivo di tutti i membri

che vedono nella relazione familiare non un mezzo per la propria autorealizzazione, ma un fine in sé. I processi di individualizzazione che caratterizzano la nostra epoca, tuttavia, bloccano la funzione di mediazione della famiglia, perché anche in essa prevale la cultura dell'individualismo e della frammentazione che porta a enfatizzare i diritti dei suoi singoli componenti, facendo passare in secondo piano quelli che appartengono alla relazione nel suo complesso. Perché si possa parlare di "cittadinanza della famiglia" è necessario che essa riesca a vedersi come "soggetto sociale" (Donati, Rossi, 1995), che è qualcosa di più e di diverso dalla semplice somma tra i diritti e i doveri dei suoi singoli membri (Donati, 1995), ma una relazione che gode in quanto tale di diritti-doveri propri.

La capacità di valorizzare tale competenza è evidente in particolare nelle situazioni in cui le famiglie manifestano un orientamento "prosociale", secondo forme e gradazioni differenti, che possono essere rappresentate metaforicamente come onde concentriche che si propagano nel tessuto sociale, fino a "incresparne" – se l'energia impiegata è sufficiente – tutta la superficie e a intrecciarsi con le altre "onde", provocate dai codici propri del mercato e dello Stato: la tensione prosociale di una famiglia può dar luogo all'azione volontaria di uno o più dei suoi membri, oppure può intrecciarsi con la prosocialità di altre famiglie, portandole a

¹ Cfr. Consiglio di Stato, atti normativi, 6/03/2002, n. 1354: in forza della «cittadinanza societaria, accanto alle note categorie del pubblico e del privato, occorrerebbe distinguere la categoria del privato sociale, originaria e autonoma rispetto allo Stato e al mercato».

legarsi le une alle altre in associazioni di tipo familiare. L'obiettivo di generare il benessere familiare è, in questo caso, perseguito attraverso un'azione congiunta e prosociale (altruistica e solidaristica) di più famiglie che si legano per accrescere le possibilità che ciascuna di esse ha singolarmente di raggiungere quest'obiettivo.

Se dovessimo descrivere il percorso della prosocialità della famiglia fino all'associazionismo familiare, potremmo delineare un quadro in cui da una parte c'è la famiglia in cui i soggetti, orientandosi verso un bene comune e non individuale, generano un benessere che appartiene alla relazione e solo in essa può essere fruito; al centro del quadro, ci sono poi le famiglie che attivano le proprie reti primarie e amicali, innescando uno scambio di "risorse" (materiali e simboliche) che le fa uscire dai confini del nucleo ristretto; oppure le famiglie in cui i soggetti singolarmente (ma nel quadro di un progetto condiviso dagli altri membri) si impegnano in azioni volontarie. All'estremo opposto c'è l'associazionismo familiare, che è l'espressione più elevata della prosocialità della famiglia; anche in questo caso, il comportamento prosociale può dare esiti differenti, essere giocato all'interno delle singole associazioni, che s'impegnano per rispondere ai bisogni delle sole famiglie associate, ma che accrescendo il benessere di queste ultime contribuiscono indirettamente a incrementare quello della comunità, oppure aprirsi a un'azione più esplicitamente rivolta verso l'esterno, diretta a promuovere la cittadinanza della famiglia.

L'associazionismo familiare è, dunque, la forma più evoluta della prosocia-

lità della famiglia. È un fenomeno che sta acquistando una crescente importanza e visibilità sociale, come – del resto – tutto ciò che riguarda la famiglia. C'è un diffuso recupero di attenzione verso la famiglia e il familiare, perché è sempre maggiore la consapevolezza che la crisi generale dei sistemi di welfare abbia a che fare con l'incapacità di sostenere la famiglia e promuovere il suo benessere.

Dare di nuovo voce alla famiglia è, tuttavia, un obiettivo molto complesso, al cui raggiungimento possono sicuramente dare un contributo notevole le associazioni familiari. Nel valutare il loro ruolo specifico, è importante distinguere con precisione la peculiarità del loro apporto rispetto all'azione prosociale sviluppata da soggetti diversi del terzo settore. Infatti, organizzazioni di volontariato, associazioni prosociali e cooperative sociali hanno a volte la tendenza ad assumere un atteggiamento sostitutivo nei confronti dei beneficiari dei loro interventi e delle relazioni familiari: il codice d'azione solidaristico e la capacità di offrire un supporto personalizzato non sempre si coniugano con una promozione attiva del ruolo delle persone e delle famiglie. L'emergere di organizzazioni formate da famiglie che si uniscono per rispondere in modo attivo e autonomo ai propri bisogni può consentire di attuare un'autentica sussidiarietà, nel momento in cui venga riconosciuto loro un ruolo di protagonisti delle politiche sociali.

A volte, tuttavia, anche l'etichetta "associazione familiare" non esclude che ci si trovi ancora in presenza di un'organizzazione dove le famiglie restano destina-

tari passivi e non *prosumer*² (Donati, 2007b) della “cura”. Questo anche perché le associazioni di famiglie, che peraltro si mostrano molto abili nel rispondere al bisogno attorno al quale si sono costituite, non sempre riescono a valorizzare il loro specifico, ovvero la capacità di rendere le famiglie protagoniste.

Comprendere e identificare questo specifico, ossia la “familiarità” dell’azione è, dunque, uno degli aspetti cruciali nella riflessione sull’associazionismo familiare e la scelta dei criteri per distinguere le associazioni autenticamente familiari è discriminante anche per il futuro stesso dell’associarsi tra famiglie e per la possibilità che giochi un ruolo sempre più centrale nella costruzione del welfare (Donati, 1995).

1. Cos’è un’associazione familiare?

Il primo tentativo di definire a livello teorico l’associazionismo familiare risale al 1993, quando volendo studiare il fenomeno a livello nazionale (Donati, Rossi, 1995) ci si è trovati nella necessità di selezionare un campione di organizzazioni, definibili come associazioni familiari. Le ricerche svolte successivamente hanno a poco a poco permesso di dettagliare con più precisione il quadro, cogliendo le molteplici sfumature che rendono assai articolato l’universo dell’associazionismo familiare. Ora siamo in grado di distinguere tra almeno quattro dimensioni rispetto alle quali le associazioni familiari si

dispongono lungo un *continuum*, le prime due relative all’*appartenenza* associativa, le altre due all’*attività*:

- il **rapporto dei soci col bisogno a cui l’associazione risponde** – i soci possono supportare dall’esterno un’organizzazione che si occupa di problematiche che loro non hanno, oppure essere più direttamente coinvolti, in quanto portatori diretti del bisogno;
- la **presenza di famiglie tra i soci** – i soci possono essere individui singoli oppure famiglie;
- la **mission associativa** – la *mission* dell’associazione può avere finalità molto generali che in modo implicito hanno ricadute positive sulle famiglie, oppure essere esplicitamente rivolta alle famiglie;
- lo **stile d’intervento** – le associazioni possono rispondere ai bisogni secondo un codice caritatevole-assistenzialistico oppure adottare strategie di *empowerment* che coinvolgono le famiglie-utenti in modo attivo.

Incrociando tali dimensioni, otteniamo tipologie molto diverse e distanti “culturalmente” tra loro: a un estremo potremmo trovare formazioni in cui soci individuali non portatori del bisogno, solo implicitamente si occupano di famiglia con un orientamento ancora molto assistenzialistico; all’altro, organizzazioni formate da famiglie che in modo mutuale rispondono a problemi tipicamente familiari, facendo leva sulle sole proprie forze. La differenza tra queste due forme estreme di

² Da *producer* e *consumer*.

associazionismo è enorme, ma le ricerche e anche gli elenchi delle consociate di associazioni a carattere federativo italiane e straniere mostrano come sia importante mantenere l'intero range, perché sotto l'etichetta "familiare" stanno convergendo soggetti del terzo settore con identità le più diverse, a dimostrare che c'è un diffuso recupero di attenzione verso la famiglia e il familiare, legato alla sempre maggiore consapevolezza che la crisi generale dei sistemi di welfare abbia a che fare con l'incapacità di sostenere le persone entro il quadro delle loro relazioni familiari.

Naturalmente lo specifico dell'associazionismo familiare è quello definibile secondo i criteri della massima familiarità: le associazioni familiari in senso stretto sono organismi che si costituiscono attorno a uno specifico bisogno delle famiglie, sono promossi da famiglie e attuano un intervento che non solo è rivolto alla famiglia, ma la coinvolge in modo diretto e la rende protagonista dell'azione: l'associazione promuove, così, una *solidarietà di tipo familiare*, che si esplica nel quotidiano, in forma continuativa, personalizzata, flessibile, e capace di assumere forme differenziate sulla base dei livelli diversi di risposta ai bisogni delle famiglie. In questo modo l'associazionismo familiare *agisce sulle relazioni familiari*, rigenerandole e rafforzandole, perché riescano a trovare quanto più autonomamente possibile la risposta risolutiva al proprio bisogno.

Ci sono poi, nelle zone intermedie, associazioni in cui c'è un interesse esplicito per la famiglia, ma i soci hanno un rapporto più esterno col bisogno e l'azione lascia spesso la famiglia sullo sfondo: in questo caso, i soci non sono necessa-

riamente famiglie, ma anche persone singole, caratterizzate da un comportamento chiaramente prosociale, che realizzano interventi ancora a carattere sostitutivo, che non forniscono alle famiglie gli strumenti per uscire dalla propria passività, oltre che per risolvere i propri problemi. È una strategia che per anni ha caratterizzato l'intervento sia dei soggetti pubblici sia di quelli del terzo settore: essa è caratterizzata dalla tendenza a portare il bisogno "fuori" dalla famiglia e l'esito di simili procedure è quello di scaricare la famiglia non solo dei pesi che gravano sulle sue spalle, ma anche delle sua responsabilità e capacità d'azione, privandola inoltre della possibilità di imprimere all'intervento quel carattere di flessibilità e prossimità che la caratterizza. Naturalmente, laddove il soggetto che eroga il servizio appartiene al terzo settore, la fredda prestazione assistenziale dell'ente pubblico diventa solidarietà e soprattutto attenzione alla persona nella sua unicità. Pur tuttavia, anche la solidarietà può correre il rischio di imprigionare i destinatari dell'aiuto in una relazione di dipendenza che blocca la crescita personale e l'emancipazione.

La considerazione contemporanea delle quattro dimensioni, relative all'*appartenenza* e all'*attività*, ci consente di "vedere" anche un associazionismo familiare "di confine", che caratterizza quelle organizzazioni che hanno una storia fatta di un associarsi individuale, spesso per un supporto solo esterno e finalità sociali molto generali, che tuttavia oggi si sono avvicinate ai grandi temi familiari e magari hanno dato vita al proprio interno ad ambiti e azioni di carattere strettamente familiare, o semplicemente – con la pro-

pria adesione a organismi di secondo livello quali il Forum delle associazioni familiari in Italia – sottoscrivono e appoggiano interventi di *advocacy* nei confronti delle famiglie e dei loro diritti.

Oltre ai criteri che permettono di caratterizzare le associazioni familiari sulla base dell'appartenenza associativa e dello stile di azione, oggi risulta molto importante prendere in considerazione anche quello che potremmo definire il ruolo "societario"³ dell'associazionismo familiare.

Le ricerche sull'associazionismo familiare⁴ mostrano che c'è un diffuso bisogno di forme di coordinamento tra organismi, per svolgere un'azione comune a diversi livelli, anche se – in molti casi ancora – resta sul puro piano delle intenzioni. Anche l'orientamento a fare rete può essere rappresentato lungo un *continuum* interno/esterno:

- un'azione tutta giocata sull'*interno* – come ad esempio, quella attuata dalle associazioni di *selfhelp* – che ha un effetto sociale, ma indiretto, perché produce il benessere delle famiglie che si autoaiutano e un effetto positivo a catena sulla comunità in cui è inserita; tuttavia, in queste forme tutto sommato "chiuse", c'è il rischio latente del particolarismo, del familismo, della tutela quasi "corpo-

rativa" di interessi individuali o di bisogni specifici, "contro" quelli di chi non fa parte dell'associazione;

- un'azione proiettata verso l'*esterno* – la cui espressione più elevata è quella delle "associazioni di associazioni" – che intende il "familiare" come progetto comune, per la produzione di un benessere che è familiare e societario insieme.

Anche in questo caso, incrociando tutte le variabili, otteniamo modi diversi di appartenere all'associazionismo familiare e riusciamo anche a identificare il nucleo più "puro", in cui si situano idealmente tutte quelle associazioni che coniugano una chiara matrice familiare con la capacità di "incidere" socialmente, di partecipare alla costruzione della nuova cittadinanza societaria, dando vita a *reti* o a *forme federative*, dove le identità particolari delle singole famiglie e delle singole associazioni vengano riposizionate in un quadro più generale, per rappresentare le famiglie nell'ambito dell'arena sociale, accanto allo Stato e al mercato.

2. Perché le famiglie si associano?

Le famiglie si associano tra loro sostanzialmente sulla base del riconosci-

³ «Il termine è un aggettivo (derivato dal sostantivo "società") che si riferisce alle relazioni specifiche che un insieme di persone intrattengono fra loro in quanto sono accomunate dal fatto di appartenere volontariamente a uno stesso sistema organizzativo che è una società (istituzione sociale) per loro» (Donati, 2003, p. 320).

⁴ Dopo la rilevazione nazionale del 1993 (Donati, Rossi, 1995), sono state realizzate altre due indagini qualitative (Carrà, 1998; Rossi, Maccarini, 1999), una ricerca in Lombardia nel 2001 (Carrà, 2003), ampliata nel 2004, una seconda *survey* a livello italiano nel 2001-2002 (Di Nicola, Landuzzi, 2004) e una ricerca in tre AULSS del Veneto nel 2005 (Carrà, 2005). Per una sintesi dei risultati di queste ricerche, si veda Carrà, 2006.

mento che riflettere insieme ad altri sui propri problemi, unire e razionalizzare le risorse è essenziale alla risoluzione degli stessi. È il principio che sta alla base dell'auto-mutuoaiuto, che produce benefici "terapeutici" ormai riconosciuti in tantissimi campi d'intervento sui bisogni umani, dalle patologie mediche ai problemi psichici, alle dipendenze, fino alla semplice gestione del quotidiano o delle difficoltà legate a particolari fasi della vita familiare (l'adolescenza dei figli, la presenza di anziani non autosufficienti, ecc.).

In questo senso, l'associazionismo familiare si rivela vantaggioso in particolare e in modo diretto per le famiglie che decidono di associarsi. In realtà, la sua utilità non sta solo nell'immediata esperienza del sollievo che viene dalla condivisione dei problemi e dalla possibilità di farvi fronte comune. Si tratta invece di un bene a raggio più lungo, di benefici che riguardano la società tutta e non soltanto le singole famiglie associate. Naturalmente, il fatto che la società migliori grazie alla presenza dell'associazionismo familiare, non può che riflettersi positivamente anche sul benessere delle singole famiglie.

Riprendendo e riordinando alcune delle considerazioni fatte precedentemente, possiamo osservare che l'associarsi è vantaggioso per le famiglie, per tre ordini di motivi:

- Il primo motivo è relativo alla connessione tra *cultura familiare* e *cultura dell'associazionismo familiare*. Ciò che orienta le relazioni all'interno della famiglia è fundamentalmente quello che con Godbout (1993) potremmo

chiamare «lo spirito del dono» che rende così specifica la cura che i membri esercitano l'uno verso l'altro: nell'ambito familiare il dono si esplica nell'ambito di rapporti reciproci di cura vicendevole, dove i diversi contributi che ciascuno può apportare alla relazione entrano in un circuito di scambievolezza "gratuita" (Rossi, 2001b). Quando le famiglie si legano tra loro "intrecciano" i propri circuiti di reciproca cura, donando e ricevendo al di fuori dei propri confini familiari ed estendendo la solidarietà fuori dal privato-familiare (Carrà, 2002).

Così, l'associazionismo familiare è vantaggioso perché promuove relazioni sociali basate sui codici specifici della cura familiare, che è *legata ai compiti quotidiani, continuativa*, che è strettamente *personalizzata*, ovvero calibrata sulle esigenze specifiche di ciascun membro, *flessibile*, in quanto cambia continuamente di forma perché cambiano la famiglia e le sue esigenze nel tempo, si trasformano le domande-risposte ai bisogni familiari. È così evidente come il tipo di aiuto garantito da un'associazione familiare sia sostanzialmente diverso da quello che può provenire da servizi standardizzati: l'aiuto familiare rifiuta i vincoli della standardizzazione.

- Il secondo motivo è relativo alla connessione tra *funzione mediatrice della famiglia* e *funzione mediatrice dell'associazionismo familiare*.

Come abbiamo visto, la famiglia è il luogo in cui i diritti individuali de-

vono venire a patti con quelli intersoggettivi, dove la soddisfazione dei propri bisogni s'incontra con quella dei bisogni altrui. Per questo essa può essere definita «matrice della società» (Rossi, 2001b). È evidente che non tutti i bisogni possono trovare soddisfazione in ambito familiare: interventi prodotti da soggetti esterni alla famiglia promuovono il benessere dei suoi membri in vario modo. Tuttavia, tutte le azioni che dall'esterno vengono attuate per rispondere ai bisogni degli individui, si intrecciano e "impattano" le une con le altre nell'organizzazione della vita quotidiana di ciascuna delle famiglie a cui gli individui appartengono. La famiglia rappresenta così la cartina di tornasole dell'effettiva capacità pubblica di trovare risposte ai bisogni reciprocamente compatibili: se le politiche pubbliche – lavorando in modo settoriale e per compartimenti stagni – finiscono per promuovere i diritti degli anziani a scapito di quelli dei giovani, i diritti degli uomini a scapito di quelli delle donne, è nella famiglia che esplodono gli effetti collaterali delle disequità latenti a livello macrosociale (Carrà, 2002). Grazie all'associazionismo familiare e al ruolo di *advocacy* che molti organismi rivestono, è possibile far uscire dall'ombra il faticoso compito che ogni famiglia deve quotidianamente addossarsi per contrastare le disequità sociali: le associazioni familiari, ponendosi come livello intermedio tra ambito privato e ambito pubblico, possono

promuovere strategie non "individualiste" (Rossi, 2001a) per rispondere alla molteplicità dei bisogni delle persone e delle famiglie.

- Il terzo motivo è relativo al vantaggio che l'associarsi comporta per le famiglie in termini di *mobilizzazione efficace delle risorse sia interne che esterne*.

In particolari momenti della vita familiare o in presenza di eventi critici che ne sconvolgono gli equilibri, le risorse che circolano internamente alla famiglia si rivelano insufficienti: da qui il bisogno di associarsi ad altre famiglie, per poter unire le forze o per poter insieme cercare risorse esterne. Tale processo di coordinamento delle risorse *intra* ed *extra* familiari, avviene secondo un codice specificamente familiare: non si tratta di un'erogazione di tipo standardizzato proveniente da un servizio pubblico per soddisfare un bisogno familiare, bensì di uno scambio basato sulla reciprocità, in cui si riceve qualcosa che non si aveva, essendo a propria volta produttori di beni che avvantaggiano altri, cioè di beni relazionali. La famiglia, così, diventa soggetto cruciale del contesto societario, crocevia tra risorse interne ed esterne, attraverso un codice d'azione improntato alla solidarietà.

A partire da queste tre motivazioni, le famiglie che si associano tra loro possono agire come soggettività sociali con diritti e doveri. Diffondendo il proprio codice di "cura", possono trasferire una

dimensione familiare alle politiche sociali. Tuttavia, tanti anni di assistenzialismo hanno spesso sopito la stessa consapevolezza delle famiglie circa la propria responsabilità civile. Quindi le associazioni hanno innanzitutto il compito di far comprendere alle famiglie che volenti o nolenti mediano tra livello individuale e livello sociale e che devono svolgere in modo responsabile questo ruolo cruciale (Carrà, 2002); al contrario, la cultura del nostro tempo promuove l'individualismo e orienta i soggetti a un uso strumentale delle relazioni come mezzo per raggiungere il benessere individuale, i legami diventano deboli, perché non c'è responsabilità reciproca e il fine non è il mantenimento della relazione, ma le aspettative dell'individuo. L'associazionismo familiare va nella direzione opposta, rendendo i legami familiari generativi di altri legami attorno a sé, ed è quindi in grado di contrastare l'accentuazione dei particolarismi (e dei legami deboli), percorrendo l'unica strada possibile: evidenziare l'intreccio tra diritti individuali e intersoggettivi, tra livello privato e livello pubblico/istituzionale, tra benessere individuale e benessere delle relazioni familiari.

3. Quali sono gli ambiti dove agiscono le associazioni familiari?

Fra le organizzazioni di terzo settore, le associazioni familiari sono orientate soprattutto a forme di mutuoaiuto. Possiamo ricondurre la molteplicità delle iniziative promosse da associazioni di famiglie

a tre grandi settori di intervento: 1) l'auto-organizzazione dei servizi di vita quotidiana sia in situazioni di normalità sia in situazioni "patologiche"; 2) la finalità formativa/educativa (Donati, Rossi, 1995; Carrà, 2002); 3) la tutela dei diritti delle famiglie.

- **L'auto-organizzazione dei servizi di vita quotidiana.** È l'area più cospicua e copre una vasta gamma di iniziative e attività che vanno dalla creazione di nidi-famiglia fino all'istituzione di scuole, dal sostegno e cure per i membri malati, agli aiuti ai portatori di handicap, alla costituzione di banche del tempo, ecc. In questa area sono compresi tutti i compiti di cura svolti dalle famiglie. Tali servizi si connotano per il loro carattere familiare: coinvolgono nella risoluzione dei problemi la famiglia nel suo complesso, attraverso un'azione di responsabilizzazione e imprimono agli interventi il carattere di flessibilità che distingue le attività di *care* della famiglia.
- **La finalità educativa/formativa.** Risponde alla crescente richiesta di informazione/formazione in tutte le età della vita, attraverso la proposta di attività a diverso titolo formative: dai corsi per le giovani coppie, ai corsi per genitori, alle attività ricreative e/o educative per i minori e per gli anziani.
- **La tutela dei diritti delle famiglie.** Le associazioni che appartengono a questo settore di intervento sostengono la cittadinanza societaria delle famiglie, esprimendo e organizzan-

do le esigenze collettive e diffuse delle famiglie, attraverso la promozione di una solidarietà reciproca. Le associazioni tutelano diritti che spesso lo Stato non riconosce o riconosce solo in parte a individui e gruppi, inoltre promuovono iniziative di *voice*. L'azione associativa vuole sensibilizzare lo Stato verso le tematiche familiari e rendere maggiormente consapevoli le famiglie del loro ruolo sociale. Tale attività si esplica spesso nell'attivazione e promozione di reti associative a vari livelli e con differente finalità e caratterizzazione.

Per documentare la multiformità del fenomeno associativo, è interessante illustrare brevemente lo spaccato che emerge dalla ricerca più recente che, se pur riguarda un contesto territoriale limitato, conferma la tendenza che già emergeva nelle prime rilevazioni e anche in un'indagine di due anni più vecchia, realizzata su tutto il territorio della Lombardia (Carrà, 2003).

Le aree di intervento sono molto numerose e variegata⁵: solo l'*advocacy*, intesa come difesa dei diritti, caratterizza poco più di un terzo degli organismi. C'è poi una presenza significativa di attività a carattere formativo o ricreativo, sia per adulti che per minori. Ma al di là di ogni altra considerazione più analiti-

ca, è rilevante la netta preponderanza di ambiti relativi alla cosiddetta "normalità", ovvero ai bisogni che le famiglie incontrano nell'affrontare le fatiche quotidiane e legati soprattutto alle transizioni cruciali del ciclo di vita familiare. Tra l'altro, a conferma di questo dato, le famiglie che sono coinvolte in queste esperienze sono prevalentemente quelle con bambini piccoli e adolescenti/giovani, che cioè attraversano periodi sì critici, ma non "patologici".

È questo un tratto che caratterizza in modo sempre più specifico l'associazionismo familiare, che non si limita ad affiancare la famiglia nei momenti più critici, nelle situazioni di emergenza, ma l'accompagna lungo tutto il corso della vita.

Nel 1999 la Regione Lombardia ha raccolto la sfida di riconoscere e valorizzare la capacità auto-organizzativa delle famiglie nel realizzare servizi per rispondere ai bisogni della quotidianità e ha emanato una legge di politiche familiari (LR 23/1999, *Politiche regionali per la famiglia*) che spinge il privato sociale, ma in particolare le famiglie in rete a inventare e sperimentare servizi, per i quali non sono stati stabiliti a priori standard qualitativi a cui conformarsi, lasciando estrema libertà di predisporre interventi al di fuori delle logiche pubbliche. Il processo di attuazione di tale legge è stato oggetto di una ricerca valutativa – coordinata dalla

⁵ Le attività censite sono le seguenti (in ordine di diffusione): *advocacy*, formazione genitori, formazione coppie, attività ricreative per adulti, attività di mutuoaiuto, attività educative/ricreative per minori, aiuto e accoglienza adulti in difficoltà, affido e adozione, doposcuola, inserimento lavorativo, consulenza medico-psicologica, aiuto e accoglienza donne in difficoltà, attività per anziani, attività per disabili, corsi di preparazione al matrimonio, cura bambini 0-3 anni, accoglienza immigrate, organizzazione e gestione di scuole, attività per malati, mercato sociale, attività di supporto a extracomunitari.

scrivente – durata tre anni (Carrà, 2003). Il risultato che è emerso con maggiore evidenza è stato la notevole proliferazione delle associazioni familiari, per le quali è stato costituito un apposito registro⁶, e il processo di ampliamento e rinnovamento dell’offerta regionale che ha portato in particolare all’accreditamento di nuove tipologie di servizi per la prima infanzia a carattere familiare, i nidi famiglia. Grazie a un’azione intensa di promozione dell’associazionismo familiare oggi in Regione Lombardia sono stati accreditati ben 244 nidi famiglia⁷.

Le ricerche sull’associazionismo familiare dimostrano, dunque, chiaramente che oltre ai vantaggi diretti dell’associarsi per le famiglie, ci sono delle notevoli ricadute positive sull’intera società che rendono le associazioni familiari un soggetto oggi cruciale: le opportunità che le associazioni offrono alle famiglie non sono solo un “capitale” per queste ultime, ma per la comunità cui appartengono nel suo complesso. Per questo motivo è molto utile introdurre nell’analisi un nuovo elemento, il concetto di *capitale sociale*, che ci può consentire di comprendere in modo più preciso l’apporto fondamentale dell’associazionismo familiare nel lento processo di trasformazione del welfare all’insegna della pluralizzazione degli attori, chiamati a concorrere alla produzione del benessere secondo una logica sussidiaria.

4. Il capitale sociale prodotto dalle associazioni familiari

Di capitale sociale ormai si parla in molte discipline teoriche, dalla sociologia, alla politologia e anche all’economia, avvezza a trattare ben altri capitali. Laddove si studia, da punti di vista diversi, l’operare degli attori sociali ci si è resi conto che il perseguimento di ogni obiettivo in ogni campo di attività umana diventa sempre più difficoltoso a causa di un’inarrestabile erosione del legame sociale, che diventa instabile, incerto, qualcuno dice “liquido” (Bauman, 2002). Finora in tutti i campi del vivere sociale (da quello scientifico, a quello sanitario, a quello economico, a quello educativo) si è per così dire vissuto di rendita, consumando senza reintegro il capitale di fiducia e solidarietà ereditato dalle solide società del passato, dove i vincoli tra le persone erano forti, chiari e obbliganti alla lealtà reciproca. Da quando ha incominciato a prevalere un orientamento individualistico e destabilizzante, è apparsa impellente la necessità di trovare il modo di rigenerare il legame sociale e le sue basi di fiducia e cooperatività. Si è così sviluppato rapidamente l’interesse per il cosiddetto capitale sociale, ovvero per quel tessuto sociale affidabile e cooperativo la cui presenza è predittiva del buon funzionamento di tutti i sottosistemi sociali.

Inevitabilmente il fatto di usare il termine *capitale* per identificare questo

⁶ Attualmente ne risultano iscritte 675 (<http://www.famiglia.regione.lombardia.it/fam/assolfam.asp> dati aggiornati al 31 dicembre 2008).

⁷ Fonte portale *Conciliazione famiglia lavoro* (<http://www.arifl.it/Conciliazione/>) della Borsa lavoro Lombardia.

aspetto così importante del vivere umano, porta a pensare a qualcosa di concreto, a un bene o un insieme di beni di cui qualcuno/qualcosa è dotato o che qualcuno/qualcosa produce.

Aggiungendo l'attributo *sociale* si vuole sottolineare che ne sono un elemento imprescindibile le relazioni, anzi – come ben spiega l'approccio della sociologia relazionale (Donati, 1991) – il capitale sociale è una relazione sociale, ovvero «quella forma di relazione che opera la valorizzazione di beni o servizi attraverso scambi che non sono né monetari, né politici, né clientelari, né di puro dono, ma scambi sociali di reciprocità» (Donati, 2007a, p. 18). È importante comprendere qual è il motore dello scambio, per definire la reciprocità: si tratta della «gratuità attesa e praticata», che è innanzitutto dono di *fiducia*, il quale innesca a propria volta «disponibilità alla cooperazione e alla reciprocità». Dunque il capitale sociale è una relazione sociale basata sulla fiducia che induce a cooperare in modo reciproco. Detto ciò, è chiaro come il capitale sociale non possa essere inteso come un risorsa a cui attingere o attivata dagli individui situati in un certo contesto vincolato, piuttosto si potrebbe dire che è un modo di mettere in relazione vincoli e risorse del contesto, inserendoli in un processo di scambio reciproco tra persone che si fidano l'una dell'altra e cooperano tra loro. In questo senso, la prima relazione di capitale sociale, il luogo sorgivo della fiducia, della reciprocità e della apertura agli altri è rappresentato dalla famiglia. Così è estremamente utile far riferimento a tale concetto, occupandosi di associazionismo familiare, in quanto il le-

game tra le famiglie nelle associazioni familiari ha a che fare con le stesse dimensioni che caratterizzano il capitale sociale: fiducia fra le persone, capacità di attivare reti, solidarietà, partecipazione e impegno civico nella sfera pubblica (Rossi, 2003).

Tutti gli aspetti che la riflessione sociologica attuale attribuisce al concetto di capitale sociale appaiono strettamente connessi con quanto lega le famiglie nelle associazioni familiari: la capacità di dar vita a reti, la fiducia fra le persone, la solidarietà, l'attivazione di relazioni cooperative, in funzione di un bene condiviso piuttosto che di un interesse individuale. Inoltre, lo stesso capitale sociale vive della tensione ineliminabile tra particolarismo e solidarietà: nasce, infatti, da legami di tipo primario, che innescano un meccanismo a catena, che spinge a dar vita a relazioni di ordine secondario, basate su accordi intenzionali. Relazioni familiari che generano un benessere di tipo relazionale producono un *capitale sociale di ordine primario*, che si moltiplica fino ad accedere a un livello *secondario*, nella misura in cui le famiglie aprono il proprio codice fiduciario e solidaristico all'esterno.

Si tratta, sia nel caso della famiglia sia in quello delle associazioni familiari, di legami intenzionali, basati sulla stipulazione di patti specifici: quello familiare in senso pieno è duplice, coniugale (tra coniugi) e generazionale (tra genitori e figli); anche quello associativo familiare ha una duplice valenza: associativa (tra soci) e familiare (tra famiglie). Il patto *familiare* delle associazioni che presentano questa qualità trae origine da un carattere primario delle relazioni familiari, il fatto

di essere generative non solo in senso biologico, ma in senso ampio: l'azione svolta dalle associazioni che, formate da famiglie, rispondono a esigenze familiari, produce famiglia (destinataria dell'azione) e, ciò facendo, riproduce la famiglia (attrice dell'azione) (Rossi, 2003). La *familiarietà* sta proprio qui, nella capacità di suscitare nella famiglia una reazione attiva e non un atteggiamento passivo, di rafforzarla (fornendole le risorse), perché trovi autonomamente la risposta risolutiva ai propri bisogni. Operando in questo modo, le associazioni familiari potenziano una competenza specifica delle relazioni familiari, nelle quali è continuamente riproposto e rinnovato l'intreccio di interdipendenze tra diritti individuali e diritti intersoggettivi, tra identità individuale e identità sociale, tra appartenenza di genere e appartenenza generazionale: attraverso questo processo di incessante rigenerazione nasce un benessere che non è individuale, ma familiare. Le famiglie che si legano ad altre famiglie nelle associazioni familiari si pongono in una posizione intermedia (*meso*) tra la famiglia (*micro*) e la società (*macro*) e tengono insieme le esigenze di appartenenza del singolo e la necessità di connettersi con la dimensione istituzionale del sociale (Donati, 1991) e riescono in questo intento quanto più sanno sviluppare un'azione comune con altre associazioni. In questo caso, il capitale sociale generato diventa bene comune relazionale per l'intera società e ritorna alle famiglie – che incrementano il proprio capitale pri-

mario – come diritto a una cittadinanza societaria in senso pieno (Rossi, 2003).

Da questo punto di vista, le associazioni familiari rappresentano un capitale sociale sia per le famiglie che ne fanno parte, sia per la comunità a cui appartengono, sia per la società nel suo complesso. A seconda della valenza interna o esterna con cui si connota il capitale sociale costituito dall'associazionismo familiare, si metteranno in evidenza aspetti differenti: ricorrendo a un'aggettivazione introdotta da qualche anno nel dibattito sul tema⁸, se il capitale sociale si manifesta soprattutto come forza dei legami interni, *in primis* interni alla famiglia e poi alla singola associazione può essere definito *bonding*, quando l'associarsi diventa uno strumento per arricchire e rafforzare i legami all'interno di comunità più ampie, si parla di capitale sociale *bridging*, che getta ponti tra i singoli particolarismi, che induce le associazioni a legarsi le une alle altre per mettere in circolo più risorse, per "capitalizzare" le esperienze e competenze di ciascuna. Quando le associazioni diventano consapevoli che la creazione di partnership con altri soggetti sociali può migliorare ulteriormente la risposta ai bisogni delle famiglie, si produce un capitale sociale con un funzione ancora differente, che possiamo denominare *linking* (Rossi, Boccacin, 2006).

Possiamo distinguere tra il capitale sociale che le associazioni familiari rappresentano per le famiglie che ne fanno parte e quello per la società a cui appartengono, in quanto, a secondo della valenza

⁸ Cfr. Gittel, Vidal (1998); Narayan (2002); Putnam (2000); Donati, Colozzi, 2007.

interna o esterna con cui si connota il capitale sociale costituito dall'associazionismo familiare, si metteranno in evidenza aspetti differenti: la dimensione strumentale e relazionale costituisce un evidente capitale sia per le famiglie, che socializzano i propri problemi e possono disporre di più cospicue risorse pratiche, sia per la società che si arricchisce di beni, prodotti in modo autonomo nei mondi vitali delle persone; la ricaduta più evidente dell'azione associativa è, rispetto alle famiglie, un'accresciuta capacità di rispondere ai propri bisogni e, rispetto, alla società, la produzione del benessere delle persone, attraverso il potenziamento delle relazioni in cui sono inserite; ciò è possibile perché i rapporti tra le famiglie si basano su un patto fiduciario, che le stimola alla reciprocità dell'aiuto e tale codice d'azione specificamente familiare si riflette a livello societario nella diffusione di interventi condotti secondo un'ottica di rete.

Ovviamente tutti questi aspetti sono presenti con gradazioni diverse in ogni associazione e tra l'altro le ricerche hanno documentato una variazione nell'equilibrio tra le quattro dimensioni: se le prime indagini mettevano in evidenza che i soci cercavano nell'associazionismo familiare soprattutto una risposta pratica, concreta ai propri bisogni, le ultime ricerche in Veneto hanno mostrato che i bisogni "simbolici" stanno assumendo molta importanza e che il supporto alla famiglia nella "normalità" del vivere quotidiano sta diventando proprio lo specifico dell'associazionismo familiare, che non si occupa più solo di "transizioni critiche". Quando l'azione civile delle associazioni familiari le porta a costituire tra loro reti di secon-

do o terzo livello contribuiscono a diffondere un cultura *family-friendly*, a implementare un welfare amico delle famiglie, dove le famiglie siano soggetti a pieno titolo.

5. Perché è importante una rete associativa e quali caratteristiche può avere?

Tutte le ricerche documentano che le associazioni familiari auspicano e in molti casi praticano forme di coordinamento più ampio. Le reti associative si intersecano in vari modi, dando vita a intrecci molto complessi in cui ancora di più viene valorizzata la capacità del terzo settore di fungere da mediatore tra istanze e codici differenti e di rigenerare il capitale sociale (Rossi, Boccacin, 2006; Donati, a cura di, 2003) tessendo una rete di legami cooperativi e scambievoli che contribuiscono a rinsaldare la coesione sociale. Ciò consente loro di non ridurre la propria azione sociale alla risoluzione immediata di un bisogno che riguarda un numero circoscritto di famiglie e un contesto territoriale limitato, ma ad accedere a un orizzonte più vasto, ricercando una maggiore rilevanza sociale e politica. In questo senso, le strade perseguibili sono diverse e tutte compatibili tra loro. Se ne possono individuare almeno tre principali, senza pretesa di esaustività (Carrà, 2006):

- usare come comun denominatore il *bisogno* a cui ciascuna organizzazione risponde; l'azione comune è volta a rafforzare gli interventi specifici, a favore delle persone/famiglie portatrici di bisogni particolari (ad

- esempio, nel campo dell'associazionismo familiare, l'ANFFAS e l'ANFAA);
- usare come comun denominatore il fatto di essere, in quanto associazioni familiari, organizzazioni di terzo settore che si riconoscono in determinati *valori*, quali la solidarietà, l'assenza di fini di lucro, ecc.; c'è la consapevolezza che alcune attività possono essere con più efficacia delegate a un organismo di livello superiore che, inoltre, può aspirare a un maggior peso "politico", valorizzando la cittadinanza dei soggetti che a esso aderiscono (ad esempio la CDO - Imprese sociali)⁹;
 - usare come comun denominatore il carattere *familiare*, specifico dell'associazionismo familiare, nel quale tutte le associazioni familiari si riconoscono al di là delle aree di competenza specifica; si privilegia un valore non particolaristico, ovvero la necessità di mettere al centro la famiglia piuttosto che gli individui – a prescindere dai contesti e dalle esigenze differenti che caratterizzano ciascuna realtà – promuovendone la titolarità di una cittadinanza societaria a pieno titolo (ad esempio, l'AFI e, a un livello superiore, il Forum delle associazioni familiari);

È subito evidente come le prime due strategie, senza quest'ultima, comportino

il rischio di frammentare gli sforzi a favore della famiglia e soprattutto di non promuovere un approccio ai bisogni delle persone che metta al centro le loro relazioni familiari. L'ultima strategia è quindi quella che maggiormente fuoriesce da un'ottica meramente individualista e/o assistenzialista, di cui invece c'è ancora traccia in non pochi interventi realizzati da soggetti del terzo settore.

6. Un esempio di rete associativa: il Forum delle associazioni familiari

Dopo la *survey* del 1993 non sono mai più stati raccolti dati sul numero delle associazioni familiari sul territorio nazionale: non esiste un registro nazionale e solo in Lombardia ce n'è uno regionale, a cui sono iscritte più di 600 associazioni¹⁰. Per quantificare il fenomeno dell'associazionismo familiare in Italia possiamo basarci solo su dati parziali, che tuttavia danno l'idea della diffusione capillare di forme diversificate di legami tra le famiglie. In particolare, per avere un'idea di quanto sia estesa la presenza delle associazioni familiari in Italia è sufficiente analizzare l'articolazione e lo sviluppo del Forum delle associazioni familiari, sorto ufficialmente nel 1993 e trasformatosi in associazione sociale nel 1999¹¹. Il Forum ha

⁹ Sulle caratteristiche della CDO - Imprese sociali si è focalizzata una ricerca condotta nel 2004-2005 da Rossi e Boccacin (Rossi, Boccacin, 2006). La federazione si chiamava allora FIS (Federazione imprese sociali).

¹⁰ Cfr. nota 6.

¹¹ Ecco alcuni numeri: 50 associazioni iscritte al Forum; 20 comitati regionali (di cui 10 con comitati provinciali); 39 comitati provinciali; circa 400 associazioni/organismi locali/circoli culturali aderenti ai comitati regionali segnalati sui siti web.

avuto all'inizio l'obiettivo di valorizzare la natura comune di tante e diversificate esperienze che si definivano come associazioni familiari. Successivamente si è posto come interlocutore delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, nel promuovere i diritti delle famiglie, potendo contare su una maggiore autorevolezza rispetto alle singole associazioni. Nell'ultimo Statuto che il Forum si è dato si definisce «associazione di associazioni», aspirando a una funzione reticolare di livello più elevato rispetto a quella iniziale di semplice coordinamento, che tuttavia non ha assunto ancora confini ben definiti. Si tratta in realtà di un'associazione di terzo livello, che lega organismi che sono già associazioni di associazioni, rilevanti a livello nazionale, e che ha un'organizzazione molto composita, che rivela la presenza di due "anime", le quali in un certo senso rispecchiano le due modalità di rappresentanza, di cui si parlerà nel paragrafo 7. Oggi il Forum, mentre mantiene la struttura originaria di "coordinamento" di un certo numero di associazioni di rilevanza nazionale (50) che si riconoscono nelle sue istanze, ha via via assunto una struttura piramidale attraverso la quale arriva localmente a mettere in rete, attraverso centri di collegamento periferici (20 comitati regionali e 39 provinciali), circa 400 associazioni, che a propria volta possono essere legate ad altre reti associative di livello superiore e quindi af-

ferire attraverso altra via al Forum nazionale. Tale complessa struttura organizzativa mette in evidenza la capillare e multiforme presenza dell'associazionismo familiare sul territorio italiano che sempre più manifesta la necessità di far convergere risorse ed energie nel promuovere il valore della "familiarità", attraverso una comunanza di azione e una condivisione di finalità¹².

7. Quali caratteristiche per la "rappresentanza" delle famiglie e delle loro associazioni?

Con la partecipazione diretta all'elaborazione delle politiche familiari si apre il problema di quale forma possa assumere la rappresentanza al livello degli organi di governo centrali e locali. Quali strade può percorrere l'associazionismo familiare nell'ambito del processo di rinnovamento del vecchio sistema di welfare, nel momento in cui venga riconosciuto il suo ruolo insostituibile nell'implementazione della sussidiarietà e nella produzione del bene comune?

Donati ha individuato, con riferimento in particolare alle associazioni familiari, due modalità (Donati, Prandini, 2003) specifiche:

- la via politica;
- la via civile.

¹² Il Forum non solo è presente su tutto il territorio italiano, ma è anche promotore di iniziative che stimolano la presenza attiva delle famiglie nell'ambito delle politiche sociali. Una delle forme di partecipazione che il Forum promuove è la consulta delle associazioni o delle famiglie, che abbiamo precedentemente individuato come modalità efficace di governance del welfare plurale, in cui sia valorizzata la partecipazione attiva delle associazioni di famiglie (Rossi, Carrà, 2005).

La prima strada in pratica s'inquadra in uno scenario *lib/lab* che porta le associazioni familiari a dar vita a organizzazioni di secondo o terzo livello con una specifica funzione di rappresentanza politica, di *voice* e di *advocacy*: il rischio insito in questa opzione è quello di cedere a un sempre più marcato isomorfismo con il sistema politico. Al contrario, la seconda strada porta a creare reti di reti, ad ampliare il proprio raggio d'azione, come esito di una crescita "auto-organizzativa" entro il codice d'azione della società civile: in questo caso la funzione delle formazioni di secondo/terzo livello non è la mera rappresentanza politica, ma l'offerta di servizi alle organizzazioni di primo livello.

Tali modalità possono essere rilette attraverso le categorie del capitale sociale *bonding* (che indica la funzione di legame interno alle singole organizzazioni), *bridging* (che indica la funzione di apertura verso l'esterno, l'orientamento a intrattenere relazioni proficue con altri soggetti sociali, mettendo in comune risorse e competenze per raggiungere finalità condivise), *linking* (che indica la capacità di massima apertura verso legami con altri soggetti esterni, sia pubblici sia di privato sociale, sia di mercato).

Nella "via politica" si evidenzia un salto dall'azione volta al rafforzamento dei legami interni e del capitale sociale delle singole organizzazioni (funzione di capitale sociale *bonding*) a un'azione orientata prevalentemente al collegamento con i soggetti politici (funzione di capitale sociale *linking*). Una simile strategia dà sostanzialmente per scontato che il capitale sociale delle singole associate si rigeneri da solo e la rete associativa non si pone

come risposta a bisogni legati all'attività delle associazioni di primo livello, ma con una *mission* di rappresentanza politica, rispetto alla quale si chiede alle associazioni di aderire per "fare numero", per dare più consistenza alla propria "rivendicazione di diritti".

Nella "via civile", invece, c'è una relazione reciproca di *empowerment* tra azione di rafforzamento dei legami interni e del capitale sociale delle singole organizzazioni di primo livello (funzione *bonding*), promozione del superamento di un'ottica particolaristica da parte delle associazioni di primo livello, che accettano di appartenere a una rete più ampia (capitale sociale *bridging*) e, infine, partecipazione attiva alle politiche sociali attraverso la costituzione di partnership tra associazioni multilivello e altri soggetti sociali (capitale sociale *linking*) per promuovere il bene comune nella società. In questo caso, si verifica un circolo virtuoso tra "via civile" e "via politica", la quale – in virtù di tale legame – non assume la valenza negativa che invece le si può attribuire, quando è giocata come unica strategia.

8. In sintesi

Trattando di associazionismo familiare abbiamo dapprima enucleato i criteri principali attraverso i quali si può riconoscere un'associazione di tipo familiare e le motivazioni che spingono le famiglie a legarsi tra loro, abbiamo documentato in seguito la notevole opera svolta dalle associazioni di famiglie nel rispondere in modo personalizzato e flessibile ai problemi che mettono quotidianamente alla

prova gli equilibri delle relazioni familiari. Abbiamo in terzo luogo richiamato il concetto di capitale sociale per dare un nome sintetico all'apporto multiforme dell'associazionismo familiare a vari campi del vivere sociale. Da ultimo ci siamo soffermati sui vantaggi che le reti associative costituiscono sia nei confronti delle singole associazioni, sia rispetto alla capacità di incidere sulle politiche di welfare, indicando anche differenti modalità di "rappresentare" la voce delle famiglie. Nel complesso, l'associazionismo familiare appare fondamentalmente come un luogo in cui può manifestarsi in modo compiuto la soggettività sociale della famiglia, che nasce dalla consapevolezza che le famiglie acquisiscono circa la propria capacità di attivarsi per il proprio benessere e

si sviluppa nella diffusione del codice familiare nell'ambito dei servizi alla persona. La peculiarità degli interventi realizzati dalle associazioni familiari ha, infatti, sicuramente contribuito al processo di rinnovamento dei sistemi di welfare, contrastando la cultura assistenzialistica e promuovendo quella della personalizzazione. Come abbiamo visto, la famiglia è il luogo privilegiato della cura della persona, è il luogo dove avviene la massima "personalizzazione" delle "prestazioni" e, dunque, il concetto di "familiarizzazione", ancor più di quello di "personalizzazione", diventa quello che maggiormente esprime la qualità specifica del modello che va affermandosi, nell'ambito del quale l'associazionismo familiare non può che rivestire un ruolo centrale.

Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z.
2002 *Modernità liquida*, Bari, Laterza
- Carrà, E.
1998 *I molti «volti» dell'associazionismo familiare: due studi di caso*, in «Sociologia e politiche sociali», I, 3, p. 153-179
- 2002 *Famiglie che si legano ad altre famiglie: il caso dell'associazionismo familiare in Lombardia*, in Scabini, E., Rossi, G. (a cura di), *La famiglia prosociale*, Milano, Vita e pensiero, p. 213-256
- 2003 *Dentro le politiche familiari. Storia di una ricerca relazionale sulla LR 23/99 «Politiche regionali per la famiglia» della Regione Lombardia*, Milano, Led
- 2005 *Gruppi di famiglie e associazioni familiari. Ricontri da una ricerca nei Comuni della Bassa Padovana e del Veronese*, rapporto di ricerca
- 2006 *Associazionismo familiare*, in Scabini, E., Rossi, G. (a cura di), *Le parole della famiglia*, Milano, Vita e pensiero, 19, p. 187-198
- Di Nicola, P.
1998 *Famiglia e politiche di welfare*, in «Sociologia e politiche sociali», I, 3
- Di Nicola, P., Landuzzi, G.
2004 *Le associazioni familiari*, in Donati, P. (a cura di), *Il terzo settore in Italia: culture e pratiche*, Milano, Franco Angeli, p. 108-137
- Donati, P.
1991 *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli
- 1995 *Prefazione*, in Donati, P., Rossi, G. (a cura di), *Le associazioni familiari in Italia*, Milano, Franco Angeli, p. 9-14
- 2003 *Sociologia delle politiche familiari*, Roma, Carocci
- 2007a *L'approccio relazionale al capitale sociale*, in «Sociologia e politiche sociali», X, 1, p. 9-39
- 2007b *La qualità sociale del welfare familiare: le buone pratiche nei servizi alle famiglie*, in Donati, P. (a cura di), *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*, Milano, Franco Angeli, p. 421-448
- Donati, P. (a cura di)
1999 *Famiglia e società del benessere, VI Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo
- 2003 *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo
- 2004 *Il terzo settore in Italia: culture e pratiche*, Milano, Franco Angeli
- 2007a *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, monografico di «Sociologia e politiche sociali», X, 1
- 2007b *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*, Milano, Franco Angeli
- Donati, P., Colozzi, I. (a cura di)
2007 *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, Milano, Franco Angeli





- Donati, P., Prandini, R. (a cura di)
 2003 *Associare le associazioni familiari: esperienze e prospettive del forum*, Roma, Città nuova
- Donati, P., Rossi, G. (a cura di)
 1995 *Le associazioni familiari in Italia*, Milano, Franco Angeli
- Gittell, R., Vidal, A.
 1998 *Community Organizing: Building Social Capital as a Development Strategy*, Newbury Park, CA, Sage publications
- Godbout, J.T.
 1993 *Lo spirito del dono*, Milano, Feltrinelli
- Lippi, A.
 2001 *La «rete» come metafora e come unità d'analisi del «policy making»*, in «Teoria politica», n. 1, p. 87-114
- Mayntz, R.
 1999 *La teoria della «governance»: sfide e prospettive*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXIX, n. 1, p. 3-21
- Narayan, D.
 2002 *Bonds and Bridges: Social Capital and Poverty*, in Isham, J., Kelly, T., Ramaswamy, S. (eds), *Social Capital and Economic Development: Well-Being in Developing Countries*, Northampton, MA, Edward Elgar, p. 58-81
- Osservatorio nazionale sulla famiglia
 2005 *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. I, Bologna, Il mulino
- Putnam, R.D.
 2000 *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon and Schuster
- Rossi, G.
 1994 *Cultura della cittadinanza e famiglia*, in «Orientamenti», nn. 9-10, p. 35-55
 2001a *L'associazionismo familiare*, in Rossi, G. (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci, p. 243-260
 2001b *Definiamo la famiglia*, in Rossi, G. (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci, p. 15-39
 2003 *Quando e come l'associazionismo familiare genera capitale? Esperienze di sussidiarietà delle politiche sociali in Lombardia*, in Donati, P. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana, VIII Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, p. 195-259
- Rossi, G. (a cura di)
 2001 *Lezioni di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci
- Rossi, G., Boccacin, L.
 2006 *Il capitale sociale in un'organizzazione multilivello di terzo settore*, Milano, Franco Angeli





Rossi, G., Carrà, E.

2005 *Gli organismi di rappresentanza della famiglia da funzioni consultive a compiti di authorities locali*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*. Vol. I, Bologna, Il mulino, p. 285-325

Rossi, G., Maccarini, A.

1999 *Benessere familiare e associazionismo delle famiglie*, in Donati, P. (a cura di), *Famiglia e società del benessere, VI Rapporto Cisl sulla famiglia in Italia*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, p. 200-226

Scabini, E., Rossi, G. (a cura di)

2002 *La famiglia prosociale*, Milano, Vita e pensiero

2006 *Le parole della famiglia*, Milano, Vita e pensiero

Tronca, L.

2004 *La governance tra gli attori di politica sociale: il caso di una rete di associazioni familiari*, in «Politiche sociali e servizi», VI, n. 1, p. 33-46

Ruoli e dinamiche del volontariato alla prova del cinema di documentazione sociale

Fabrizio Colamartino

Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Da sempre il documentario ha trovato nella testimonianza di situazioni sociali difficili, spesso estreme, una sua vocazione naturale, capace non solo di farne il luogo di una presa di coscienza del mondo e dei problemi della società da parte del pubblico ma anche un momento di elaborazione delle più originali strategie di percezione della realtà da parte dei cineasti. Il documentario sociale è così diventato il luogo di un incrocio significativo di sguardi all'interno del quale si gioca la questione del cosa mostrare ma, anche e soprattutto, del come mostrare, con la macchina da presa nel duplice ruolo di strumento di acquisizione del dato reale e – fattore ben più importante – di tramite di una relazione complessa tra l'autore delle immagini, i protagonisti delle stesse e il fruitore finale.

Se, tuttavia, a essere documentata non è soltanto una data realtà sociale ma anche un'azione che si propone di trasformare l'esistente e che, dunque, proietta i protagonisti all'interno di una dimensione in mutamento, il quadro diviene ancora più complesso, i ruoli dei vari soggetti in campo e fuori campo decisamente incerti, lo statuto delle immagini – solo all'apparenza neutre e prive di un orientamento – ambiguo. Si tratta di una questione tutt'altro che marginale per chi

documenta la realtà attraverso il cinema, ovvero per mezzo di un dispositivo invasivo, per sua natura tendente a cambiare l'atteggiamento dei protagonisti nel momento stesso in cui entra in gioco. È l'impasse nella quale s'è dibattuto per anni il cinema antropologico, ovvero l'antropologia stessa che dalla metà degli anni Cinquanta incominciò a poter disporre di attrezzature di ripresa leggere, molto più maneggevoli che in passato, a prima vista capaci di restituire un'immagine della realtà inquadrata scevra da filtri di sorta (ad esempio le interpretazioni personali dello studioso riportate per iscritto, dunque tradotte in un linguaggio, in un codice per sua natura "altro" rispetto all'evidenza dei dati), ma in effetti frutto della discesa in campo di un mezzo automaticamente predisposto a "rappresentare" la realtà, a metterla in scena e a rielaborarla, necessariamente, attraverso un punto di vista particolare.

Nel caso in cui a essere testimoniata sia un'azione tesa a mutare l'esistente, il sistema della rappresentazione cinematografica sembra sovrapporsi alla realtà per bloccarla nella sua essenzialità, spesso imponendo a ciascun "attore" un ruolo stabilito, predefinito da un immaginario culturale e, più in particolare cinematografico, già strutturato tanto in chi è l'oggetto

delle riprese quanto in colui che le effettua, tanto infine in chi le guarda. A un oggetto dello sguardo per definizione mutevole – il presente documentato, la realtà “in corso d’opera” – viene imposto un apparato che tende a congelare la realtà, storicizzandola, sistematizzandola e spesso imponendole delle stratificazioni politiche e sociali talmente consolidate da passare inosservate.

Partendo da queste considerazioni preliminari sembrerebbe che il cinema sia il mezzo meno idoneo per documentare l’esistente, tanto più se al centro dell’obiettivo si trova un’azione volta a integrare una carenza della società, a colmare uno spazio lasciato vuoto dalla politica e, dunque, di per sé orientata al mutamento. Tuttavia, superare l’impasse nella quale il film in funzione di documentazione o testimonianza sembra bloccato – proprio in virtù dell’evidenza e dell’“innocenza” con cui porge la verità allo spettatore – è possibile proprio grazie a un capovolgimento dei presupposti (evidentemente fallaci) ai quali di solito ci si affida nell’affrontare questo tema. È meglio, innanzitutto, mettere da parte l’illusione di un’invisibilità della macchina da presa (cosa non facile dato che, nel corso della visione, questa illusione è data principalmente dal fatto che il nostro sguardo è ancorato in tutto e per tutto al suo obiettivo) a vantaggio di una permeabilità tra quella che potremmo definire la “quarta parete” della rappresentazione cinematografica, tra ciò che sta di là e ciò che è di qua dall’obiettivo. Un documentario, infatti, non è soltanto la testimonianza viva di un pezzo di società a noi sconosciuto ma è anche e soprattutto la docu-

mentazione dell’incontro (e non di rado dello scontro) tra colui che filma e l’oggetto delle riprese.

È facile comprendere come ogni tentativo di instaurare con il soggetto ripreso una relazione basata su una (apparente) forma di neutralità e distanza – tipica del cosiddetto documentario d’osservazione di scuola anglosassone, pur determinante nella storia del cinema – sia quasi impossibile e come, al contrario, sia spesso necessario ammettere la presenza di un preciso punto di vista, cercando il contatto con il soggetto attraverso un atteggiamento – o meglio, un’attitudine – partecipante. Di più: alla stregua di uno scienziato che in laboratorio provochi degli eventi per studiarne le conseguenze, il documentarista può, proprio attraverso la presenza della macchina da presa, determinare una reazione da parte di coloro che riprende per ottenere un maggior numero di informazioni (magari proprio quelle che, facendo parte della quotidianità dei soggetti, rimangono implicite pur costituendo la parte essenziale del bagaglio di conoscenze cercate).

Ciò è forse ancor più vero per quei documentari che vogliono restituire la realtà di coloro che, proprio come chi fa del volontariato, operano sul territorio a favore di chi vive una situazione di disagio: è automatico dare per scontato che tale azione costituisca una buona pratica, un’occasione virtuosa di incontro tra chi ha bisogno d’aiuto e chi è pronto a offrirne (chiedendo, tra l’altro, ben poco in cambio) e, nella maggior parte dei casi è proprio così. Il documentario tradizionalmente inteso non può far altro che avvalorare tale visione, bloccando i protagoni-

sti in ruoli prefissati: quello della vittima (di una discriminazione, di un'ingiustizia sociale o di una situazione contingente), quello del salvatore della vittima (per il volontario), quello di testimone coraggioso (per il regista del film) e, infine, quello di spettatore passivo (per il pubblico) invitato, tutt'al più, a sostenere economicamente quell'azione ma non a cambiare il proprio modo di pensare e, ancora meno, il proprio stile di vita. Spesso in questi casi il rischio è che il documento vada "oltre" la sua funzione informativa e sfoci in una vera e propria celebrazione non tanto di coloro che portano avanti meritoriamente un'azione sicuramente positiva, quanto di una dinamica basata sulla gestione dell'emergenza che spesso nasconde un'implicita rinuncia a cercare una soluzione, un effettivo cambiamento. A volte si tratta di film prodotti con una chiara e dichiarata funzione divulgativa e promozionale, atti a sensibilizzare lo spettatore più che a informarlo, a consolidare convinzioni e orientamenti sovente già presenti, più che a muovere dubbi e a far nascere domande.

Non mancano, tuttavia, i casi in cui il documentario diventi una dimensione privilegiata al cui interno le relazioni tra operatori (del sociale o della macchina da presa) e popolazioni vengono allo scoperto con tutte le loro contraddizioni e, nei casi migliori, un vero e proprio catalizzatore di tali antinomie o persino uno strumento per intervenire direttamente nel merito dei problemi affrontati. In questi casi la macchina da presa diviene un mezzo capace di andare ben oltre la funzione di semplice registrazione che a prima vista le si può attribuire, per assumere una

funzione partecipante al pari degli altri protagonisti in campo, proprio come è avvenuto, per gradi e attraverso modalità affatto diverse ma in fondo convergenti, nel lavoro dei più grandi autori del cinema sociale e etnografico. Da Robert J. Flaherty – considerato il padre del documentario etnografico – che nel 1922 gira *Nanook of the North* con un gruppo di inuit ai quali ha precedentemente spiegato quali siano i meccanismi e la funzione del suo lavoro di documentarista a Jean Rouch – l'inventore del *cinéma-vérité* – che nel 1957 gira *Moi, un noir* con dei ragazzi ivoriani disoccupati che ha coinvolto in una sorta di laboratorio cinematografico e di autocoscienza collettiva, i migliori esempi di documentario hanno sempre visto partecipi i protagonisti del film (ovviamente il regista ma anche gli "attori") in un processo di riscoperta e soprattutto di rimessa in discussione di se stessi.

I cinque film che citiamo di seguito per supportare con esempi concreti quanto finora affermato non appartengono (almeno non ancora) ai classici della storia del cinema. Tuttavia, si tratta di documentari contemporanei opera di alcuni giovani registi, che testimoniano situazioni in cui agiscono associazioni di volontariato che intervengono a vario titolo e in vari modi a favore dell'infanzia e dell'adolescenza a rischio o in difficoltà. Come sarà possibile evincere nel corso dell'excursus il ruolo del cinema diventa via via sempre più determinante ai fini dell'azione dispiegata dagli operatori, fino a una coincidenza pressoché totale tra il ruolo partecipante della macchina da presa e la partecipazione (un'attitudine op-

posta rispetto alla passività di chi si lascia soccorrere senza reagire, come spesso sembra emergere dai documentari sul volontariato) dei soggetti protagonisti, tanto delle riprese quanto dell'azione di volontariato. Attenzione, però, dato che tale coincidenza non sarà del tutto innocua e, lungi dal riprodurre dinamiche consolidate, spesso servirà a mettere in discussione i ruoli di ciascun protagonista.

Artriballes Harragas di Nancy Aluigi Nannini, Valeria Bernardi e Salvatore Fronio documenta l'attività di una scuola di trapezio fondata dai membri di un'associazione di volontariato che opera nel centro storico di Marsiglia. La scuola ha sede all'interno di un isolato chiuso da cancelli collocati dai proprietari degli immobili per isolarsi dal resto del quartiere, percepito come degradato e a rischio. All'interno di questi spazi recintati, tuttavia, i bambini che frequentano l'associazione trovano quella libertà di espressione e di azione che, spesso, nel loro ambiente viene a mancare. I due fondatori della scuola sono impegnati da 10 anni a sviluppare un rapporto con i bambini e le famiglie che sia capace di aggregare gli elementi spesso eterogenei e conflittuali che costituiscono Noailles, quartiere popolare del centro storico della città. È grazie all'insegnamento della disciplina circense, agli atelier di pittura e scultura, ma anche ai momenti di incontro, dialogo e condivisione con le famiglie e gli abitanti del quartiere, che la scuola costituisce una dimensione in cui l'attenzione principale è concentrata sul tentativo di armonizzare le diversità, smussare gli attriti, includere, ma anche discutere, confrontarsi, trovare un punto di incontro. Il documentario fa

luce sulle problematiche della città legate, per molti versi, all'esperienza quotidiana della scuola e alle criticità che attraversano Marsiglia, vera e propria sintesi dei problemi sociali della Francia, costituendosi come un intenso atto d'accusa verso le amministrazioni cittadine, spesso cieche verso le esigenze degli abitanti. Frutto di un lavoro articolato nell'arco di otto mesi, il film è uno strumento utile per approfondire la situazione attuale delle città francesi (ma, per molti aspetti, anche del resto d'Europa) ma anche un viaggio coinvolgente in un universo dove bambini e ragazzi hanno ancora la possibilità di dedicarsi a un'arte basata sulla ricerca dell'equilibrio come quella del trapezio, imparando a volteggiare con leggerezza – ma non senza consapevolezza – sugli spazi invasi da cemento, sulla microcriminalità in agguato e sull'emarginazione incalzante. Ciò è possibile proprio grazie alla capacità dei tre documentaristi di ascoltare, osservare e dibattere apertamente con i protagonisti sulle criticità della loro azione, con un'iniziativa analoga a quella condotta dagli operatori attraverso gli strumenti del confronto diretto e dell'ascolto attento verso i problemi degli abitanti del quartiere.

Se in *Artriballes Harragas* è il legame con il proprio territorio e la preservazione dell'identità sociale a costituirsi come nucleo tematico centrale, in *L'insonnia di Devi* (2001) di Costanza Quatriglio viene affrontato il tema dello sradicamento familiare e culturale e l'identità problematica di bambini e ragazzi adottati. Il documentario segue il percorso di alcuni adolescenti di origine indiana adottati da famiglie italiane che, grazie a un'associazio-

ne di volontariato, intraprendono un percorso di autocoscienza alla riscoperta delle proprie radici, che prevede, come tappa finale, un viaggio in India per visitare i luoghi di nascita e incontrare il personale degli orfanotrofi nei quali furono ospitati. La regista segue questo percorso, lo affianca e vi si sovrappone (senza tuttavia prevaricarlo) attraverso una serie di interviste ai ragazzi nel corso delle quali emergono tutte le sfumature di una condizione vissuta nella maggior parte dei casi serenamente ma non priva di lati in ombra e, soprattutto, di domande cui spesso le famiglie e gli operatori hanno difficoltà a rispondere. Le esperienze adottive documentate sono tra le più diverse così come, ovviamente, il modo in cui ciascuno dei protagonisti si confronta con i ricordi del passato: c'è chi è stato adottato ancora piccolissimo e dunque è privo di ricordi relativi alle proprie origini, chi ha dovuto attendere in orfanotrofio molto tempo prima di essere adottato, chi conserva un ricordo dei propri genitori perché già abbastanza grande al momento dell'abbandono. Il ritorno in India non costituisce una fuga dal presente e dalla realtà adottiva, né può dar luogo alla possibilità di rientrare in contatto con la famiglia d'origine: l'esperienza, al contrario, è per ognuno dei ragazzi una sorta di riscoperta delle proprie radici inconsce, di una dimensione interiore dalla quale ripartire per ritornare in Italia con un bagaglio identitario e una consapevolezza delle proprie origini più forti. Paradossalmente, proprio questa accresciuta consapevolezza va a completare il percorso adottivo incominciato alcuni anni prima: risarcita, sia pure simbolicamente, quella parte di

se stessi rimasta ancorata alla terra d'origine e al ricordo dei genitori biologici attraverso il viaggio, i protagonisti tornano a casa più coscienti di quanto li divide dalle proprie famiglie adottive ma, proprio per questo, anche più forti perché capaci di circoscrivere e individuare la propria diversità in qualcosa di ben preciso che non può intaccare un substrato affettivo forte.

Il ruolo della macchina da presa, in questo caso, è in primo luogo quello di porre ai protagonisti (del viaggio e del documentario) una serie di domande sull'identità propedeutiche al confronto diretto con la realtà d'origine; in seconda battuta di registrare, molto meglio di una relazione o di un diario scritto, le reazioni e le riflessioni nel corso del viaggio e al ritorno a casa. A tratti, tuttavia, emerge come, proprio nel corso del viaggio, la macchina da presa diventi una sorta di specchio, di strumento intimo al quale consegnare impressioni, emozioni, paure che restano inconfessate agli altri membri della "spedizione", sia che si tratti degli altri ragazzi, sia che si tratti degli accompagnatori, spesso troppo occupati a stilare un bilancio complessivo dell'esperienza e meno attenti ad ascoltare le impressioni dei singoli partecipanti. Ciò è certamente dovuto alla grande sensibilità con cui la regista ha seguito il percorso e alla maggiore libertà nel rapporto con i ragazzi, ma anche e soprattutto alla natura duplice della macchina da presa il cui statuto oscilla costantemente tra i due poli dello strumento di diffusione e propagazione delle immagini e delle idee di ciascuno ma anche di lastra sensibile alla quale affidare i propri sentimenti che, solo in un

secondo momento, una volta metabolizzate le esperienze, saranno resi pubblici attraverso un'immagine in movimento, una rappresentazione di se stessi, un'identità per così dire "vicaria".

Quaranta giorni (2003), opera di Emma Rossi Landi, un'altra giovane documentarista italiana, rappresenta una sorta di doppio speculare di *L'insonnia di Devi*. In questo caso vengono seguite le vicende di un gruppo di bambini orfani provenienti dalle zone contaminate di Chernobyl che vengono accolti in Italia da famiglie volontarie, per trascorrere brevi periodi di recupero fisico e affettivo. In particolare vengono raccontate le storie di tre bambine, Anastasia, Julia e Vika provenienti dall'orfanotrofio di Oshmiany che trascorrono 40 giorni ospiti di due diverse famiglie romane. Vika e Julia sono due gemelle di nove anni, accolte per la seconda volta da Raffaella e Augusto, una coppia senza figli. Anastasia è la prima volta che esce dal suo Paese ed è ospite di Loredana e Piergiorgio, giovane coppia con due figlie piccole. Dal giorno dell'arrivo a quello della partenza la telecamera segue il rapporto che si instaura tra le piccole ospiti e le famiglie, indagando motivazioni, significato ed effetti di questa accoglienza. Le paure e le aspettative di bambini e adulti, il rapporto a volte facile e altre doloroso che si crea in questa breve e intensa convivenza sono il centro del racconto. Lontano da preconcetti o da conclusioni affrettate il documentario diviene uno strumento di rivelazione di una realtà che potrebbe apparire del tutto priva di criticità, vista anche la breve durata dell'esperienza e la natura non vincolante della stessa. L'iniziativa, pur lodevo-

le e vissuta da ognuno dei partecipanti con entusiasmo, pone problemi piccoli e grandi ai quali non è facile trovare delle risposte valide per tutti: seguiti con discrezione ma anche con grande costanza e acume dalla macchina da presa i protagonisti devono ammettere come la relazione con le giovani ospiti non sia affatto semplice e comporti una continua rimessa in discussione dei presupposti di partenza. Questo è possibile, ancora una volta, grazie alla funzione "catartica" della macchina da presa, vero e proprio occhio capace di captare e di restituire (a volte in maniera davvero impietosa) il disagio e l'imbarazzo degli adulti nell'accogliere chi, fin dalla più tenera età, è comunque portatore di una diversità che, più spesso di quanto non s'immagini, dà origine più che a un incontro a uno scontro (ma che, fortunatamente, nei casi illustrati non porta mai al conflitto). In questo caso, più che una sorta di complicità e intesa tra i soggetti sembra determinante una sorta di "effetto sorpresa", tanto nei confronti dell'esperienza in sé quanto verso la presenza del dispositivo di ripresa.

Anche *Lonco/Chupaseos* (2004) di Anna Recalde Miranda racconta di distanze e differenze, pur se tra individui della stessa nazionalità, ovvero tra due gruppi di bambini cileni appartenenti a contesti sociali e culturali agli antipodi: il primo, composto da figli della buona borghesia di Santiago, frequenta una scuola privata francese, il secondo una scuola pubblica rurale a un migliaio di chilometri dalla capitale ed è composto dai figli dei contadini della zona di origine Mapuche, indios del Sud del Cile e della Patagonia argentina. La regista, che opera all'interno di

un'associazione impegnata nell'assistenza alle popolazioni più svantaggiate del Paese, ha messo a disposizione dei ragazzini la sua macchina da presa: attraverso una serie di brevi interviste volte a far emergere la visione che ognuno dei due gruppi ha dell'altro, ma anche e soprattutto per mezzo di Lonco e Chupaseos, i cortometraggi d'animazione da loro scritti e realizzati sotto la sua guida. In questo caso, dunque, il documentario non è solo il mezzo di registrazione della realtà ma un vero e proprio schermo proiettivo sul quale vanno a riprodursi – sia in forma di testimonianza diretta sia attraverso la metafora della finzione – immaginario sociale, fantasia individuale e realtà di vita dei due gruppi: emergono così i desideri, le aspirazioni, i timori di ciascuno dei due nuclei che, sorprendentemente, risultano non molto diversi tra loro.

Con *Shoot Back!* (2005) il documentarista Michael Trabitzzsch si spinge oltre e organizza per conto di un'associazione di volontariato di Nairobi un vero e proprio corso di cinema per alcuni giovani di una delle bidonville più popolose e degradate della capitale del Kenia. La cinepresa documenta, così, le varie fasi del programma messo a punto per sei adolescenti del luogo che, telecamera alla mano, documentano impietosamente il degrado nel quale

vivono: tossicodipendenza, alcolismo, violenza, criminalità, disoccupazione vengono ripresi dal doppio punto di vista di chi al termine della sua missione tornerà a casa e di coloro che, al contrario, resteranno sul campo, più coscienti della realtà infernale nella quale vivono e, forse proprio per questo, più disillusi sulle reali possibilità di uscirne. A essere rivelata, in questo caso è proprio quella capacità propria del “documentario di partecipazione” di mettere in comunicazione (ma anche in conflitto) il soggetto altro delle riprese, il regista, la macchina da presa e il destinatario finale delle immagini, ovvero lo spettatore. Questo metodo tende a mettere in contraddizione distanze e ruoli prefissati, abbattendo alcuni dei presupposti che ancora dominano l'immaginario collettivo, tanto quello sul volontariato quanto quello sul documentario sociale, a incominciare da quello che vorrebbe rappresentare l'alterità in quanto realtà esotica, ovvero come un mondo immobile, bloccato nella sua condizione, possibile oggetto tanto di una rappresentazione senza sorprese quanto di un salvataggio dall'esito più o meno scontato che, tuttavia, proprio come speriamo di aver dimostrato, non può che incominciare da un atto di auto-coscienza da parte di tutti i soggetti in campo, spettatore incluso.

I film del percorso

Linsonnia di Devi, Costanza Quatriglio, Italia 2001*

Quaranta giorni, Emma Rossi Landi, Italia 2003

Lonco/Chupaseos, Anna Recalde Miranda, Cile 2004

Artriballes Harragas, Nancy Aluigi Nannini, Valeria Bernardi e Salvatore Fronio, Francia/Italia 2005

Shoot Back!, Michael Trabitzsch, Germania, 2005

I film contrassegnati con asterisco sono disponibili presso la Biblioteca Innocenty Library. Per ulteriori informazioni sulle possibilità di utilizzo dei film e sulle attività di CAMeRA:

- www.minori.it

Segnalazioni bibliografiche

Avvertenza

Le segnalazioni bibliografiche si presentano ordinate secondo lo Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza realizzato dall'Istituto degli Innocenti. All'interno di ogni voce di classificazione l'ordinamento è per titolo. Le pubblicazioni monografiche e gli articoli segnalati sono corredati di abstract e della descrizione bibliografica che segue gli standard internazionali di catalogazione. Per quanto riguarda la descrizione semantica, l'indicizzazione viene effettuata seguendo la Guida all'indicizzazione per soggetto, realizzata dal GRIS (Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto) dell'Associazione italiana biblioteche. La documentazione qui di seguito presentata costituisce parte del patrimonio documentario della Biblioteca Innocenti Library, nata nel 2001 da un progetto di cooperazione fra l'Istituto degli Innocenti e l'Innocenti Research Centre dell'UNICEF, e deriva da un'attività di spoglio delle più importanti riviste di settore e da una ricognizione delle monografie di maggiore rilievo pubblicate di recente sugli argomenti riguardanti l'infanzia e l'adolescenza. Il focus internazionale vuole focalizzare l'attenzione su alcune esperienze particolarmente significative nell'ambito delle politiche per l'infanzia che si sviluppano a livello internazionale attraverso la segnalazione di alcuni articoli e volumi specializzati di settore.

monografia



Prevenire per non rischiare

Uno studio su atteggiamenti, opinioni, comportamenti dei giovani studenti

Pietro Fausto D'Egidio e Sandro Petricone (a cura di)

Analizzando un campione di adolescenti di Pescara relativamente agli atteggiamenti, le opinioni e i comportamenti tenuti in questa fase della vita emergono significative riflessioni intorno al significato di cosa vuol dire essere giovani del nostro tempo. La ricerca sui giovani del paese di Penne, nel territorio della Comunità montana Vestina, è andata a sondare a tutto tondo gli ambiti di vita adolescenziale toccando i valori, le credenze, la vita in famiglia, le attività del tempo libero, la percezione delle norme e la propensione alla trasgressione, l'atteggiamento verso la salute. L'approccio che è stato adottato ha voluto promuovere la relazione tra i sistemi di riferimento del ragazzo, mirando al coinvolgimento diretto o marginale delle agenzie educative del territorio.

La ricerca, che è stata effettuata nel triennio 2004-2008, ha definito un'immagine degli stili di vita prevalenti nei giovani di questa realtà sociale, che ha modificato l'aspettativa iniziale con la quale i ricercatori guardavano a questo territorio. I giovani si sono mostrati una risorsa e questo percorso ha permesso, a giovani e adulti, di comprendere l'immagine che il giovane ha di sé, di definire la funzione e il significato dei nuovi comportamenti giovanili. I soggetti della ricerca, tutti in un'età compresa tra i 15 e i 22 anni, alle domande relative ai valori primari di riferimento, definiscono la famiglia, l'amore e l'amicizia i più importanti, mettendo subito dopo la triade dei valori legati al divertimento, lo svago e la libertà. Un aspetto rilevante è la credenza religiosa, che per quasi la totalità dei ragazzi intervistati è quella delle religioni cattolica. A questi aspetti di valore si associa un positivo atteggiamento verso il futuro, con una correlazione significativa tra chi dà maggiore importanza al divertimento e presenta anche un alto profilo di "presentismo", mentre chi attribuisce molta importanza alla partecipazione o all'impegno sociale ha una maggiore proiezione verso la costruzione del proprio futuro.

Un ulteriore ambito di lettura importante per comprendere il sistema di riferimento valoriale delle giovani generazioni è la misu-

ra del grado di fiducia che hanno nelle istituzioni e nei gruppi di riferimento. Dai dati emerge che gli intervistati hanno una forte fiducia verso il sistema sociale, soprattutto nei confronti di quelle figure e di quelle istituzioni che esprimono una sensazione di coerenza, stabilità e controllo. Hanno fiducia in chi sa essere coerente, onesto e sincero, sia a livello istituzionale in chi è in grado di offrire un controllo e opportunità. All'ultimo posto di gradimento si trovano, invece, così come a livello delle ricerche nazionali, le istituzioni del mondo della politica che appare imprevedibile, fondamentalmente egoista, molto spesso fasullo. La fiducia nei confronti dei politici funzionari e amministratori non supera mai il 30% degli intervistati. Per quanto riguarda i rapporti con la famiglia vi è una generale soddisfazione per i rapporti familiari, visti come sereni e amicali. Un dato interessante si mostra, tra i tanti, anche quello relativo ai temi della libertà individuale, la quale ha una forte pregnanza, ricadendo in modo significativo sul modo di intendere le norme sociali, il cui valore è percepito come direttamente proporzionale alla loro capacità di salvaguardare le libertà individuali. La tendenza appare quella di considerare accettabile tutto quello che non lede la libertà altrui, anche quando non si sarebbe comunque inclini a mettere in pratica in prima persona i comportamenti in questione. Un ultimo sguardo sull'etica e la trasgressione evidenzia che c'è una consuetudine diffusa all'uso dell'alcol e del fumo di tabacco, le cui radici vanno ricercate sia all'interno della dimensione culturale che vede tali comportamenti presenti nella nostra dimensione quotidiana, sia nel desiderio di agire tali comportamenti come catalizzatori dei processi di crescita.

Prevenire per non rischiare : uno studio su atteggiamenti, opinioni, comportamenti dei giovani studenti / a cura di Pietro Fausto D'Egidio, Sandro Petricone. — Milano : F. Angeli, c2008. — 155 p. ; 23 cm. — (Clinica delle dipendenze e dei comportamenti di abuso. Sez. 2, Quaderni ; 11). — Bibliografia: p. 137. — ISBN 9788846498991.

Adolescenti – Condizioni sociali – Penne

monografia



Nuovi padri?

Mutamenti della paternità in Italia e in Europa

Francesca Zajczyk e Elisabetta Ruspini

Il tema della paternità e del ruolo degli uomini nella cura dei figli ha di recente acquisito importanza per chi si occupa di relazioni familiari. Parallelamente all'evoluzione del ruolo femminile nella società moderna (più elevata scolarità, occupazione, ruolo e livello professionale) sta cambiando anche il ruolo maschile all'interno della famiglia. Questo lavoro prende in analisi i dati provenienti dalla ricerca europea *Pariteia Equal opportunities and citizenship* (2003-2005) e altre ricerche italiane svolte tra la fine degli anni Novanta e il 2003, oltre a delle interviste realizzate nel 2007 nell'area milanese.

Dai dati presentati e comparati risulta che in Europa si diventa padri (e madri) sempre più tardi, le forme di lavoro precarie e il cambiamento dei sistemi di welfare comportano (soprattutto in Italia) un ricorso più frequente alle risorse della famiglia di origine. Gli italiani sembrano essere padri meno coinvolti nel menage familiare rispetto alla media europea; il loro contributo alla cura della casa e dei figli è più occasionale e riguarda attività di minore entità rispetto alla donna. Di solito a una più elevata istruzione del padre corrisponde una cura maggiore dei figli, perché una donna più istruita esige maggiore collaborazione domestica dal partner, ma colpisce che siano i dipendenti pubblici ad avere maggiore disponibilità di tempo, e la spiegazione è nel fatto che questi hanno maggiori tutele lavorative e la possibilità di usufruire dei congedi parentali introdotti dalla legge 53/2000 senza compromettere i rapporti lavorativi.

Il tempo dedicato dai padri al lavoro domestico è nettamente superiore nei Paesi Nord-europei, mentre in Italia c'è il divario maggiore tra uomini e donne. Tale divario aumenta addirittura durante i giorni festivi, quando i padri si dedicano maggiormente agli hobby e alla relazione con i figli. Questa differenza si caratterizza sin dall'adolescenza in modo più accentuato nei Paesi del Sud dell'Europa, dove le madri non permettono ai figli maschi di svol-

gere funzioni domestiche, anche se è evidente in tutti i Paesi europei l'impegno prevalente delle donne nelle attività domestiche persino quando sono più impegnate nel lavoro fuori casa. Ciò nonostante nell'arco di 15 anni le rilevazioni europee evidenziano un aumento dell'impegno domestico da parte dei padri (anche se lieve) soprattutto nei più giovani (fino a 44 anni).

A fronte di un cambiamento del modello parentale, in Italia tende a resistere un'immagine di padre più legato alla tradizione. I nuovi padri sono sospesi tra la paura del cambiamento e il desiderio di svolgere un nuovo ruolo nella cura dei figli. Nelle dichiarazioni degli intervistati si avverte soprattutto la necessità di essere più presenti affettivamente per i figli, e di dedicare un tempo per apprendere il ruolo di genitore proprio nei primi mesi dopo la nascita, quando le relazioni e l'organizzazione familiare hanno bisogno di essere riadattati.

La percezione della centralità della madre nell'allevamento e nell'educazione dei figli è ancora prevalente soprattutto nei Paesi latini e a prevalenza cattolica (Italia, Polonia, Spagna), ma un mutamento nel ruolo del padre è presente in tutti i Paesi, con la ricerca di nuovi equilibri e un protagonismo maggiore del padre nell'educazione e nelle relazioni emotive. Se da un lato questo processo complesso riguarda le relazioni e gli equilibri intrafamiliari e culturali, dall'altro esso può essere accompagnato da strumenti normativi che lo favoriscono e lo sostengono, come il congedo parentale.

L'esperienza europea mostra che una flessibilità maggiore del congedo parentale (potersi assentare in periodi diversi durante i primi anni di vita del bambino) migliorerebbe la possibilità di dedicarsi con più continuità alle cure familiari, cosa che non è concessa dalla legge italiana al contrario della maggior parte del resto d'Europa.

Nuovi padri? : mutamenti della paternità in Italia e in Europa / Francesca Zajczyk, Elisabetta Ruspini ; con la collaborazione di Barbara Borlini e Francesca Crosta. — Milano : Baldini Castoldi Dalai, c 2008. — 220 p. ; 21 cm. — (Le mele ; 45). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 209-220. — ISBN 9788860733009.

Padri - Paesi dell'Unione Europea

monografia



Strategie per l'accoglienza

L'affidamento omoculturale di bambini e ragazzi in Emilia-Romagna

Regione Emilia-Romagna

La realtà dei bambini e dei ragazzi stranieri in carico ai servizi sociali in Emilia-Romagna è cresciuta negli ultimi anni in maniera nettamente superiore rispetto alla popolazione minorile complessiva residente nella regione. A fronte di questa situazione è aumentato l'impegno istituzionale per individuare risposte sempre più adeguate di sostegno e di accoglienza per i minori stranieri. In particolare, nel 2007 è stata approvata una direttiva regionale in materia di affidamento familiare e di accoglienza in comunità per questi bambini e ragazzi. Tra le varie risposte offerte vi è l'affidamento omoculturale, inteso come strumento aggiuntivo rispetto all'istituto dell'affidamento familiare. Le famiglie italiane e straniere restano cioè potenziali soggetti disponibili all'affidamento di minori stranieri, oltre che italiani. La novità risiede nell'introduzione di una specifica forma di affidamento pensata soprattutto per i ragazzi stranieri non accompagnati, dotati di un elevato livello di autonomia, ma per i quali è necessaria la tutela anche affettiva di una realtà familiare.

La prima parte del volume riporta le esperienze di accoglienza più significative realizzate a livello regionale. A Bologna è stato portato avanti un progetto che ha coinvolto alcune famiglie marocchine e che è culminato nell'affidamento di un ragazzo marocchino di 13 anni a una di esse. Sebbene interrotta, l'esperienza ha generato ricadute positive sui partner coinvolti. In particolare hanno tratto benefici sia le famiglie che hanno partecipato alla formazione inclusa nel progetto, sia l'équipe tecnica che ha lo ha curato, presso cui è maturata una maggior consapevolezza dei nodi cruciali sui quali si deve lavorare per portare a buon fine l'affidamento omoculturale.

Il Comune di Parma ha anch'esso avviato in questi ultimi anni un progetto simile che sta dando i suoi frutti come strategia efficace per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, in particolar modo albanesi. L'introduzione di questo strumento ha deci-

samente ridotto le situazioni di disagio e di devianza che caratterizzavano i percorsi di inserimento di questi giovani nella società locale. Inoltre, l'affido omoculturale si è rivelato un utile mezzo per avvicinare le famiglie straniere e le istituzioni, creando tra esse un rapporto di fiducia e di collaborazione. Anche nell'area piacentina è stato introdotto questo strumento, ben accolto dalle famiglie albanesi e dell'Africa centrale, ma non altrettanto dalle famiglie nordafricane, poco disponibili all'affidamento di minori estranei alla cerchia familiare. Anche nel Comune di Ravenna è stata avviata una sperimentazione che però ha dato vita a una sola esperienza di affido omoculturale, di durata temporanea. La seconda parte del volume è invece dedicata ad approfondire le strategie di affido omoculturale e il quadro sociale che fa da sfondo alle esperienze in corso. Viene così avanzata la proposta di estendere l'applicazione di questo strumento ai minori stranieri sottoposti a procedimento penale. Una serie di interventi sui minori stranieri non accompagnati e sugli adolescenti immigrati fornisce poi dati ed elementi interpretativi utili per gli operatori dei servizi e per i tecnici degli enti coinvolti nel percorso istituzionale e sociale dell'affidamento omoculturale. I temi trattati spaziano dal diritto alla famiglia alla mediazione culturale, dalla costruzione dell'identità nella migrazione fino alle competenze interculturali dell'educatore sociale.

Strategie per l'accoglienza : l'affidamento omoculturale di bambini e ragazzi in Emilia-Romagna. — Bologna : Regione Emilia-Romagna, stampa 2008. — 131 p. ; 30 cm. — (Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza ; 17). — Bibliografia.

Affidamento omoculturale - Emilia Romagna

articolo



Tra due famiglie

I contatti con genitori e parenti degli adolescenti in affido

Sue Moyers, Elaine Farmer, Jo Lipscombe

Nell'ambito dell'affidamento un aspetto che, sia in ambito accademico che dei servizi, viene rilevato come critico è il mantenimento della relazione tra figli affidati e famiglie di origine. Numerose ricerche hanno messo in luce gli ostacoli cui si trovavano di fronte i genitori biologici nel mantenere i rapporti con i figli collocati in affidamento. Se all'inizio del progetto di affido, secondo i genitori naturali, le visite erano scoraggiate dagli operatori per consentire ai minori di potersi ambientare presso le famiglie affidatarie, più avanti nel tempo erano scoraggiate in quanto di disturbo per l'ambientamento ormai avvenuto. In generale, rispetto al mantenimento dei rapporti tra figli e genitori naturali si sono via via adottate ottiche differenti. Vi sono ricercatori e operatori che ritengono che i ragazzi in ogni caso abbiano bisogno di consolidare il rapporto con la famiglia biologica, viceversa, ve ne sono altri che ritengono che non vi siano sufficienti evidenze scientifiche riguardo agli effettivi benefici che si possono ottenere dal mantenimento del rapporto tra minori affidati e genitori biologici, tali da far ritenere che ogni caso sia a sé e quindi necessiti di una valutazione situazionale piuttosto che l'applicazione di un principio valido per tutti.

A partire da questo scenario il presente contributo offre e discute i risultati di una ricerca sull'affidamento degli adolescenti e, in particolare, sui rapporti con i loro genitori naturali, i fratelli e gli altri familiari. Tale contributo intende esplorare i contatti tra figli affidati e famiglie di origine esaminando il coinvolgimento degli operatori nell'organizzare questi contatti e valutando l'impatto che i rapporti con la famiglia di origine hanno sui ragazzi, sulle famiglie affidatarie e, in definitiva, sul progetto di affidamento nel suo complesso.

Gli autori hanno intervistato un gruppo composto da 68 ragazzi e ragazze, i loro affidatari e gli operatori sociali che li seguivano, tre mesi dopo l'inizio dell'affido e poi dopo un anno.

I risultati mostrano la problematicità dei contatti tra ragazzi affidati e le loro famiglie di origine: il bisogno di relazioni familiari degli adolescenti in affido è un ambito notevolmente delicato. A partire da ciò vengono esplorati i modi attraverso cui sarebbe opportuno organizzare e gestire questi rapporti, con le relative implicazioni per il lavoro degli assistenti sociali e degli educatori coinvolti. In generale risulta che gli operatori dovrebbero gestire il mantenimento della relazione tra figli affidati e famiglia di origine in maniera più attenta, seguendo alcune linee direttrici che i risultati della ricerca mettono in luce: chiarire bene per ogni situazione quali siano le finalità degli incontri con la famiglia di origine; esaminare attentamente cosa le famiglie e i figli affidati si aspettano dagli incontri e come organizzarli per poter raggiungere gli obiettivi prefigurati; rivalutare la funzione di mediazione degli operatori nella direzione di supportare le competenze genitoriali; intercettare le risorse familiari tra tutti i ruoli coinvolti, non solo con la coppia genitoriale. La ricerca ha messo in evidenza, infatti, come il ruolo di nonni, zii e cugini in alcuni casi risulti determinante per la stabilità e continuità della relazione con la famiglia di origine, in quanto possono rappresentare un contrappeso alle difficili relazioni tra genitori biologici e figli affidati. Inoltre, emerge che quando gli adolescenti hanno la possibilità di parlare con un adulto delle loro esperienze passate e delle difficili relazioni familiari l'affidamento ha esiti più positivi, tale per cui si rende necessario che i servizi svolgano con maggiore cura il lavoro con i ragazzi nella direzione di aiutarli a comprendere e gestire in modo più efficace le relazioni con i membri della famiglia.

Tra due famiglie : i contatti con genitori e parenti degli adolescenti in affido / Sue Moyers, Elaine Farmer, Jo Lipscombe. — Bibliografia: p. 57-58.

In: La rivista del lavoro sociale. — V. 8, n. 1 (apr. 2008), p. 43-58.

[Adolescenti in affidamento familiare – Rapporti con le famiglie di origine](#)

monografia



Il figlio del desiderio

**Le nuove frontiere dell'adozione
Nuova edizione ampliata**

Marina Farri Monaco e Pierangela Peila Castellani

Il volume rappresenta la nuova edizione di un testo pubblicato per la prima volta una quindicina di anni fa, aggiornato alla luce dei molteplici cambiamenti intervenuti sia a livello culturale, che sociale e legislativo e, in particolare, delle nuove prospettive introdotte dalle leggi 476/1998 e 149/2001 e dell'evoluzione del fenomeno dell'abbandono e del disagio infantile a livello internazionale e nazionale, che hanno, tra l'altro, disciplinato nuove procedure per diventare genitori adottivi. Nello specifico è stata abbandonata l'ottica prevalentemente valutativa e statistica del fotografare la coppia nel momento in cui fa domanda di adozione per promuovere una prospettiva formativa e dinamica attivando un processo di maturazione verso la consapevolezza della responsabilità genitoriale nei confronti dei minori abbandonati, bisognosi di una nuova famiglia e provenienti da contesti deprivati e da esperienze traumatiche molto più frequenti di un tempo. Questo approccio rappresenta il punto di arrivo di una lunga e approfondita riflessione sviluppatasi nel corso degli anni sul tema dell'adozione e dell'abbandono di minori ed era già in qualche modo presente nello sforzo di analisi e comprensione della genitorialità adottiva descritto nella prima edizione del libro. Tale approccio si basa sulla convinzione che diventare madri e padri non rappresenta meramente un processo automatico iscritto nella natura ma una modalità relazionale e un compito educativo da apprendere, conoscere e approfondire all'interno della cultura e della comunità in cui si vive. A testimonianza di ciò, agli operatori sempre più di frequente vengono avanzate richieste di accompagnamento e sostegno professionale laddove la genitorialità risulti essere messa a rischio da condizioni peculiari quali appunto l'adozione. In particolare, quest'ultima deve oltrepassare la dimensione meramente privatistica ed essere considerata una forma di genitorialità sociale, con ricadute sul contesto allargato, nella scuola, nel tempo libero.

Il lavoro parte quindi dall'analisi del desiderio di maternità e paternità quale si è venuto configurando nella storia dell'uomo attraverso i miti, le religioni, la cultura e l'analisi psicologica, in particolare psicodinamica, elaborata dal pensiero psicoanalitico. Diventare genitori appare un'esperienza complessa, calata in una dimensione storica e individuale che coniuga passato, presente e futuro alla ricerca della continuità generazionale. Il lavoro attuale con le coppie aspiranti all'adozione deve partire da questa nuova realtà, stimolando i coniugi a riflettere sul loro essere rispettivamente madre e padre per giungere all'assunzione di un modello educativo familiare condiviso in cui entrambi sappiano interpretare il proprio ruolo protettivo e affettivo ma anche normativo e inclusivo della realtà esterna.

Nel libro viene anche messo in evidenza come a fronte dell'aumento del numero delle adozioni internazionali diventa sempre più importante seguirne l'evoluzione anche nel contesto sociale e in particolare scolastico. Si registrano infatti sempre più richieste di consulenza e interventi da parte degli insegnanti, rendendo così indispensabile programmare interventi educativi e formativi per far dialogare e cooperare istituzioni diverse come scuola, famiglia, operatori sanitari ed enti. In questa nuova edizione le autrici dedicano particolare attenzione a questo tema e ai percorsi costruiti per affrontarlo. Infine, questa seconda edizione risulta in particolare arricchita dall'esperienza vissuta da parte delle autrici stesse nella loro attività professionale all'interno dei servizi sociosanitari territoriali svolta fra continuità e cambiamento rispetto alle modalità di affrontare l'adozione e di entrare in rapporto con le coppie e i bambini.

Il figlio del desiderio : le nuove frontiere dell'adozione : nuova edizione ampliata / Marina Farri Monaco, Pierangela Peila Castellani. — Torino : Bollati Boringhieri, 2008. — XIII, 323 p. ; 20 cm. — (Universale Bollati Boringhieri ; 548). — Bibliografia: p. 319. — ISBN 9788833918228.

Adozione

monografia



I processi di conoscenza dei bambini

Credere, pensare, conoscere
Ricerche e riflessioni

Caterina Fiorilli e Ottavia Albanese (a cura di)

Il volume preso in esame raccoglie i contributi di riflessione proposti durante una giornata scientifica organizzata dal Dipartimento di scienze umane per la formazione Riccardo Massa presso l'Università di Milano Bicocca nel 2007. Il tema sul quale si sono concentrati i lavori della giornata è stato *La fiducia dei bambini nella testimonianza degli adulti* e ha visto la partecipazione di uno dei massimi esperti internazionali sul tema dello sviluppo delle emozioni, Paul L. Harris, il cui contributo apre le pagine del volume. L'idea del professore statunitense è quella di analizzare le potenzialità e le competenze riflessive dei bambini quando si trovano a costruire conoscenze basate non su esperienze dirette ma sulla testimonianza e il racconto offerti loro dagli adulti di riferimento. Spesso infatti, in situazioni in cui l'esperienza diretta non sia possibile, i bambini si affidano alle testimonianze adulte, operando però su di esse strategie euristiche di discriminazione e valutazione che si concludono con la scelta di accordare fiducia a quelle stesse testimonianze. I criteri utilizzati dai bambini per giungere a questo atto finale di "accordare fiducia" sono molteplici, ma attengono essenzialmente a due ambiti distinti. Da una parte è determinante il grado di familiarità di un bambino con gli adulti che offrono le loro testimonianze e le loro idee sul mondo. In particolare la qualità del legame di attaccamento con tali figure condiziona, secondo Harris, il grado di fiducia accordato all'adulto stesso. Dall'altra parte il bambino sembra condizionare la propria valutazione di attendibilità adulta sulla base dell'accuratezza con cui l'adulto stesso offre spiegazioni e testimonianze. In questo senso quindi la sfera affettiva e quella cognitiva sembrano compenetrarsi vicendevolmente, aprendo la strada a una serie di interrogativi circa la possibilità che esse si trovino in qualche caso in contrapposizione. In altre parole: il bambino che ha un attaccamento sicuro nei confronti di una figura di riferimento continuerà a manifestare questa sicurezza cognitiva nel caso tale adulto si riveli inaffidabile dal punto di vi-

sta cognitivo? Il saggio si chiude proprio con questo dubbio lasciato aperto a verifiche future.

Il volume riporta poi alcune riflessioni di studiosi italiani riguardo all'ambito dello sviluppo delle competenze cognitive e riflessive nei bambini, e lo fa attraverso una serie di ricerche che si occupano di ambiti diversi ma collegati. Battistelli e Farneti si occupano a questo proposito della struttura del pensiero metariflessivo, Parisi e Fadda si interessano del modo in cui i bambini offrono interpretazione agli eventi sulla base di una considerazione delle motivazioni sottostanti, mentre Molina e Bulgarelli ci presentano una ricerca che spiega come si evolva nei bambini di età compresa tra tre e otto anni la considerazione e la consapevolezza circa la distinzione tra mentale e fisico, in se stessi e negli altri. I saggi di Cantoia, Giordano, Gobbo e Zanon si occupano invece delle idee e del sempre maggiore grado di consapevolezza dei bambini via via più grandi rispetto alla propria intelligenza, argomento che poi trova ancora maggiore approfondimento negli interventi finali di Miazza, Pazzaglia e Zanetti, e in quello di Fiorilli, che individua come nodo cruciale nell'evoluzione sull'idea di intelligenza l'avvenuta distinzione tra fisico e mentale, che consente ai bambini di assumere un'idea di intelligenza non più intesa soltanto come dimensione di tipo comportamentale, ma anche e soprattutto come abilità mentale e riflessiva. L'intelligenza come fattore interno diventa quindi per i bambini un elemento strutturante della personalità, e come tale le viene riconosciuta minore possibilità di cambiamento e trasformazione via via che i bambini stessi crescono.

I processi di conoscenza dei bambini : credere, pensare, conoscere : ricerche e riflessioni / a cura di Caterina Fiorilli e Ottavia Albanese. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 134 p. ; 24 cm. — (Ricerche ; 11). — Bibliografia. — ISBN 9788884344220.

Bambini – Sviluppo cognitivo

articolo



Rivista italiana di educazione familiare n. 1 (genn./giugno 2008)

Nel corso dell'ultimo secolo la famiglia ha subito profonde trasformazioni, con particolare riferimento al suo ruolo educativo: da una prospettiva che la connotava quale struttura patriarcale e autoritaria, entro cui l'assistenza, l'obbedienza e il controllo esercitavano un peso rilevante, essa si è trasformata via via in luogo di crescita e scambio reciproco tra genitori e figli. All'interno di tale trasformazione il ruolo del dialogo ha assunto una rilevanza centrale: esso diventa tanto più proficuo quanto più è frutto di un'intesa ed è basato su rapporti empatici fondati su una comunicazione dialogica. È in virtù di ciò che la strategia conversazionale ha un ruolo fondamentale e, nella considerazione che essa non venga appresa naturalmente ma attraverso processi di socializzazione, si rende necessario che il sistema dei servizi sociosanitari si ponga nella condizione di supportare le famiglie nella sollecitazione alla riflessività. Infatti, risulta spesso evidente che i genitori non sono mai stati aiutati ad acquisire una consapevolezza al riguardo, e di questo ne ha colpa la cultura pedagogica, in particolare di orientamento laico, che ha sottovalutato a lungo queste problematiche, dando viceversa centralità o all'assistenza di situazioni emergenziali o alla riabilitazione di disagi ormai verificatisi.

Il nucleo monotematico della *Rivista italiana di educazione familiare* qui presentato pone centralità al valore dei bisogni della persona e dei sentimenti ed emozioni che ne connotano l'intera esperienza esistenziale, ponendo al centro l'intervento in termini sia di comprensione delle esigenze della famiglia rispetto alla relazione tra genitori e figli sia di promozione di una riflessività che renda maggiormente competenti i genitori a saper sostare nella relazione con i figli per imparare dagli errori e per creare le occasioni di scambio reciproco. Alla luce di tale quadro il fascicolo alterna contributi specifici, ma che seguono tutti un tema comune, che è quello dell'autobiografia quale strumento di promozione della riflessività funzionale alla relazione tra genitori e figli.

Tra gli autori del fascicolo, Catarsi presenta una disamina della relazione che intercorre tra l'educazione familiare, quale percorso rivolto ai genitori per supportarli nella costruzione di competenze dialoganti, e l'autobiografia. In particolare si rileva come l'approccio autobiografico alla genitorialità consenta di recuperare in memoria gli stili dei propri genitori, in opposizione o condivisione con i quali le persone costruiscono generalmente i propri. Questo tipo di impegno si fonda sulla competenza riflessiva, essenziale per adottare una posizione critica sul proprio operato e per imparare dalla propria esperienza del passato e del presente.

Attraverso approcci differenti viene discusso il ruolo della prospettiva autobiografica nell'ambito del contesto familiare e genitoriale. Demetrio delinea un'analisi delle modalità narrative attraverso cui mette in luce le peculiarità e le differenze di scritture centripete e centrifughe, allargate, segrete e scritture dell'addio, andando poi a enucleare le ricadute che queste hanno in termini di assetto familiare. Smorti presenta invece una disamina del ruolo della memoria biografica secondo un approccio sociocostruttivista, che mette in luce in che modo la famiglia costituisca un sistema di memorie e come questo sistema costituisca una potente condizione culturale per lo sviluppo del sé.

Cambi, a sua volta, presenta un contributo dedicato al conflitto in famiglia come chiave di lettura per definire le caratteristiche attuali del ruolo genitoriale, tracciando in particolare un identikit dei nuovi padri, come figure inedite ma ormai ben definite all'interno di una società in continua trasformazione.

Rivista italiana di educazione familiare, n. 1 (genn./giugno 2008). — Contributi di: Enzo Catarsi, Duccio Demetrio, Franco Cambi, Loretta Fabbri, Maura Gelati, Andrea Smorti, Laura Formenti, Clara Silva, Vanna Boffo, Gianfranco Bandini, Tania Terlizzi, Caterina Benelli, Emiliano Macinai. — Bibliografia.

Genitori e figli – Concetto di sé – Sviluppo – Ruolo delle narrazioni autobiografiche

articolo



La natura del bullismo

Articoli tratti da *Minori giustizia*, n. 4, 2007

Il nucleo tematico di questo numero di *Minori giustizia* focalizza l'attenzione sulla matrice sociale del bullismo. Esso procede dal delineare le caratteristiche che definiscono il fenomeno e dall'enucleare, nei diversi contributi, i principali risultati ottenuti dalle ricerche a proposito delle molteplici variabili che lo possono influenzare: dalle caratteristiche individuali dei soggetti coinvolti (genere, età, temperamento, abilità e variabili psicocognitive), alle caratteristiche interpersonali e sociocontestuali legate alla famiglia (modalità educative genitoriali, sistema valoriale familiare), al gruppo dei coetanei frequentato, ai media, fino ai modelli culturali e al clima sociale scolastico e del quartiere di cui può essere espressione. Vengono, inoltre, evidenziati quali sono i principali problemi di adattamento causati da ripetute esperienze di bullismo sia agito che subito, così come i possibili fattori di protezione.

Tra gli aspetti di interesse scientifico più recente vengono messi in evidenza le nuove forme di *cyber-bullying*, ossia bullismo agito attraverso l'uso di strumenti tecnologici (internet, sms..), l'influenza che il bullismo può avere sul gruppo-classe in particolare per il livello di insoddisfazione nella vita scolastica e, reciprocamente, l'influenza che il gruppo può avere sul tipo di bullismo che viene messo in atto. Vengono riconosciuti, inoltre, i diversi ruoli che possono avere gli individui a diverso grado coinvolti nel fenomeno, superando la stereotipica esclusiva contrapposizione bullo-vittima: ruoli probullismo (bullo, aiutante, sostenitore ed esterno) e ruoli prosociali (difensore, mediatore, consolatore e vittima). Un'ulteriore sfida sarà quella di indagare il ruolo dell'insegnante sul tipo di dinamiche che si instaurano nel gruppo classe, sul loro mantenimento e sulla possibilità di una loro modificazione. Ciò che viene suggerito è come il bullismo sia la risultante di disfunzioni relazionali che riguardano tutta la classe, non secondariamente le relazioni tra la classe e gli insegnanti, se la presenza degli adulti è insufficiente in quantità e qualità, e tra gli insegnanti.

Con una particolare attenzione al periodo dell'adolescenza, finora piuttosto trascurato dagli studi sul bullismo, un contributo evidenzia una continuità tra questo fenomeno e forme di violenza specifiche delle prime relazioni intime e sentimentali, mentre un altro ne mette in luce la connotazione al femminile.

L'adozione di un'ottica sistemica e la conseguente consapevolezza del bullismo come fenomeno complesso e multifattoriale evidenzia la necessità di individuare programmi di intervento e di prevenzione mirati a mobilitare contemporaneamente le risorse individuali e del gruppo, compresa anche la figura dell'insegnante e dell'intero sistema-scuola di riferimento, per risolvere il problema. Anche una direttiva del Ministero della pubblica istruzione della passata legislatura (direttiva del 5 febbraio 2007, n. 16, *Linee di indirizzo generali e azioni a livello nazionale per la prevenzione e la lotta al bullismo*), richiamava la scuola, specie quella dell'obbligo, all'attivazione di interventi educativi. Si suggeriva che tali interventi dovessero essere sia individualizzati, poiché declinati a partire dai problemi reali delle persone specifiche, che sistemici ossia riferiti alla dinamica relazionale di tutta la classe e finalizzati a migliorare l'intero clima relazionale della scuola. Interventi che più che punire aumentassero il senso di responsabilità intersoggettiva e curassero particolarmente il rapporto con le regole che facilitano l'agire sociale.

La natura del bullismo. — Contributi di: Nicola Iannaccone, Simona Caravita, Paola Di Blasio, Dario Bacchini, Elena Buccoliero, Carmen Belacchi, Giovanna Biagetti, Ersilia Menesini, Annalaura Nocentini, Annarita Frullini, Giusy Manca.
In: *Minori giustizia*. — 2007, n. 4, p. 129-205.

Bullismo

monografia



L'arte del mediatore dei conflitti

**Protocolli senza regole
Una formazione possibile**

Maria Martello

«L'esperienza non è quello che succede a un uomo ma è quello che un uomo realizza utilizzando ciò che gli succede». Questa citazione da Aldous Huxley costituisce l'essenza del percorso formativo sulla mediazione descritto nel volume qui presentato, che non viene inteso come percorso di acquisizione di conoscenze e tecniche per agire semplicemente un ruolo professionale quale quello del mediatore dei conflitti, ma un percorso di crescita prima di tutto personale, che porta a "essere" mediatore nella vita, al di là dei ruoli professionali. Partendo dal presupposto che una situazione di conflitto si caratterizza come una situazione in cui chi confligge resta fisso su alcune sue posizioni, l'intervento del mediatore è efficace laddove faccia evolvere la situazione nella direzione della flessibilità e del cambiamento. Per far accadere ciò il mediatore deve aver sperimentato su di sé le regole di una gestione costruttiva del conflitto, non restando invece imbrigliato dalla fissità delle posizioni che le parti presentano inizialmente. Da qui la necessità di acquisire un patrimonio di risorse personali che consentano di lasciare il cardine delle regole per ancorarsi invece al cambiamento e alla flessibilità.

Il testo presenta i riferimenti di base per la formazione di questa figura professionale con l'intento di far acquisire ai lettori le competenze relazionali necessarie per gestire i conflitti e migliorare la propria vita personale e professionale. Il testo presenta il percorso formativo realizzato nell'anno accademico 2006-2007 presso l'università Cà Foscari di Venezia, e rappresenta l'esito di un percorso che ha avuto come obiettivo implicito quello di rendere protagonisti gli attori del corso di perfezionamento, in quanto sperimentandolo e sperimentandosi, questi potessero divenire capaci di rendere protagonisti le parti del conflitto. Da ciò è scaturita la progettazione della esperienza di formazione e di ricerca-azione che hanno avuto come esito la definizione delle categorie che devono appartenere al ruolo di mediatore: tra queste segnaliamo l'eticità, la

capacità di fare spazio alla relazione, il saper gestire il silenzio, il giudizio avalutativo e la neutralità, la gestione del potere e la capacità di fare gruppo.

All'interno della prima parte del testo, il primo capitolo affronta il percorso formativo a partire dalla ricognizione del termine conflitto, delle sue implicazioni sociali e relazionali nella società contemporanea, per poi passare alla disamina di visioni alternative del conflitto che consentono di operare un salto epistemologico prima ancora che operativo. Con il secondo capitolo si entra nel merito di un modello operativo, la mediazione "umanistica", definito come una cultura della mediazione contraddistinta da atteggiamenti di gestione degli aspetti della vita quotidiana, quali la moderazione, la pacatezza, l'accoglienza dell'altro da sé, che possano divenire una chiave di volta di un nuovo umanesimo planetario invocato da più parti e necessario per un cambiamento, soprattutto in considerazione delle incertezze innescate dalle crisi della nostra epoca.

La seconda sezione è dedicata alla definizione dei principi di base del percorso di formazione del ruolo di mediatore dei conflitti: sono descritte le caratteristiche degli apprendimenti non formali e approfondito l'approccio autobiografico nella formazione degli adulti. Sono, inoltre, fornite e discusse le esemplificazioni delle attività formative realizzate all'interno del percorso: gli incontri in presenza, le lezioni on line, l'utilizzo e la realizzazione dei report e del *case study*.

Le parti terza e quarta entrano nel merito delle caratteristiche del ruolo del mediatore dei conflitti e delle specificità dell'arte della mediazione, per esaminare e discutere i requisiti necessari all'esercizio di questo ruolo professionale e i requisiti per la gestione del *setting* e delle procedure del processo mediativo.

L'arte del mediatore dei conflitti : protocolli senza regole : una formazione possibile / Maria Martello ; con la collaborazione di Elena Romano. — Milano : Giuffrè, c 2008. — IX, 374 p. ; 25 cm. — Bibliografia: p. 369-374. — ISBN 8814141908.

Mediazione

articolo



Cinema e immigrazione

Matteo Sanfilippo (a cura di)

L'immagine dei migranti fornita dal cinema italiano è un tema poco studiato malgrado siano in aumento i film che trattano soggetti legati all'immigrazione. La rassegna fornisce una ricognizione di questo filone nostrano, insieme a una panoramica di alcune produzioni straniere, anche per consentirne la comparazione.

Nel nostro cinema gli anni Settanta e Ottanta del Novecento sono stati segnati dalla riproposizione di stereotipi coloniali e razzisti soprattutto attraverso la figura della donna nera, protagonista di una serie di film col ruolo di *femme fatale*. Successivamente, anche per via della presa di coscienza della presenza degli immigrati nella società, l'attenzione dei registi si concentra sul conflitto sociale determinato dall'insediamento dei migranti. L'immigrazione diventa sinonimo di alterità etnica e di marginalità sociale, in una prospettiva neorealistica in cui l'immigrato è vittima dei pregiudizi e dell'emarginazione sociale e talora assume le vesti del deviante (spacciatore, prostituta ecc.).

Più articolata pare la storia del cinema francese del dopoguerra. Dopo una prima fase in cui all'immigrato sono assegnati ruoli di secondo piano, verso la metà degli anni Settanta i francesi sono spinti a riflettere sul razzismo quotidiano che permea la società. Nel ventennio successivo al centro sono poste le incompatibilità culturali e la delinquenza delle periferie ad alta densità di immigrazione. Ma già nei primi anni Ottanta va in scena parallelamente l'integrazione degli immigrati, anche attraverso l'amicizia o l'amore tra migranti e nativi. Negli ultimi anni infine gli attori delle minoranze cominciano a interpretare i ruoli degli autoctoni e i registi di origine immigrata realizzano film non più centrati sull'immigrazione.

In Gran Bretagna, invece, si è assistito, a partire dagli anni Settanta, prima all'affermazione del cinema nero segnato dall'autocelebrazione delle minoranze, e in seguito a pellicole in cui il realismo si combina con la fantasia e l'ibridazione. Domina nella produzione più recente la rappresentazione delle difficoltà di integra-

zione e del mancato esercizio dei diritti sociali. L'enfasi sull'appartenenza culturale, tipica del modello multiculturalista, tende però a mettere in secondo piano le cause economiche della disparità sociale che penalizza gli immigrati e i loro discendenti.

In Canada i film che trattano l'immigrazione sono anch'essi il prodotto delle politiche multiculturalistiche atte a dare rappresentatività alle minoranze. Si tratta di un filone piuttosto recente, che predilige la tematica del conflitto tra autoctoni e immigrati e si sofferma sulla problematica integrazione delle minoranze. Spiccano alcuni registi immigrati, dediti a dipingere la vita della loro minoranza oppure interessati a ritrarre situazioni più ampie, anche in chiave transnazionale.

Negli Stati Uniti l'attenzione per la figura dell'immigrato risale ai primi anni Settanta, attraverso film in cui protagonisti sono gli immigrati di uno specifico gruppo. Successivamente al centro di molte pellicole troviamo l'interazione tra varie componenti sociali, sessuali, etniche e religiose. A partire dagli anni Novanta prevale una lettura sempre più sottile delle stratificazioni sociali. Alcuni attori appartenenti alle minoranze immigrate si specializzano in ruoli connessi alla loro origine, ma ultimamente si è imposto il tema dell'interrelazione tra i gruppi. Il cinema argentino recente tratta invece il desiderio di emigrazione verso l'Europa, talora attraverso il contrappunto con le storie degli immigrati del passato. Per finire, in Australia la produzione filmica del secondo Novecento è dominata dalla rappresentazione spesso forzosa della riuscita integrazione degli immigrati, tranne che in alcuni film alternativi prodotti da registi di origine italiana. La rassegna include pure brevi note sul cinema belga.

Cinema ed immigrazione / a cura di Matteo Sanfilippo. — Fascicolo monografico di Studi emigrazione, a. 45, n. 169 (genn./mar. 2008), p. 1-256. — Bibliografia: p. 233-251.

Immigrazione – Rappresentazione da parte del cinema

monografia



Il conflitto fra adolescenti Il gruppo, le “solidarietà”, il potere

Stefania Fucci

Nel volume viene presentato un lavoro di ricerca che ha riguardato le rappresentazioni che gli adolescenti possiedono rispetto al conflitto che si manifesta all'interno del gruppo dei pari, con particolare riferimento al momento in cui questo si origina e alle modalità di gestione. La prospettiva teorica di riferimento è quella costruttivista e interpretativista secondo la quale la comunicazione e la condivisione di attività tra pari vanno intese come processi di appropriazione, ma anche reinterpretazione e riproduzione degli elementi valoriali e normativi, e in senso generale, culturali che provengono dall'ambiente circostante. Secondo tale prospettiva, gli adolescenti sono attori sociali competenti che acquisiscono conoscenze sociali e normative dal mondo degli adulti, che poi rielaborano con i propri coetanei per costruirne una propria cultura specifica.

Il concetto di conflitto viene inteso come situazione relazionale comune nella vita quotidiana che non è destinata a produrre automaticamente effetti sociali disgregativi; esso può essere utile nella costruzione del processo di identità sociale dei singoli individui e del gruppo e rappresenta una modalità di regolazione sociale.

Il conflitto viene analizzato secondo un approccio di tipo processuale: in particolare la ricerca ha utilizzato in maniera integrata *focus group*, interviste semistrutturate e simulazioni per comprendere le ragioni che provocano il verificarsi di situazioni di insoddisfazione (fase preconflittuale) e di controversia (fase conflittuale) e, nel caso di aperto conflitto (fase della disputa), le scelte compiute dagli adolescenti per gestire le dispute.

I risultati della ricerca evidenziano che per gli adolescenti i conflitti nell'ambito del gruppo si attivano principalmente per contrapposizioni di natura valoriale o, al più, miste, cioè di ordine sia strumentale che valoriale. Più intensa è la relazione che unisce i contendenti tanto più essi saranno disposti ad adoperare strategie negoziali o a fare ricorso a “terzi” per dirimere il conflitto, anziché ricorrere a modalità di gestione di tipo coercitive o di rottura della

relazione. Il tipo di scelta è condiviso da maschi e femmine secondo ragioni diverse: più orientate al mantenimento di una relazione particolare nelle femmine, più orientate in un'ottica universalistica nei maschi. Nella maggior parte dei casi la gestione del conflitto è considerata una questione che coinvolge soltanto i contendenti, nella quale gli esterni (tra cui occorre considerare anche gli adulti) possono risultare addirittura dannosi per la relazione.

Anche l'origine sociale e l'età sembrano influire nella spiegazione dello sviluppo e gestione dei conflitti: gli adolescenti di origine sociale medio-alta ricorrono maggiormente al valore della solidarietà per la protezione di tutti i membri del gruppo. Inoltre, a età maggiori gli adolescenti considerano meno determinante la presenza di un leader all'interno della compagnia e sempre più importante la costruzione di rapporti improntati alla parità.

Secondo la rappresentazione degli adolescenti coinvolti nella ricerca le abilità che occorrono per dare inizio a un conflitto e per gestirlo rispondono alla capacità di riconoscere accuratamente il tipo di legame che unisce i contendenti, il tipo di rapporti di forza che esistono all'interno delle relazioni, l'importanza dei riferimenti valoriali e normativi interni al gruppo, la capacità di misurare i gradi di libertà rispetto all'autorità degli adulti. Sembrerebbe quindi che gli adolescenti siano consapevoli degli elementi valoriali e normativi presenti nelle interazioni e, soprattutto con il crescere dell'età e del bagaglio esperienziale, siano maggiormente in grado di valutare e aver fiducia nella propria azione rivendicando la propria autonomia decisionale nei confronti degli adulti e anche dei pari.

Il conflitto fra adolescenti : il gruppo, le "solidarietà", il potere / Stefania Fucci. — Roma : Donzelli, c 2008. — 148 p. ; 22 cm. — (L'Acquilone). — Bibliografia: p. 141-148. — ISBN 9788860362810.

Gruppi giovanili – Conflittualità

monografia

Intercultura
e mediazioneTeorie
ed esperienze
A cura di
Giuseppe Mantovani
Caracci

Intercultura e mediazione

Teorie ed esperienze

Giuseppe Mantovani (a cura di)

Composto da contributi di studiosi afferenti ad ambiti disciplinari diversi, il volume offre una riflessione su teoria, metodologia e pratica dell'interculturalità, facendo il punto sui principali modelli epistemologici e operativi interculturali. Sul piano teorico sono sottolineate la non riducibilità della questione interculturale alla presenza degli immigrati, l'esigenza di concepire l'immigrazione al di fuori della retorica dell'assistenzialismo, la necessità di considerare l'integrazione come un falso obiettivo, in quanto la pluralità culturale è un bene da preservare. Più in generale è respinto il modello multiculturale, secondo cui le culture sono entità separate e statiche, a favore di quello interculturale, per il quale sono invece orizzonti in movimento e senza frontiere invalicabili. Di qui l'idea che l'identità delle persone sia plurale e non univoca e vada pensata come uno spazio di scambio. Una simile concezione è applicata anche all'analisi del rapporto tra migranti e religioni, così da far emergere i diffusi fenomeni di trasformazione e di sincretismo, smettendo di rappresentare le religioni come sistemi puri ed esclusivi di credenze.

L'approfondimento della dimensione del multilinguismo nella migrazione permette poi di mostrare la complessa identità linguistica dei migranti, decostruendo la nozione di "lingua prima", che in molti casi diventa un concetto pressoché inutilizzabile o perlomeno da usare con cautela. L'esempio addotto è quello degli immigrati marocchini di seconda generazione, le cui competenze linguistiche maturate in famiglia e grazie alla frequenza di corsi di lingua araba attingono all'arabo classico, all'arabo dialettale, all'italiano tecnico e in taluni casi anche al berbero. L'apprendimento della lingua seconda deve dunque attivare una relazione di arricchimento con la lingua materna, evitando l'impoverimento dell'italiano e la marginalizzazione delle lingue dei migranti. Sul piano metodologico particolare rilievo è dato alla dimensione dello scambio culturale in un determinato ambito territoriale. Si tratta cioè di studia-

re l'intercultura come un processo di interazione situato nel territorio. In tale prospettiva viene in primo piano l'analisi del discorso, ossia delle interazioni discorsive che hanno luogo in uno specifico contesto. Di tale approccio viene fornito un esempio, tratto da una ricerca condotta a Padova sulle riunioni di una Commissione dedicata alle politiche dell'integrazione e della multiculturalità.

Un altro campo di indagine presentato è la clinica interculturale, ossia lo studio delle pratiche di cura nei servizi ospedalieri e territoriali in rapporto all'utenza immigrata. L'analisi di alcuni stili clinici diffusi, variamente improntati a un'ottica multiculturalistica, consente agli autori di delineare un approccio clinico interculturale, basato sulla convinzione che lasciarsi interrogare dalla diversità senza enfatizzare le differenze sia molto più proficuo del disporre di informazioni stereotipate sulle culture altrui. Più che di competenze interculturali si dovrebbe dunque parlare di "intelligenza interculturale", come indicano alcune recenti teorie di psicologia sociale.

Sul piano delle pratiche, infine, sono proposti due modelli di gestione della diversità socioculturale. Il primo deriva dall'esperienza maturata in Guatemala da parte di uno studioso spagnolo, e concepisce l'interculturalismo come una pratica complementare a certe rivendicazioni di riconoscimento tipiche del multiculturalismo. Il secondo, di cui viene sottolineata l'utilità nella formazione dei mediatori linguistico-culturali, è proposto da una ricercatrice italiana e ruota attorno all'approccio narrativo e alla disponibilità a costruire modelli di convivenza interculturale sulla base della negoziazione di conflitti che paiono invece insolubili a chi si pone nell'ottica radicale dello scontro tra culture.

Intercultura e mediazione : teorie ed esperienze / a cura di Giuseppe Mantovani. — Roma : Carocci, 2008. — 214 p. ; 22 cm. — (Dimensioni della psicologia ; 19). — Bibliografia. — ISBN 9788843046553.

Multiculturalismo e mediazione interculturale

monografia



Il tempo dell'integrazione I centri interculturali in Italia

Graziella Favaro e Lorenzo Luatti

Oltrepassare l'accoglienza per avviare esperienze educative interculturali stabili che consentano una piena inclusione degli allievi figli degli immigrati nelle scuole è l'invito degli autori del volume, ove sono presentati i risultati di una ricerca sulle attività dei centri interculturali dislocati nelle diverse regioni italiane. La ricerca ripercorre il cammino percorso dai centri sorti sul territorio nazionale e fornisce una radiografia delle principali attività da essi promosse e realizzate. In assenza di enti e di figure istituzionali preposte all'integrazione scolastica degli allievi figli di immigrati, i centri interculturali, sviluppatasi all'inizio degli anni Novanta nelle città ad alta densità di immigrazione e poi diffusisi su quasi tutta la penisola, hanno molto contribuito al superamento dello stato di emergenza in cui molte scuole sono venute a trovarsi. Del resto già da 10 anni i centri hanno costituito una rete nazionale assai attiva, da poco formalizzata attraverso un protocollo d'intesa, al cui interno sono rappresentate realtà sia del pubblico sia del privato sociale. Spicca in questo scenario l'elevato numero di centri in Emilia-Romagna e in Toscana, favorito dalla presenza di reti regionali istituzionalizzate. Nati per la volontà di singoli o di associazioni locali, grazie anche all'impegno e al sostegno degli amministratori locali, i centri si sono dimostrati la principale risorsa per la scuola e per i servizi educativi del territorio alle prese con le difficoltà connesse con l'accoglienza degli allievi stranieri. Da una parte si occupano della formazione dei docenti e degli operatori e dall'altra della produzione e della documentazione di materiali per l'accoglienza, l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda, la mediazione linguistico-culturale e in generale per l'attivazione di percorsi di educazione interculturale per tutti.

Nel ripercorrere il lavoro svolto dai centri, gli autori mettono in luce sia i punti di forza sia le criticità di quella che definiscono "la via italiana all'integrazione dei figli degli immigrati". Tra i punti di forza vi è senz'altro la capacità dei centri di superare la frammenta-

zione iniziale delle iniziative e delle attività e di costituire reti che ricevono valorizzazione e sostegno a livello metropolitano o regionale. Una capacità che ha permesso di condividere idee, scambiare materiali e diffonderli al di là delle singole realtà locali. In assenza di un modello chiaro e ben definito di intercultura in grado di orientare in modo unitario la scuola di fronte alla trasformazione multiculturale della società, i centri interculturali hanno inoltre supplito alle carenze normative e di risorse umane del mondo scolastico. Moltissime sono infatti le esperienze realizzate negli ultimi anni nelle scuole di ogni ordine e grado grazie al contributo dei centri, diventati vere e proprie agenzie educative del territorio, luoghi dove insegnanti ed educatori trovano indicazioni e materiali didattici, ma anche punto di intersezione tra scuola e territorio. Una risorsa per le comunità locali che tuttavia – e qui veniamo alle criticità – incontra problemi di reperimento dei finanziamenti e difficoltà nello stimolare i partner istituzionali locali, oltre in certi casi a dover affrontare la questione dell'armonizzazione delle diverse realtà associative che compongono i centri stessi.

Un altro fronte problematico è poi la messa a punto di strumenti di valutazione delle attività svolte. Nonostante ciò i centri mantengono un ruolo determinante all'interno dell'attuale situazione di rapido cambiamento sociale, a partire dalle due identità prevalenti di questi organismi: i "centri-risorsa", che lavorano sull'integrazione dei migranti, realizzando azioni in proprio o in collaborazione con i servizi del territorio, e i "centri/agorà", che operano su un piano culturale più ampio, anche con il coinvolgimento degli immigrati.

Il tempo dell'integrazione : i centri interculturali in Italia / Graziella Favaro, Lorenzo Luatti. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 187 p. ; 23 cm. — (La melagrana ; 13). — Bibliografia: p. 145-148. — ISBN 9788846497680.

Centri interculturali – Italia

monografia



La cicogna miope

Dalla famiglia che violenta alla famiglia che ripara

*Maria Teresa Pedrocco Biancardi, Lucia Sperase
e Marco Sperase*

Chiara è il nome della protagonista, la vicenda di riferimento è quella di un percorso di guarigione dalle gravi ferite conseguenti a ripetuti episodi di maltrattamento, perpetrati nella famiglia naturale. Si tratta di un percorso difficile e pieno di insidie, ma alla fine possibile. Vittima di una famiglia biologica, diagnosticata “insufficiente mentale” e affetta da “sindrome pre-psicotica”, la bambina viene accolta da una coppia, prima affidataria, poi adottiva. Inizia qui il suo lungo percorso verso la normalità. La narrazione realistica del quotidiano impegno genitoriale si integra con il confronto con la letteratura scientifica in materia e con gli interventi di sostegno. La psicologa, direttamente coinvolta dalla famiglia affidataria, ricostruisce la prima parte della vita di Chiara, seguono poi il diario della mamma adottiva. In appendice, infine, è riportata la favola che dà il titolo al volume e che la mamma di Chiara ha inventato per aiutarla a comprendere e ad accettare la propria storia.

In termini più prettamente psicologici è una vicenda che, in maniera esemplare, documenta la possibilità di superare il Disturbo post traumatico da stress. Il percorso non è uguale per tutti, ma alcuni momenti cruciali non possono essere disattesi: la protezione della vittima per interrompere il più precocemente possibile l'esperienza maltrattante; il riconoscimento dei comportamenti disfunzionali come esiti traumatici; la presa in carico del piccolo in termini non banalmente assistenziali ma riparativi. Non è sufficiente allontanare la vittima dal contesto familiare violento, ma è anche indispensabile che essa sia accolta in un contesto che le assicuri una quotidianità rassicurante e serena e che le offra un percorso terapeutico formalizzato; un luogo specifico che le permetta di capire ciò che è accaduto e ciò che sta accadendo. Senza questo doppio binario, l'allontanamento rischia di ridursi a un'ulteriore esperienza incomprensibile e, in ultima analisi, crudele, perché inutile.

La coppia affidataria aveva informazioni lacunose e incerte sulla situazione psicologica di Chiara; la violenza sessuale era rimasta

un'ipotesi sulla quale nessuno era più riuscito o si era impegnato a ritornare, anche in ragione delle decise negazioni della bambina. A parte i ritardi cognitivi, in comunità, Chiara aveva messo in atto tutto un sistema di pseudoadattamenti, che avrebbero potuto preludere alla costruzione di un "falso Sé". Ma Chiara non tarda a rivelarsi, confermando la "regola" che nelle circostanze in cui si prospetta per la vittima la possibilità di un cambiamento positivo, si riacutizzano le manifestazioni sintomatiche.

L'affidamento avrebbe potuto concludersi già nel corso della prima notte di permanenza nella nuova situazione familiare. Se la coppia affidataria non avesse accondisceso alla bizzarra e inquietante pretesa di Chiara di dormire nella loro camera, probabilmente l'affidamento sarebbe finito da subito. Invece è iniziato da quel momento un eccezionale rapporto genitoriale riparativo. A partire da quel momento è stato avviato e poi lungamente svolto quel servizio di monitoraggio metacognitivo attraverso il quale Chiara ha potuto maturare la capacità di autoriflessione e di rielaborazione delle proprie esperienze passate, che costituisce l'unico strumento terapeutico a disposizione per queste situazioni. Lucia e Marco, fin da subito, si sono aperti la strada per diventare per lei "testimoni partecipi", facendole sperimentare la loro solidarietà verso i suoi vissuti di sofferenza e di solitudine.

Occorre tuttavia enfatizzare che per riparare i danni emotivi e cognitivi conseguenti a gravi maltrattamenti è necessario prevedere la presa in carico di tutto il nucleo e un sostegno specialistico costante. La riparazione familiare e la riparazione terapeutica devono integrarsi, a reciproca conferma che di quanto è accaduto non è responsabile il piccolo, ma gli adulti che hanno tradito il patto implicito di protezione che avevano sottoscritto con lui al momento di metterlo al mondo.

La cicogna miope : dalla famiglia che violenta alla famiglia che ripara / Maria Teresa Pedrocco Biancardi, Lucia e Marco Sperase. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 367 p. ; 23 cm. — (Strumenti per il lavoro psico-sociale ed educativo ; 93). — Bibliografia: p. 365-367. — ISBN 9788846496553.

Vittime di violenza intrafamiliare – Sostegno da parte dei genitori adottivi e affidatari

monografia



Interrogare il bambino sull'abuso sessuale

Kathleen Coulborn Faller

La testimonianza infantile in materia di violenza sessuale costituisce una questione sociale molto dibattuta, che si pone al centro di accesi dibattiti anche in considerazione delle gravi conseguenze che derivano dal dare a essa credito. La questione è scottante e le reazioni emotive possono sopraffare le persone coinvolte. Da qui l'esigenza di valutare in modo critico gli studi teorici e clinici in materia, unitamente alle linee guida da tenere.

L'intervista al bambino può avvenire a livello sia giuridico (uso legale) che clinico (uso terapeutico). Si descrivono le sostanziali differenze tra i due ambiti di lavoro ma si discute anche la variabilità circa le procedure da seguire. In ogni caso ci si confronta con le preoccupazioni che i piccoli possano essere testimoni inattendibili. Al riguardo si passano in rassegna le fonti di informazione sulla memoria, sulla suggestionabilità e sui diversi tipi di ricordo. Si descrivono inoltre le differenze che derivano dall'età, dalle caratteristiche individuali e dall'impatto del trauma.

Le indicazioni recenti sono quelle di variare il numero delle interviste in base al luogo in cui si svolgono, al fatto che l'accertatore si proponga solo di individuare l'abuso o abbia altri obiettivi, alle condizioni di sicurezza del minore, alla sua età e al fatto che abbia problemi psichiatrici. Negli anni Ottanta si riteneva di poter risolvere il problema della documentazione con l'uso della videoregistrazione, attualmente appare più appropriato assumere una posizione flessibile tenendo conto dei pro e dei contro delle diverse forme di documentazione.

Le fasi delle interviste sono oggetto di molte linee guida, di alcune ricerche informative e di numerose opinioni. È una vera sfida impiegare un modello di intervista che sia basato sulle evidenze, che sia in accordo con la "miglior pratica" e che si adatti ai bisogni dei bambini. Anche in questo caso si tratta di padroneggiare le problematiche in gioco e di modulare le scelte nella piena considerazione della specificità di ogni singolo caso.

Riguardo alla possibilità che le domande elicitino determinate risposte, sulla base di un'ampia letteratura, si discute la possibilità di raggruppare le tipologie di quesiti in tre categorie generali: raccomandate, meno raccomandate e non raccomandate. La ricerca attuale non conferma l'opinione che le bambole anatomiche inducano i bambini ad affermare di essere stati abusati. I risultati degli studi in merito sono un po' eterogenei ma in generale ne avvalorano l'utilità nella raccolta delle informazioni.

Dalla rassegna della letteratura si evince che esiste un numero consistente di falsi negativi, ovvero di casi in cui i minori non rivelano di avere subito l'abuso sessuale. Particolarmente preoccupanti sono i casi in cui il minore viene abusato da una persona vicina, in cui si può delineare una vera e propria "sindrome infantile di adattamento all'abuso sessuale". Per questa ragione, per molti bambini la rivelazione dell'abuso è un processo che può implicare una negazione iniziale, la successiva rivelazione e infine la ritrattazione. Oggi come linea di condotta generale si raccomanda agli addetti ai lavori di assumere una posizione neutra, cioè di non avere interesse a individuare o meno prove di abuso sessuale. La rassegna critica dei protocolli di "decision making" delinea l'opportunità di mettere al vaglio la possibilità che determinati esiti possano avere differenti spiegazioni.

Spesso i professionisti che interrogano i bambini sulle eventuali violenze sessuali sono di pelle bianca e appartengono al ceto medio; d'altro canto i bambini e le famiglie in cui è necessario l'accertamento sono di estrazione e provenienza sempre più disparata. Bisogna dunque che gli addetti ai lavori sviluppino competenze specifiche nell'intervista interculturale, nella piena consapevolezza che la non considerazione di tali differenze può seriamente inficiare la ricerca della "verità", giuridica e psicologica.

Interrogare il bambino sull'abuso sessuale / Kathleen Coulborn Faller ; prefazione di Guglielmo Gulotta ; presentazione di Ugo Fornari. — Torino : Centro scientifico editore, c2008. — XXVI, 344 ; 21 cm. — (Psichiatria, psicologia, delitto ; 26). — Bibliografia: p. 299-344. — ISBN 9788876408052.

Bambini – Violenza sessuale – Accertamento – Interviste

monografia

Con i tempi che corrono...

Strategie educative
e risorse sociali delle famiglie a Parma
Riccardo Prandini - Luigi Tronca

Gianni

Con i tempi che corrono...

Strategie educative e risorse sociali delle famiglie a Parma

Riccardo Prandini e Luigi Tronca

Il volume presenta nel dettaglio i risultati di un'indagine svolta nel 2004 dal Laboratorio per le politiche familiari della città di Parma. La ricerca si caratterizza per aver coinvolto nell'ideazione della stessa il target primario, le famiglie, attraverso il forum che le rappresenta, e per aver scelto di sondare lo stato di salute dei nuclei familiari del Comune di Parma partendo dal punto di vista delle donne (madri, mogli, casalinghe, lavoratrici, italiane e straniere).

A esse sono state rivolte interviste in profondità per far emergere il capitale sociale posseduto e utilizzato per far fronte alle incombenze di vita quotidiana, una ricchezza intesa come quell'insieme di reti di relazioni stabili e affidabili alle quali le famiglie si rivolgono per essere sostenute nelle loro necessità di tutti i giorni. Al suo interno tale capitale sociale si declina in sottogruppi più specifici, a seconda del soggetto della relazione: il proprio nucleo familiare, i parenti o il vicinato, che danno luogo al capitale sociale rispettivamente familiare, parentale e del mondo vicino.

Il risultato di sintesi dell'inchiesta è che le madri parmigiane dispongono di un capitale sociale familiare tendenzialmente basso, mentre per quanto riguarda la rete di vicinato, questa pare essersi disgregata notevolmente. Ciò fa sì che le donne si facciano carico in prima persona della maggior parte dei compiti relativi alla cura dei figli e alla gestione della casa.

L'indagine ha puntato anche sull'individuazione delle variabili che si associano con l'aggravio o la facilitazione delle modalità con le quali le donne affrontano la loro giornata tipo.

Emergono dunque alcune correlazioni significative tra le strategie messe in atto e il settore di occupazione (privato/pubblico), il numero dei figli, la fase del ciclo di vita familiare, il luogo di residenza e lavoro.

Le strategie vengono analizzate osservando il bilancio dei tempi nell'arco della giornata, le relazioni intrecciate nello svolgere le

proprie attività domestiche ed extrafamiliari, gli spazi entro cui la donna transita nelle 24 ore.

Così, per esempio, le donne casalinghe o che lavorano nel pubblico, sono più propense a chiedere aiuto per la gestione del ménage familiare alla rete comunitaria (vicini e quartiere), avendo probabilmente più tempo da dedicare al tessere rapporti nei luoghi prossimi alla casa. Le donne impiegate nel privato tendono invece a rivolgersi per lo più ai parenti non conviventi o ai servizi privati.

Il possesso di maggiori risorse (economiche, culturali), risulta inoltre correlato positivamente alla diversificazione delle risorse sociali potenzialmente utilizzabili dalla donna, così come a una percezione più complessa della realtà sociale e un accresciuto interesse alla qualità educativa del tempo libero dei figli.

Ne derivano alcune tipologie di donne, che si combinano con altrettanti tipi familiari, con aspettative e richieste diverse rivolte ai servizi pubblici e privati che si occupano di politiche di sostegno alla famiglia.

La ricerca offre dunque una fotografia delle famiglie di Parma, ma anche spunti di riflessione per la società italiana, chiamata a guardare con più attenzione alle donne nella fascia di età tra i 35 e i 40 anni che, lungi dall'aver trovato una stabilizzazione economica e familiare, si trovano ad affrontare molteplici problemi nella gestione della loro vita quotidiana, con limitati spazi per la socialità e per impegnarsi, anche solo mentalmente, a progettare il futuro proprio e dei figli.

Come altre indagini sottolineano, si tratta, da parte di tutti i soggetti coinvolti nelle questioni relative a famiglia e genitorialità, e quindi dai datori di lavoro, ai servizi pubblici e privati, alla scuola, al volontariato e alla famiglia stessa, di assumersi congiuntamente la responsabilità del bene collettivo rappresentato dalle famiglie, valorizzando i capitali sociali esistenti e integrandoli con misure appropriate.

Con i tempi che corrono... : strategie educative e risorse sociali delle famiglie a Parma / Riccardo Prandini, Luigi Tronca. — Roma : Carocci, 2008. — 191 p. ; 24 cm. — (Studi economici e sociali Carocci ; 22). — ISBN 9788843046669.

Lavoro – Conciliazione con la vita familiare – Parma

articolo



Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità

Adriana Luciano

L'articolo presenta una riflessione sulle nuove prospettive di "genere" all'interno del mercato del lavoro dopo i forti mutamenti succedutisi nel corso dell'ultimo decennio, sia in Italia che a livello europeo. Innanzi tutto, partendo dai dati delle inchieste più recenti, l'autrice evidenzia come a una crescita dell'occupazione femminile non sia corrisposto un riequilibrio nella presenza di donne e uomini nei diversi settori di impiego, e come resti comunque rilevante la percentuale di donne che lasciano il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Ciò sarebbe imputabile alla permanenza di stereotipi sessisti e al limitato accesso ai servizi per l'infanzia.

L'analisi si sofferma in particolare sulla conciliazione dei tempi di vita familiare con i tempi del lavoro. Rispetto a questa tematica, appaiono superati i vecchi paradigmi di genere, che mirano ad aumentare la presenza femminile nel lavoro, specie nei posti dirigenziali, attraverso varie forme, tra cui l'imposizione di quote "rosa". I cambiamenti dello stesso mondo lavorativo, oggi alquanto flessibile e oggetto a continue trasformazioni nella organizzazione interna delle aziende, richiedono nuovi approcci. Tra questi, interventi che mirano a sensibilizzare tutte le parti in causa (aziende, Stato, lavoratrici e lavoratori) e a promuovere l'accesso degli uomini alle professioni "femminili" e il loro coinvolgimento nelle attività di cura della casa e della famiglia.

Tuttavia l'aspetto più interessante è quello che emerge da un'indagine che la stessa autrice – sociologa dell'Università di Torino – ha condotto in Piemonte, e dalla quale risulta che i nuovi modelli di organizzazione del lavoro mettono già in pratica, in alcuni casi, politiche contro la discriminazione coniugate alla qualità ed efficienza del lavoro. La realtà mostra che le imprese possono trarre beneficio in termini di produttività, se investono in un adeguato welfare aziendale, rivolto a tutti, donne e uomini.

La ricerca empirica conferma che negli ultimi anni le aziende sono state interessate da notevoli mutamenti nell'organizzazione

interna del personale, compreso quello dirigenziale, perciò eventuali progressi o regressioni in termini di presenza femminile in entrambi i livelli impiegatizio-esecutivo e dirigenziale sono difficilmente associabili a fenomeni di discriminazione.

Allo stesso tempo, si riscontra una crescente attenzione al tema delle pari opportunità, legata non tanto a una teorica giustizia redistributiva ma a concrete questioni di efficienza. Le aziende che valorizzano la competenza, la formazione e la partecipazione delle persone, e tutelano i loro diritti, sono più sensibili alla questione di genere, mentre nelle imprese focalizzate sulla corsa alla competitività e gestite secondo una logica di separazione netta delle fasi di produzione (ancorate al modello taylor-fordista), le pari opportunità sono assenti.

Tutto ciò dimostra che esiste la possibilità di aumentare la produttività attraverso la valorizzazione delle competenze del personale e la tutela dei bisogni legati alla loro vita extralavorativa.

Un processo in controtendenza rispetto a quanto va diffondendosi in Italia, dove l'accresciuta concorrenza sta portando a un peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita, e non si ravvisano miglioramenti in termini di produttività.

Al di là del problema della responsabilità sociale delle imprese, resta il fatto, sottolineato nell'articolo, che l'accesso delle donne al mondo del lavoro necessita ancora di approfondite analisi, relative agli effetti che si ripercuotono sul lavoro della riproduzione sociale. Come salvaguardarlo? A chi affidarlo? Come svolgerlo? Restano domande aperte, mancando ancora adeguati strumenti concettuali per comprendere la questione in tutte le sue sfaccettature.

Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità / di Adriana Luciano. — Bibliografia: p. 273-275.
In: *Rassegna italiana di sociologia*. — A. 49, 2008, n. 2, p. 245-275.

Pari opportunità

monografia



La mobilità autonoma dei bambini tra ricerca e interventi sul territorio

Monica Vercesi

La ricerca condotta dall'autrice mette a confronto le azioni e le politiche che intendono promuovere lo sviluppo di autonomia e indipendenza nei bambini presentate negli ultimi anni da alcuni Stati europei, valutandone impatto ed efficacia attraverso una scala di valutazione standardizzata. Il tema della mobilità dei bambini è evidenziato da numerosi studi che mostrano come i mutamenti urbanistici e sociali degli ultimi anni hanno progressivamente ridotto l'autonomia dei bambini nelle città, a scapito della loro possibilità di muoversi e con conseguenze significative anche sul loro sviluppo psicofisico. Se da un lato lo sviluppo economico ha aumentato i tassi di scolarizzazione, migliorato le condizioni abitative, diffuso tecnologie per il lavoro, l'intrattenimento e la comunicazione, dall'altro ha comportato una riduzione degli spazi fruibili dai bambini e, viceversa, un aumento della destinazione degli spazi a uso della mobilità urbana (strade, parcheggi).

A livello mediatico la cronaca enfatizza la condizione drammatica dell'infanzia, come pericolosa per sé e gli altri, smentita da un dimezzamento negli ultimi anni di episodi violenti e di mortalità per incidenti. Anche il tempo libero è diventato spazio occupato dall'intrattenimento privato e da offerte strutturate a carattere ludico-sportivo o educativo-espressive.

Numerose ricerche testimoniano dell'importanza per lo sviluppo cognitivo ed emotivo di fare esperienze autonome. Per questo il recupero di spazi e di mobilità durante il tempo libero è ritenuta fondamentale. Muoversi da soli significa potersi fermare, osservare, costruire mappe cognitive senza sottostare alle selezioni degli adulti. È solo con l'esperienza diretta che si costruiscono mappe cognitive, e influiscono su questo l'ampiezza degli spostamenti e l'indipendenza per stabilire un legame con il territorio.

Nei secoli scorsi l'organizzazione degli spazi era molto diversa da adesso: era meno percepibile il confine tra spazio privato e pubblico, i luoghi erano più aperti al transito per tutte le persone e il

senso di appartenenza comune veniva sentito maggiormente. I numerosi racconti autobiografici presenti in letteratura dal Settecento a metà Novecento mostrano una società dove l'indipendenza nei movimenti, l'affidamento di incarichi di responsabilità, come fare acquisti e commissioni, spingeva a uno sviluppo di competenza cognitiva e territoriale molto maggiore di adesso, per i bambini c'era una maggiore autogestione delle relazioni, più spazio al bisticcio e al riappacificamento.

Da un confronto con altri Paesi europei l'Italia risulta il Paese con la minore autonomia di movimento. Sono più penalizzate le femmine rispetto ai maschi e più al Nord che al Sud. In Italia i bambini tra sei e 11 anni che si spostano da soli sono il 16% circa, mentre in Germania sono il 72%, in Austria il 48% e in Scozia il 57%. Il 70% dei bambini in Italia vengono accompagnati in auto, contro il 10% in Germania, il 36% in Austria e il 29% in Scozia.

Si evidenzia ovunque la difficoltà a promuovere una reale partecipazione dei bambini alle decisioni e ai processi di programmazione degli interventi che li riguardano anche se gli obiettivi sono spesso validi. I progetti più efficaci sul piano del coinvolgimento dei bambini sono quelli britannici, mentre in Italia l'*iter* di avvicinamento agli obiettivi della Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989 ha aperto molti spiragli, soprattutto nella realizzazione di progetti di autonomia per il raggiungimento della scuola. Tuttavia sembra lontano l'obiettivo di realizzare una piena partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla programmazione degli interventi che li riguardano.

La mobilità autonoma dei bambini tra ricerca e interventi sul territorio / Monica Vercesi. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 220 p. ; 23 cm. — (Scienze geografiche ; 33). — Bibliografia: p. 193-208. — ISBN 9788846499509.

1. Bambini - Rapporti con le città
2. Percorsi pedonali per bambini - Progettazione

articolo



La questione di un giudice nuovo

Articoli tratti da *Minori giustizia*, n. 1, 2008

Da tempo ormai si discute della necessità di attuare una riforma organica della giustizia minorile e su questa esigenza si è sempre riscontrata una piena convergenza di pensiero: la dottrina, il legislatore di volta in volta chiamato a esprimersi sul problema, le varie forze politiche, la magistratura associata, gli operatori dei servizi sul territorio e, primi fra tutti, i cittadini in quanto fruitori del servizio hanno sempre manifestato il convincimento che la famiglia italiana abbia, oggi più che mai, l'urgente necessità di trovare un giudice specializzato, attento, compiutamente formato e dotato di strumenti efficaci per la risoluzione di eventuali crisi.

Le numerose proposte formulate a partire dagli anni Ottanta ci segnalano quanto sia difficile far seguire a tale uniformità di sentire un progetto di riforma del settore realmente condiviso sul piano organizzativo e ordinamentale che sappia raccogliere i frutti della pregressa esperienza e nel contempo muoversi nella direzione di un superamento di quelle che via via sono state avvertite come disfunzioni del sistema. In particolare appare oggi ormai inaccettabile l'attuale parcellizzazione delle competenze fra una pluralità di uffici giudiziari, che creano non poche disfunzioni e sovrapposizioni.

Si è così proposta l'introduzione di un giudice unico chiamato a esprimersi sulle controversie che riguardano la persona, i minorenni, la famiglia e le relazioni familiari, caratterizzato da un alto livello di specializzazione e per ciò stesso adeguatamente formato in materia.

La nuova giurisdizione dello stato e delle capacità delle persone nonché delle relazioni familiari dovrebbe – secondo alcuni autorevoli esponenti della magistratura minorile – atteggiarsi e qualificarsi come giurisdizione mite, non nel senso di giurisdizione debole, ma come giurisdizione in grado di sollecitare e attivare la responsabilità dei soggetti interessati alla decisione e anzi – per quanto possibile – essere il frutto di un almeno ricercato consenso delle parti in causa. La giurisdizione è mite perché i percorsi che conducono

alla decisione sono in qualche modo condivisi e, prima ancora, compresi, assumendo l'ascolto non come mero adempimento istruttorio ma come modalità qualificante dell'esercizio della giurisdizione.

In quest'ottica acquista particolare rilievo lo sviluppo dello strumento della mediazione – penale e familiare – da intendersi come approccio alla risoluzione e composizione dei conflitti. La mediazione infatti è caratterizzata da una dimensione culturale ben precisa: essa presuppone l'esistenza – così com'è stata definita dagli esperti – di una reale democrazia familiare nella quale a ogni soggetto sia pacificamente riconosciuto il diritto di far sentire la propria voce. I principi cui dovrà richiamarsi l'attività di mediazione sono, innanzitutto, il protagonismo delle parti e poi il costante permanere della loro volontà nel corso di tutto l'intervento mediativo e ancora la neutralità del mediatore e la sua imparzialità e, infine, la riservatezza, oltre alla presenza personale e alla buona fede dei soggetti coinvolti.

Con riferimento, infine, al ruolo del giudice onorario, viene nel testo rappresentata la necessità che il suo ruolo venga ridisegnato e regolato da una nuova legge, ovviamente all'interno della riforma dell'ordinamento della giustizia minorile. Solo una legge, infatti, secondo gli esperti, potrà eliminare gli spazi di ambiguità che ancora circondano la figura e, consolidandone il ruolo, ridisciplinare contenuti, significati e funzioni alla luce delle istanze attualmente messe in evidenza dal contesto socioculturale.

La questione di un giudice nuovo. — Contributi di: Francesco Mazza Galanti, Eligio Resta, Paolo Occhiogrosso, Luciano Spina, Laura Laera, Armando Rossini, Gloria Servetti, Pasquale Andria. In: *Minori giustizia*. — 2008, n. 1, p. 143-257.

Giustizia minorile – Italia

monografia



Vent'anni d'infanzia

**Retorica e diritti dei bambini
dopo la Convenzione dell'Ottantanove**

Valerio Belotti e Roberta Ruggiero (a cura di)

Il volume appartiene alla collana *Infanzia e diritti* diretta dal Pubblico tutore dei minori della Regione Veneto. Sulla scia delle non poche iniziative messe in atto dall'Ufficio di protezione e pubblica tutela dei minori, istituito nel 1988 e primo nel suo genere in Italia, anche il presente testo ha lo scopo di evidenziare l'importanza di un approccio all'infanzia basato sulla valorizzazione del bambino come agente sociale del mondo quotidiano in cui vive.

L'oggetto del volume è la Convenzione ONU del 1989 sui diritti del fanciullo, sulla quale il governo italiano ha relazionato al rispettivo Comitato redigendo il suo rapporto periodico, proprio nel periodo di uscita del libro. L'analisi del testo normativo, sottoscritto da quasi tutti gli Stati del mondo (sono 193 i Paesi che l'hanno ratificato), viene condotta offrendo al lettore una raccolta di contributi (tratti da volumi e riviste) pubblicati nei 20 anni di esistenza della Convenzione.

I testi, tradotti dall'inglese, consentono di ricordare le premesse storico-culturali in cui la Convenzione è nata e il suo decennale processo di elaborazione, facendo ben comprendere alcune delle motivazioni, delle scelte e dei compromessi che traspaiono in alcuni punti volutamente vaghi o flessibili delle disposizioni normative.

Se la Convenzione è riconosciuta da quasi tutti gli operatori ed esperti come "un'altra cosa", rispetto ai contenuti dei trattati precedenti relativi ai diritti del bambino, tuttavia la sua implementazione è soggetta, ovviamente, a una serie di lacune, se non vere e proprie inadempienze, rischiando di rimanere pura retorica. Non solo, come evidenziato in modo interessante da alcuni degli articoli scelti, la Convenzione si presta anche a essere criticata nella sua stessa validità e legittimazione. In particolare ci si interroga su vantaggi e svantaggi del distinguere i diritti dell'infanzia da quelli umani, così come sui rischi del creare diritti speciali. A questo proposito viene messo in rilievo come una differenziazione estremizzata tra vita adulta e infanzia, se ha storicamente favorito lo sviluppo di

un'idea positiva di bambino, può anche servire da giustificazione per mantenere il suo raggio d'azione confinato all'interno di isole istituzionali, dove dietro la maschera della tutela si nasconde il desiderio adulto di difendere il proprio potere decisionale.

In generale, comunque, gli autori concordano nell'attribuire una rilevanza senza uguali al testo della Convenzione, che per la prima volta fornisce a livello internazionale un'immagine di bambina e bambino come soggetti portatori di un "migliore interesse" e di un diritto di partecipazione.

Il volume riporta perciò gli *step* del processo di definizione del testo normativo e le fondamenta culturali dei diritti dell'infanzia, dei quali vengono analizzati i contenuti e alcuni articoli (per l'apunto l'art. 2 sulla non discriminazione, l'art. 3 sul migliore interesse del bambino, l'art. 12 sul diritto di partecipazione, l'art. 24 sulla sopravvivenza e sviluppo). Questa presentazione, accanto alle informazioni dettagliate sul monitoraggio in atto attraverso il *reporting* periodico al Comitato sui diritti dell'infanzia, offre agli operatori del settore utili spunti per rinsaldare la conoscenza della Convenzione e comprenderne le origini. Contro la familizzazione e invisibilità dei bambini quali membri di una collettività, i contributi del sociologo Qvortrup e lo psicologo Casas propongono un lavoro congiunto di ONG, istituzioni governative e media per rimodelare le rappresentazioni sociali sui bambini, partendo dall'analisi partecipata delle loro realtà di vita.

Riflessioni ulteriori vengono dalle note riportate in diversi articoli, su come le diverse concezioni culturali dell'infanzia portino a un'interpretazione e implementazione necessariamente diversa dei diritti del bambino. Resta dunque aperta una delle questioni ancora dibattute su questo come su altri trattati internazionali: ovvero se essi non siano troppo focalizzati su una visione europeistica dei diritti, con presunzione tutta occidentale definiti poi "universali".

Vent'anni d'infanzia : retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove / a cura di Valerio Belotti e Roberta Ruggiero. — Milano : Guerini, 2008. — 269 p. ; 21 cm. — (Infanzia e diritti). — Bibliografia: p. 249-266. — ISBN 9788862500296.

1. Diritti dei bambini
2. Convenzione sui diritti del fanciullo, 1989

monografia



L'interesse del bambino e i suoi diritti

Assunto Quadrio (a cura di)

Il volume affronta la questione della tutela dei diritti dell'infanzia nell'ambito giudiziario, che negli ultimi anni è stato oggetto in Italia di importanti mutamenti, per quanto riguarda la partecipazione dei minori e la presa in considerazione del loro interesse.

Le riforme recenti alla disciplina del processo giudiziario e al diritto di famiglia hanno introdotto elementi di valorizzazione dell'opinione del minore e di attenzione al suo benessere in quanto aspetto primario di cui tener conto in ogni procedimento che lo riguarda.

Da una prospettiva di lettura adultocentrica dei diritti del bambino, si è passati così a tentativi progressivi di centralità del punto di vista dei più piccoli. Tuttavia questo passaggio comporta anche dei rischi, ed è proprio guardando a essi che si sviluppa il filo rosso del testo.

Non è solo la sottovalutazione, negazione o male interpretazione dell'interesse del bambino, a doverci preoccupare in quanto adulti, ma anche il fatto che le misure prese per farlo risaltare possono sovrapporre il minore, mettendolo in una situazione di disagio o peggio di trauma.

Nei primi capitoli del volume si delinea il minore d'età come un soggetto in evoluzione e si fornisce un breve excursus degli approcci psicologici allo sviluppo morale, ovvero su come avviene l'educazione alla norma del bambino, fin dalle prime fasi di vita. In particolare ci si sofferma sull'influenza dello stato emozionale e della cultura nell'apprendimento e nel rispetto delle regole sociali. Gli operatori del sistema giudiziario devono perciò essere opportunamente preparati, e/o affiancati da altre figure professionali, tra cui psicologi e pedagogisti, quando hanno a che fare con bambini e adolescenti e il loro mondo mentale in continua trasformazione.

Il volume offre una breve sintesi delle novità normative, e delle difficoltà riscontrate nella applicazione pratica di alcuni istituti, tra cui l'avvocato del minore, che soffre ancora di una non completa

regolamentazione. Uno spazio è dedicato anche alla mediazione familiare, le cui linee guida, formulate dall'Associazione italiana mediatori familiari, sono riportate integralmente in appendice.

Viene inoltre analizzato il contesto giudiziario dal punto di vista della comunicazione e delle relazioni, anche conflittuali, in esso esistenti, individuando le necessità specifiche che la presenza di minori tra gli attori di un'aula di tribunale richiede, tra cui la capacità dei magistrati e degli operatori di mettere in atto una convergenza linguistica e psicologica opportuna nel colloquio con bambini e adolescenti.

Infine, un capitolo è dedicato ai cosiddetti "diritti dimenticati". Pur riconoscendo il carattere puerocentrico della società italiana, l'autrice evidenzia come alcune categorie di minori vivano ancora troppe discriminazioni, come per esempio quelli appartenenti alle comunità rom o gli stranieri non accompagnati. Inoltre, ci si muove spesso tra due estremi, quello dell'iperprotezione da un lato e della trascuratezza, abuso o maltrattamento dall'altro. Allo stesso tempo, molti interventi troppo mirati, ovvero rivolti solo ed esclusivamente alla cura del disagio, tendono a lasciare poco spazio alla promozione del bambino come persona normale, con il quale costruire progetti individuali, personalizzati e flessibili.

Resta ancora molto da fare, per percorrere una strada che in qualche modo è tuttavia già stata indicata da leggi innovative quali la 285/1997, segnalata come esempio positivo di porre al centro il minore, coinvolgendolo, stimolandolo, ascoltandolo, ma anche di progettare politiche pubbliche per il territorio, in una prospettiva di comunità.

Considerando inoltre alcuni dei nodi critici del nostro tempo attuale, tra cui la mancanza di tempo extralavorativo, il noto "stress" e la crisi della famiglia, non va dimenticato, come aspetto non secondario nell'interesse del bambino, di affrontare le problematiche dell'età adulta, le quali influiscono sulla costruzione di un ambiente positivo di crescita per i bambini.

L'interesse del bambino e i suoi diritti / a cura di Assunto Quadrio. — Milano : Università cattolica del sacro cuore, 2008. — 131 p. ; 24 cm. — (Pubblicazioni dell'I.S.U. Università cattolica). — Bibliografia. — ISBN 9788883115615.

[Interesse del minore – Tutela – Italia](#)

articolo



Pratiche partecipate per gestire la cosa pubblica

Gabriele Righetto

Questo contributo fa parte di una serie di articoli presentati a conclusione di un seminario di studi sul tema della partecipazione sociale e civile condotto dalla Fondazione Zancan nel giugno 2007. L'occasione del convegno era quella di riflettere sulla partecipazione e la cittadinanza alla luce dei cambiamenti nella normativa attuati, e in via di elaborazione, riguardo le competenze regionali in materia di sussidiarietà, partecipazione e federalismo fiscale. I saggi proposti riassumono i contenuti della riflessione emersa evidenziando le opportunità e le criticità dell'azione partecipante. La partecipazione viene prima di tutto intesa come condizione per esercitare un diritto di cittadinanza effettivo, come un diritto dovere, come un fattore determinante nella costruzione di un welfare locale partecipato. Si definiscono poi gli ambiti specifici di intervento delle pratiche di partecipazione e i percorsi di valutazione delle medesime.

Un elemento di fondo che attraversa tutti i contributi è che per partecipazione non si possono intendere forme di consultazione dei cittadini, ma deve intendersi il loro coinvolgimento attivo nel prendere decisioni.

L'articolo di Righetto cerca di ricomporre alcuni elementi della partecipazione partendo dalla divisione pubblico-privato, che spesso tende ad allontanare i cittadini dai percorsi di scelta, ma è proprio nel coinvolgimento nei processi decisionali che si avvicina la sfera degli interessi privati all'interesse pubblico. È attraverso questo movimento verso gli altri che si costituisce la sfera sociale come elemento intermedio di congiunzione che forma cittadinanza. Questo processo è possibile perché gli individui hanno interessi che li portano a transitare attraverso diversi nodi che li legano ad altri soggetti. Il trovarsi collocati in luoghi fisici che fanno incontrare gli altri e generano relazioni fa dei soggetti degli *stakeholders*. Nel costruire processi di partecipazione si deve tenere presente la composizione dei gruppi, non limitandosi a individuare soggetti che hanno comuni apparte-

nenze politiche, quanto piuttosto coloro che sono portatori di interessi e valori particolari legati a un problema specifico. Sono loro che saranno capaci di confrontare opinioni e valori con altre persone del territorio interessate al problema.

L'autore passa in rassegna una scala dei livelli di partecipazione proposta da Sherry Arnstein che, attraverso otto livelli, descrive quelle che sono le azioni di pseudopartecipazione, più orientate alla propaganda e alla persuasione; le azioni di informazione o semplice consultazione che tendono ad accattivare e a rassicurare la popolazione sui processi e, infine, i livelli più alti, che vedono le forme di parternariato, la delega di poteri decisionali e la gestione diretta delle azioni da parte dei cittadini. Arrivare ai tre livelli più alti della scala significa aver fatto un percorso graduale di accompagnamento dei gruppi che garantisce l'effettiva capacità di gestione di risorse e relazioni, oltre alla condivisione degli obiettivi. Mettere in moto questo percorso richiede la messa a punto di strategie di accompagnamento che coinvolgono gli amministratori stessi, con il ricorso a tecnici e figure professionali specifiche che aiutino a individuare gli obiettivi che si vogliono raggiungere. Il percorso parte dall'individuazione degli *stakeholders*, e passa alla realizzazione di incontri su focus tematici, per poi estendere il confronto a gruppi più vasti di cittadini attraverso azioni informative diffuse.

Pratiche partecipate per gestire la cosa pubblica / Gabriele Righetto
In: Studi Zancan. — A. 9, n. 2 (mar./apr. 2008), p.

Partecipazione politica – Italia

articolo



Identità “minacciata”

Verso la consapevolezza di un'appartenenza comune

Articoli tratti da *Educazione interculturale*, n. 2, 2008

Si presentano due contributi pubblicati nella sezione Approfondimenti della rivista *Educazione interculturale*, n. 2, 2008. Il primo, a firma di un gruppo di psicologhe dell'Università di Firenze, illustra uno strumento di misura degli atteggiamenti interculturali in età infantile. Le sue basi metodologiche e teoriche derivano da lavori apparsi fin dagli anni Trenta nei Paesi di area angloamericana, ossia in quelle nazioni ove da tempo è radicata una realtà sociale multiculturale. Tali lavori hanno messo in luce come fin dall'età di tre anni i bambini mostrino preferenza per il proprio gruppo, mentre intorno ai sei-sette anni la consapevolezza di una simile preferenza passi anche attraverso l'organizzazione di conoscenze sugli altri fondate su stereotipi etnici. Il pregiudizio e la discriminazione hanno pertanto la funzione di rafforzare la loro autostima. Tuttavia, con la graduale acquisizione di modalità di pensiero più flessibili, i bambini via via assumono una maggiore elasticità e riducono gli atteggiamenti discriminatori. Tre sono le procedure finora utilizzate per studiare la presenza di stereotipi e pregiudizi in età evolutiva. Il metodo della scelta forzata, introdotto subito dopo la Seconda guerra mondiale, si basa sull'analisi della preferenza data dal bambino a un gruppo rispetto a un altro in rapporto a un ristretto numero di items, avendo a disposizione disegni o fotografie raffiguranti due gruppi etnici. Attraverso questo metodo è però impossibile misurare l'intensità degli atteggiamenti mostrati dal bambino verso l'*ingroup* e verso l'*outgroup*. Verso la metà degli anni Settanta è apparsa una variante di questo modello, basata su 36 items che, pur aumentando il numero delle variabili, non ha tuttavia risolto il problema della scelta forzata, che prevede il rifiuto di uno dei gruppi per esprimere la preferenza. Dopo circa 20 anni è stato introdotto il metodo delle alternative multiple, in cui i bambini devono attribuire una serie di items a uno, due o più gruppi. Da ultimo è apparso il metodo delle scale continue, secondo il quale i bambini sono invitati a collocare alcune fotografie di

loro coetanei su scale ove è misurata una serie di variabili. In questo modo è data loro la possibilità di valutare più membri dello stesso gruppo etnico, evitando l'esclusività della scelta.

Per realizzare una delle prime ricerche italiane in questo campo, condotta in provincia di Pistoia, le autrici hanno approntato uno strumento innovativo, denominato PRINT (PReferenze INTerculturali). Basato su compiti di categorizzazione, ricategorizzazione e domande finali, lo strumento prevede l'uso di figure-stimolo raffiguranti bambini di genere ed etnia diversi. I risultati mostrano la connessione tra l'appartenenza percepita dai partecipanti e le categorizzazioni in base a cui gli stessi hanno suddiviso le figure. La formazione di stereotipi sarebbe correlata a una percezione del proprio sé semplicistica e riduttiva.

Il secondo studio, di cui sono autori psicologi e pedagogisti dell'Università di Messina, è invece dedicato all'acculturazione alimentare, ovvero ai cambiamenti conseguenti la migrazione riscontrabili nella dieta e nelle abitudini legate alla nutrizione. La trasformazione delle consuetudini alimentari può comportare conseguenze negative sul piano psicologico, per via dell'acquisizione acritica di abitudini del Paese d'immigrazione, oppure invece a causa di conflitti con l'ambiente scolastico relativamente alla dieta dei figli. Il processo tuttavia non riguarda solo gli immigrati, ma anche gli autoctoni che vengono a contatto con le abitudini degli stranieri. Lo studio illustra i risultati di una ricerca condotta nella città di Messina su 50 bambini e sui loro genitori, mostrando il più elevato tasso di acculturazione nei primi rispetto ai secondi e ponendosi il problema delle implicazioni nel campo della formazione degli operatori dei servizi sanitari e socioeducativi.

Identità "minacciata" : verso la consapevolezza di un'appartenenza comune : approfondimenti. — Contributi di: Christina Bachmann, Camilla Paganucci, Maddalena Menzione, Loredana Benedetto, Massimo Ingrassia, Smeralda Spanò, Giulia Pastori.

In: Educazione interculturale. — V. 6, n. 2 (magg. 2008), p. 169-233.

1. Bambini – Pregiudizi – In relazione ai gruppi etnici

2. Immigrati – Sviluppo psicologico – Effetti del cambiamento – In relazione all'alimentazione

monografia



Reti e laboratori territoriali

Strategie per il successo formativo e la lotta alla dispersione

Walter Moro, Bruna Pinotti, Luciano Schiavone,
Tiziana Segantini (a cura di)

Per garantire il successo formativo e ridurre la dispersione scolastica gli interventi da fare sono di molteplice natura. Proprio per questo la Provincia di Milano, settore Formazione professionale, nel 2007 ha creato un proprio dispositivo di intervento, scegliendo 13 progetti quadro, con 203 azioni complessive, che hanno coinvolto quasi 8.600 giovani in una età compresa tra i 14 e i 18 anni. La permanenza nel sistema di istruzione negli ultimi anni ha mostrato un incremento significativo, ponendo alla scuola ancora più pregnante il dovere di garantire a ogni studente il proprio successo formativo. Un diffuso insuccesso, infatti, si mostra in tutta la sua forza, sia per il numero di ragazzi bocciati, che per quelli che maturano molti debiti formativi, sia per quelli che escono precocemente dal sistema di istruzione a metà del percorso. Il dispositivo realizzato a Milano ha visto il coinvolgimento di un gran numero di scuole secondarie superiori divise in 7 aree, ponendo al centro la valorizzazione del lavoro di rete presente in ogni area. Le azioni previste dai progetti hanno riguardato gli studenti appartenenti a tre principali tipologie: gli *allievi dedicati*, – ovvero quelli che nell’ultima classe di I grado hanno fatto una scelta che all’impatto con il nuovo ciclo di studi mostrano di tenere sotto controllo le criticità trovate – gli *allievi deboli*, – ovvero quelli che hanno bisogno di un rinforzo per proseguire nel percorso in termini di motivazione allo studio e sui contenuti disciplinari – e gli *allievi difficili*, – ovvero quelli che hanno interrotto gli studi o tentano di fuoriuscire dal sistema, che sono espressione di culture e appartenenze sociofamiliari problematiche. Per ognuna di queste tipologie sono stati promossi diversi modelli di intervento che possono essere sintetizzati in tre principali. Il primo è il modello di “sistema, rete, integrazione”, basato sulla lotta alla dispersione mediante una logica di sistema; il secondo è il modello “flessibilità, differenziazione, personalizzazione” nel quale si sottolinea l’attenzione al cambiamento, alla valorizzazione delle differenze e a personalizzare il la-

voro; il terzo è il modello “orientamento”, connesso al successo degli studi più che al successo del progetto personale e professionale del ragazzo. Gli obiettivi di ogni modello mirano a valorizzare e promuovere il lavoro di rete e garantire forme plurime di orientamento per ogni singolo studente, ma anche ad accompagnare il giovane all’inserimento in percorsi di istruzione e formazione e mediante la realizzazione di percorsi formativi non ordinamentali. Ancor più, però, diventa fondamentale riuscire ad accompagnare in modo significativo ed efficace la transizione dalla scuola media di primo grado a quella media superiore, soprattutto nei primi due anni di scuola. Qualsiasi intervento deve avere come centralità quello della partecipazione di ogni ambito in cui il ragazzo si esprime e vive, dando un forte e pregnante valore all’intervento di rete, promosso da una regia territoriale che permetta il coinvolgimento e la partecipazione di tutti gli attori sociali che possono incidere sulle scelte individuali e personali dello studente-cittadino. Proprio per questo, le azioni e le tipologie formative si sono focalizzate sia su laboratori di recupero e sostegno degli apprendimenti, che sulla costruzione di percorsi personalizzati, i quali hanno saputo valorizzare alcune dimensioni cruciali per la lotta alla dispersione, come la valutazione delle competenze in ingresso degli studenti, il riconoscimento di diversi stili cognitivi, l’utilizzo di un modello formativo flessibile, l’implementazione di approcci didattici non tradizionali, la creazione di staff pluridisciplinari tra docenti e formatori professionali, l’integrazione delle competenze territoriali, sia in orizzontale, all’interno delle singole tipologie di azione, sia in verticale lungo la filiera dei servizi formativi.

Reti e laboratori territoriali : strategie per il successo formativo e la lotta alla dispersione / a cura di Walter Moro, Bruna Pinotti, Luciano Schiavone, Tiziana Segantini. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 182 p. ; 23 cm. — (Cisem ; 29). — ISBN 9788846497185.

Scuole medie superiori – Studenti – Dispersione scolastica – Prevenzione – Progetti – Milano (prov.)

monografia



Si possono valutare le scuole?

Il caso italiano e le esperienze europee

Mario Castoldi

Il tema della valutazione del servizio scolastico è una delle sfide ancora aperte per la nostra nazione. Sono più di 20 anni che si parla di un dispositivo di controllo della qualità del servizio scolastico utile ai fini del passaggio verso un sistema decentrato e autonomistico. Un ritardo quasi imbarazzante nei confronti degli altri Paesi europei, un'attesa fatta di tanti studi di fattibilità, di commissioni di lavoro, di false partenze, di progetti faraonici, di decreti e direttive, senza mai giungere a qualcosa di concreto e reale. Negli ultimi dieci anni, dall'art. 8 del regolamento sull'autonomia delle istituzioni scolastiche (DPR 8 marzo 1999, n. 275), dove venivano definite anche il bisogno di una valutazione sulla base degli obiettivi specifici di apprendimento relativi alle competenze degli alunni e la definizione degli standard relativi alla qualità del servizio, ancora oggi siamo in attesa di una normativa che definisca come effettuare la valutazione del sistema scolastico. La valutazione ha più livelli di azione, il primo è il piano internazionale, il quale tende ad assumere un ruolo sempre più cogente e rilevante, mediante l'OCSE o il Consiglio d'Europa; poi si ha il piano nazionale, che viene gestito dall'INVALSI, l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema di istruzione, inoltre si ha il piano regionale, di cui non risulta essere molto chiaro il ruolo e, infine, il piano della singola istituzione scolastica, chiamata a svolgere un ruolo decisivo in un contesto di autonomia. Dovrebbe essere proprio la scuola il soggetto chiave, il "nucleo di valutazione del funzionamento della scuola e della qualità complessiva del servizio scolastico". In base al progetto di riordino degli organi collegiali, dovrebbe essere istituito in ciascuna istituzione scolastica e dovrebbe verificare il grado di attuazione della progettualità di scuola, sia sul piano dei processi attuati – di tipo curricolare, organizzativo e didattico – sia sul piano dei risultati formativi ottenuti. In verità fino ai nostri giorni, gli andamenti legislativi sono stati davvero poco unitari e l'unico punto fermo è stato il ruolo all'INVALSI, che ha il presidio delle funzioni

valutative, in una logica di controllo dei livelli essenziali di prestazione del sistema scuola nel contesto dell'autonomia. Analizzando il livello internazionale, si vede che gli interventi si stanno moltiplicando e questi comportano riflessi più o meno diretti nelle politiche scolastiche nazionali e condizionano gli indirizzi dei sistemi di valutazione dei diversi Paesi. Uno tra i più rilevanti è il programma PISA, un'indagine sulle conoscenze e le abilità dei quindicenni dei principali Paesi industrializzati, focalizzata su tre domini ritenuti strategici per la formazione di base nella società contemporanea: le competenze nella lettura, in matematica e nelle scienze. Attualmente, in relazione al settore formativo, sono stati individuati alcuni principi di orientamento sulla cui base sviluppare le successive scelte, con specifici obiettivi strategici. Ad esempio, in Francia, in coerenza con la struttura centralizzata dell'amministrazione francese, il Ministero dell'educazione nazionale ha un'autorità generale di controllo focalizzata sull'educazione e anche qui vi è una valutazione a diversi livelli, sia nazionale che regionale e anche del singolo istituto e viene valutato il sistema scolastico in tutte le sue componenti. Allo stesso modo in Svezia lo Stato detiene la responsabilità per la supervisione, la revisione e la valutazione del sistema educativo svedese. All'Agenzia nazionale svedese spetta la responsabilità dell'attività di valutazione del sistema scolastico, sebbene la maggior parte dell'attività valutativa si sviluppi localmente nelle municipalità e nelle scuole. Per tutti i Paesi, comunque, la valutazione fondamentale è quella che viene effettuata da ogni singolo istituto, principale soggetto responsabile della formazione del cittadino di domani.

Si possono valutare le scuole? : il caso italiano e le esperienze europee / Mario Castoldi. — Torino : Società editrice internazionale, 2008. — IX, 171 p. ; 22 cm. — (Scuola e vita). — Bibliografia: p. 171. — ISBN 9788805070022.

Sistema scolastico – Qualità – Valutazione – Paesi dell'Unione Europea

articolo



Devianza e fair play tra i banchi di scuola

La socializzazione del compito in classe

Marcello Dei

Tra le molte preoccupazioni che affliggono la scuola italiana, il problema sentito come più urgente da affrontare è quello relativo agli atti di violenza, quali vandalismi, aggressioni, bullismo che affliggono in modo sensibile genitori e insegnanti. Proprio per questa attenzione agli aspetti più eclatanti del comportamento, passano inosservati altre forme di comportamento problematici quali il raggirio, l'imbroglione, la falsificazione delle performance nelle prove di valutazione. Nel gruppo-classe si sviluppano spesso modelli di comportamento opportunistici e il gruppo funziona da incubatrice di pratiche improntate alla noia e alla pigrizia che deprimono il morale della classe e promuovono l'arte di arrangiarsi in qualche modo, magari con l'inganno. Lentamente l'incessante processo di negoziazione tra studenti e insegnanti tende a spostare il confine tra comportamenti devianti tacitamente accettati. L'esigenza di rimuovere qualsiasi forma di violenza nella scuola e riportarla a luogo di sviluppo delle competenze sociali e del modello democratico di partecipazione, attraverso l'impegno, la serietà, il rigore è ampiamente condiviso dagli adulti, che si auspicano che la scuola sia sempre un luogo che educa alla cittadinanza e alla legalità.

Una ricerca nazionale condotta nel 2004 su 2.084 studenti del triennio della scuola media secondaria superiore sulla pratica del "copiare" il compito in classe, rivela alcuni dati di grande rilevanza ai fini educativi. I due terzi dei ragazzi intervistati durante i compiti in classe copia il compito. La pratica della copiatura si distribuisce in modo fortemente differenziato tra gli studenti dei diversi tipi di istruzione. La percentuale più bassa dei "copiatori" si ritrova al liceo classico e quelli dei licei, sia scientifici che psico-sociopedagogico, mentre quelli che sono più abituati a copiare sono quelli degli istituti tecnici, con un picco di quasi la totalità degli studenti all'istituto tecnico agrario. Le differenze di percentuale probabilmente rispecchiano le caratteristiche dei diversi tipi di istruzione e delle relative scolaresche. Lo spartiacque tra preparazione mirata al-

l'università e formazione professionale mirata al mercato del lavoro è decisivo nel definire le caratteristiche culturali dei due ambiti scolastici. Pensando che il tipo di istruzione prescelto rispecchi la stratificazione sociale, viene da chiedersi se le differenze nel comportamento "copiatario" non siano riconducibili per grandi linee alla differenze delle condizioni sociofamiliari. Andando ad analizzare il livello di istruzione dei ragazzi che sono più pronti a copiare non si trovano significative differenze, cosa che fa pensare che siano i professori che durante le prove scritte siano più pronti a fare finta di nulla, rispetto ad altri che sono più attenti e severi, facendo pensare che sia molto probabile che si verifichi una selezione spontanea per cui professori più rigorosi vadano a insegnare nelle scuole dove studiano giovani più motivati e scrupolosi, mentre gli altri si adattano alle situazioni di problematicità presenti. Per alcuni aspetti le differenze di pratica copiataria riflettono le diverse modalità di socializzazione messe in atto dalle scuole di ciascun tipo, ma anche le caratteristiche del clima morale delle singole scuole e dell'ambiente in cui si trovano. Gli studenti non considerano il copiare una forma di "autoinganno", pensando che copiare non ricada su nessun'altro, viene letta come una azione individualistica, ma anche per gli insegnanti copiare non è una azione poi da condannare. Una disattenzione a un'esperienza di inganno. Questo tipo di atteggiamento comporta una scarsa attenzione alla definizione di una coscienza collettiva e a una deficitaria formazione del senso morale.

Devianza e fair play tra i banchi di scuola : la socializzazione del compito in classe / Marcello Dei. —

Bibliografia: p. 465-466.

In: Studi di sociologia. — A. 45, n. 4, (ott./dic. 2007), 435-465.

Studenti – Comportamento

monografia



La fiaba come sfondo integratore

Contesti strutturati per l'osservazione e lo sviluppo delle intelligenze nella scuola dell'infanzia

Paola Nicolini e Francesca Scoccia

Il testo preso in esame si muove sullo sfondo della teoria delle intelligenze multiple di Howard Gardner, e lo fa utilizzando come materiale didattico la fiaba *Il lupo e i sette caprettini* dei fratelli Grimm. L'idea che guida l'intero volume è quella di presentare un'attività progettata al fine di osservare le intelligenze dei bambini di una scuola dell'infanzia, in modo da rilevare i punti di forza degli stessi, utilizzando come idea base quella di una scuola intesa come contesto facilitante per la costruzione dei percorsi individuali di conoscenza e risoluzione dei problemi. Il primo capitolo del testo prende quindi in considerazione la teoria dello studioso americano sulla presunta natura modulare della mente umana. In maniera analitica e sintetica, ma comunque esaustiva rispetto alle peculiarità della teoria stessa, le due autrici passano in rassegna le otto intelligenze individuate da Gardner, dedicando a ciascuna di essa una parte di spiegazione e approfondimento. Passano poi ad analizzare il *Project Spectrum*, cioè la traduzione pratica che Gardner stesso ha offerto alla propria teoria. Partendo dal presupposto che ogni individuo è diverso dall'altro proprio a partire dal profilo delle sue intelligenze, Gardner ritiene che la scuola debba organizzarsi in maniera da proporre attività e contesti differenziati per ogni intelligenza, in modo che i bambini possano mettersi alla prova in ciascun campo e far emergere le proprie risorse.

Sulla base di queste idee è stato progettato il percorso *Noi...bambini intelligenti*, di cui le autrici illustrano metodi e risultati. Si tratta di un percorso che utilizza la fiaba come sfondo integratore, a partire dal quale vengono proposte ai bambini attività che coinvolgono ciascuna delle intelligenze, e che quindi consentono loro di mettersi alla prova con ciascuno degli ambiti da esse contemplati. Attraverso lo strumento dell'osservazione si tende a individuare punti di forza ma anche di debolezza dei bambini, con l'obiettivo di elaborare percorsi educativi improntati al cambiamento e all'evoluzione. Il terzo capitolo del volume, particolarmente interessante

per tutti coloro che operano nel campo della scuola dell'infanzia, illustra in maniera chiara gli strumenti utilizzati per l'attuazione del percorso. Sono quindi riportate le attività, illustrate anche attraverso il sostegno di fotografie, ma anche le griglie di osservazione utilizzate dalle insegnanti al fine di registrare l'esito delle attività stesse. Il quarto capitolo presenta infine una restituzione sintetica dei risultati del progetto, con la presentazione dei profili di alcuni dei bambini. Vengono inoltre presentate alcune tabelle sintetiche e schematiche relative al gruppo dei bambini e al loro comportamento in relazione alle diverse intelligenze, con un tentativo anche di delineare tratti comuni e elementi più generalizzabili. L'idea finale è che, al di là degli esiti individuali, il progetto abbia consentito ai bambini di godere di una buona dose di libertà di espressione delle risorse e delle potenzialità. Inoltre questo modo di procedere consente alle insegnanti di aprire una finestra sulle modalità attraverso cui ciascun bambino elabora la conoscenza e tenta di risolvere i problemi, e questa possibilità costituisce indubbiamente un ottimo punto di partenza per costruire contesti di apprendimento improntati a complessità e a riconoscimento.

La fiaba come sfondo integratore : contesti strutturati per l'osservazione e lo sviluppo delle intelligenze nella scuola dell'infanzia / Paola Nicolini e Francesca Scoccia. — Azzano S. Paolo : Junior, 2008. — 95 p. : ill ; 24 cm. — (Intelligenze in azione). — Bibliografia: p. 93-95. — ISBN 9788884343976.

Bambini in età prescolare – Intelligenze multiple – Valutazione – Progetti

monografia



Accogliere per educare

Pratiche e saperi nei servizi educativi per l'infanzia

*Centro studi per l'infanzia e l'adolescenza ParmaInfanzia,
Susanna Mantovani e Paolo Calidoni (a cura di)*

Saper accogliere e “sapersi” accogliere. Questo sicuramente uno dei grandi temi che la nostra società si trova a dover affrontare, non soltanto in relazione a culture differenti, ma in riferimento a un ben più ampio e profondo progetto di ridefinizione che non può prescindere dal prendere in considerazione l'incontro, lo scontro, lo scambio, il conflitto, la negoziazione. La complessità della realtà contemporanea ci impone di cercare soluzioni altrettanto complesse, senza riduzionismi di sorta. Il volume curato da Susanna Mantovani e Paolo Calidoni si colloca pienamente all'interno della riflessione su questi temi, documentando un percorso di ricerca-formazione sviluppato nei servizi per la prima e la seconda infanzia pubblici e privati, attraverso il sostegno del Comune di Parma. Il progetto è stato realizzato dal Centro studi per l'infanzia e l'adolescenza di ParmaInfanzia ed è sfociato in un convegno che ha visto la compresenza di professionisti dell'educazione e di intellettuali ed esperti che, attraverso il filo comune del tema dell'accoglienza, hanno affrontato diverse fondamentali questioni dell'agire e del pensare educativo. In questo senso il concetto di accoglienza viene utilizzato nel suo significato più ampio, non esaurendosi nelle prime settimane di avvio del servizio, bensì caratterizzandosi come approccio educativo trasversale, come atteggiamento mentale, come capacità di decentrarsi per incontrare l'altro da sé, sia esso la famiglia, il bambino, i colleghi, o anche se stessi. Accoglienza, dunque, intesa nel suo significato individuale e collettivo, come progetto coerente all'interno del quale si dirama anche il cambiamento.

Dopo aver dunque illustrato la metodologia di lavoro, che ha utilizzato lo strumento del *focus group* per riunire in quattro gruppi di lavoro il personale dei diversi servizi pubblici e privati coinvolti, vengono dunque proposte numerose suggestioni nei quattro capitoli che compongono il testo. Ogni capitolo affronta il tema dell'accoglienza delineandola nelle sue diverse sfaccettature e anticipando le trattazioni riportate con un riassunto delle elaborazioni

riflessive prodotte dai diversi gruppi di lavoro durante i loro incontri. Si parla allora di accoglienza rivolta ai bambini, considerati nella loro competenza e capacità di apprendere, ma mettendo in guardia da quei deleteri precocismi che oggi sempre più delineano i rapporti tra grandi e piccini. Occorre, in altri termini, dare valore al tempo, alle relazioni che crescono, alla capacità di accogliere per poter accogliere l'altro. Ma l'accoglienza non riguarda solo i bambini. Ogni bambino è infatti accompagnato da una famiglia che deve trovare il suo posto all'interno del servizio, sentirsi voluta, per poter a sua volta sviluppare il desiderio di partecipare. Il nido può allora diventare spazio di accoglienza per genitori, luogo di incontro e confronto in cui dare voce alle relazioni con i figli, con i partner, con gli altri, con sé. In questo contesto una riflessione particolare merita la realtà interculturale che sempre più caratterizza i nostri servizi, e alla quale Rebecca New e Susanna Mantovani offrono interessanti suggestioni nel capitolo "a due voci" che le vede confrontare la realtà statunitense con quella italiana, anche alla luce di una ricerca recentemente condotta in Italia sulla relazione tra genitori immigrati e insegnanti nella scuola dell'infanzia. L'ultimo capitolo, infine, ci invita a riflettere sul fatto che non può esserci accoglienza verso i bambini e le famiglie se non c'è accoglienza anche nei confronti del gruppo di lavoro stesso e verso i nuovi educatori che vengono a far parte dell'équipe.

Il volume proposto si rivela dunque importante e originale sotto diversi punti di vista, soprattutto per il carattere trasversale che il concetto di accoglienza viene ad assumere nel suo essere metodologia di lavoro, approccio educativo, pratica del cambiamento.

Accogliere per educare : pratiche e saperi nei servizi educativi per l'infanzia / Centro Studi per l'Infanzia e l'Adolescenza ParmaInfanzia, Susanna Mantovani e Paolo Calidoni (a cura di). — Gardolo : Erickson, c2008. — 108 p. ; 24 cm. — (Guide per l'educazione). — Bibliografia: p. 105-108. — ISBN 9788861372634.

Servizi educativi per la prima infanzia e scuole dell'infanzia – Accoglienza – Atti di congressi

monografia



Con le mani, con il corpo, con la mente Cronache del fare nei servizi 0-3 anni di Modena

*Mila Benati, Simona Cristoni, Francesca D'Alfonso
(a cura di)*

Documentare le esperienze svolte nei servizi per la prima infanzia rappresenta sicuramente un fondamentale strumento di comunicazione bidirezionalmente orientato verso l'esterno e verso l'interno. Se infatti, da una parte, la documentazione consente di far conoscere all'esterno il progetto pedagogico e il significato delle attività che il nido svolge, dall'altra essa si fa memoria per il gruppo di lavoro stesso, che viene così invitato a riflettere sui percorsi portati avanti. Da questo punto di vista, un testo come quello proposto da Mila Benati, Simona Crostoni e Francesca D'Alfonso assume un significato particolarmente importante nel suo presentarsi come testimonianza delle piccole-grandi esperienze vissute nei servizi per la prima infanzia del Comune di Modena. Si tratta di una narrazione a più voci di attività quotidiane, raccolte nei servizi dal 2002 al 2005 e riferite a tutti quei momenti di routine e di gioco che implicano cura dello spazio, dei tempi, dei gesti, delle relazioni. Quello che emerge è un insieme di "cronache del fare" legate insieme da un filo comune fatto di attenzione e ascolto da parte delle educatrici e del coordinamento pedagogico.

Il volume è stato suddiviso in aree tematiche, evitando quella schematizzazione per fasce d'età che poteva irrigidire la trattazione, per lasciare invece spazio a un utilizzo creativo delle proposte del testo da parte delle educatrici, le quali potranno poi adattare le attività ai reali gruppi di bambini che abitano i loro servizi. A questo proposito diventa sicuramente importante essere consapevoli del significato che il gioco riveste per i bambini piccoli, nonché del ruolo che l'educatrice assume nel contesto del nido. Ecco perché la prima parte del volume, costituita da due capitoli, è dedicata proprio a questi due argomenti, sottolineando la funzione di una programmazione che sia "intenzionale" e "flessibile" a un tempo, e il fondamentale ruolo dell'osservazione per conoscere chi abbiamo di fronte e modulare le nostre proposte calibrandole sulla realtà. In questo modo si offre al lettore una cornice teorica all'interno della

quale collocare le suggestioni che emergono nella seconda parte del volume, la quale, nei suoi nove capitoli, affronta una serie di tematiche che caratterizzano le pratiche di vita al nido, a cominciare dalle routine e dal significato reale e simbolico che esse assumono, per trattare poi il tema dello spazio come luogo capace di rispondere al bisogno di esplorazione e rassicurazione dei bambini. A questo proposito vengono presentate interessanti esperienze da realizzare con la carta o attraverso il gioco euristico. Si passa quindi ad affrontare il tema della natura, delle stagioni e di tutti quegli elementi che colorano l'ambiente che ci circonda, per poi soffermarsi sul significato del movimento e di quei giochi motori capaci di metterci in relazione con noi stessi e con gli altri. Interessanti gli spunti offerti dal capitolo dedicato allo sviluppo dell'identità, che attraverso la memoria, la narrazione, il gioco, propone stimolanti suggerimenti orientati ad aiutare i bambini a trovarsi, conoscersi e conoscere. A questo proposito assume una fondamentale funzione anche il gioco simbolico, che stimola i bambini a elaborare la realtà che li circonda in maniera creativa. Attività espressive, lettura e musica sono alcuni altri temi trattati nel volume, ognuno dei quali con una propria specifica funzione tesa all'incontro con sé, con gli altri, con il mondo.

Per la varietà dei temi proposti e per il suo orientamento operativo, questo volume si rivela dunque un importante strumento di lavoro per chi opera quotidianamente con bambini e famiglie, nonché un valido strumento di riflessione per chi dall'esterno orienta le pratiche tentando di trovare loro una matrice di senso comune.

Con le mani, con il corpo, con la mente : cronache del fare nei servizi 0-3 anni di Modena / a cura di Mila Benati, Simona Cristoni, Francesca D'Alfonso. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 276 p. : ill. ; 20 cm. — In testa al front.: Comune di Modena, Assessorato all'istruzione, autonomia scolastica, politiche per l'infanzia, rapporti con l'università, servizi 0-3 anni. — Bibliografia: p. 276. — ISBN 978888434333X.

Servizi educativi per la prima infanzia – Modena

monografia



Fare il punto...

Pensare ai servizi per l'infanzia in un percorso di formazione permanente

Laura Chicco (a cura di)

La realizzazione di questo volume prende avvio dall'ultimo percorso formativo organizzato dalla Regione Friuli Venezia Giulia per il personale operante nei servizi educativi per la prima infanzia. Il testo raccoglie vari contributi, che si caratterizzano per diversi e originali itinerari di riflessione e di ricerca, in quanto prendono in considerazione sia gli aspetti metodologici che processuali del corso di aggiornamento. L'intento è quello di rendere visibili e, di conseguenza, condivisibili le attività realizzate, cercando di unire gli aspetti teorici a quelli pratici: ogni esperienza è illustrata con particolare attenzione grazie ai numerosi rinvii alla letteratura scientifica di riferimento, ma viene anche calata nella pratica e descritta nella sua fase di realizzazione e attuazione. Per questo motivo, dunque, appare un'utile lettura per tutte le figure professionali che lavorano nei nidi e nei servizi integrativi, in quanto stimola e sviluppa dimensioni di scambio e di confronto in merito al significato delle pratiche educative con i bambini da zero a tre anni.

Il libro documenta l'intervento formativo realizzato a partire dal mese di marzo 2007 fino ad aprile 2008 e offre un supporto ai servizi educativi sul piano metodologico, scientifico e concettuale, in modo da sostenere e legittimare una loro qualità psicopedagogica. A partire dagli anni Novanta, l'Istituto regionale per gli studi di servizio sociale, su commissione della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e con il supporto del Comitato di coordinamento pedagogico e organizzativo, ha realizzato numerosi corsi di formazione per gli operatori dei servizi per la prima infanzia, dando vita a esperienze che rappresentano originali tappe di aggiornamento che hanno contribuito a delineare una dimensione di senso al vivere del nido: tali servizi si sono caratterizzati come contesti di formazione permanente. In questi diciotto anni molto lavoro è stato fatto, soprattutto sulla comunicazione, la programmazione, la ricerca-azione e gli indicatori di qualità. Per quanto riguarda l'ultimo percorso di formazione sono state pensate e realizzate varie attività, in

modo da coinvolgere tutte le figure che vi lavorano: un seminario *Progettare e programmare al nido e nei servizi per l'infanzia: un quadro d'insieme*, rivolto ai coordinatori e al personale educativo; uno stage per coordinatori; un seminario *Ripensare il nido nei gesti di cura*, rivolto al personale d'appoggio e ai cuochi; otto laboratori articolati sull'arte, sull'espressione, sulla creatività, sulla psicomotricità, sul linguaggio teatrale, sulla musica, sull'osservazione e sulla genitorialità, rivolti al personale educativo.

Il corso di aggiornamento è stato monitorato attraverso la somministrazione ai partecipanti di un questionario di gradimento, che ha rilevato la loro soddisfazione in relazione ai diversi momenti del percorso. Dall'elaborazione dei dati raccolti emerge che il livello di soddisfazione dei corsisti risulta in media alto come negli anni precedenti, evidenziando una continuità tra passato e presente per quanto riguarda l'interesse verso l'aggiornamento in servizio. Come scrive Luca Chicco, il curatore del testo, si tratta di una situazione che riflette «un percorso votato al miglioramento e alla continua ricerca di una risposta efficace ai bisogni del personale operante nei nidi del Friuli Venezia Giulia». La carta vincente che ha consentito di raggiungere questi risultati è rappresentata dalla consapevolezza e dalla sicurezza che i partecipanti maturano e rafforzano durante i vari corsi di aggiornamento realizzati.

Fare il punto...: pensare ai servizi per l'infanzia in un percorso di formazione permanente / a cura di Luca Chicco. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 94 p. ; 24 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788884344085.

[Servizi educativi per la prima infanzia](#)

monografia



La progettazione dello spazio nei servizi educativi per l'infanzia

Aldo Fortunati, Giovanni Fumagalli, Silvia Galluzzi

I fattori che concorrono al buon funzionamento e alla capacità educativa dei servizi per la prima infanzia sono molti. Uno di questi è lo spazio, che deve consentire lo sviluppo sensomotorio dei bambini, favorendo anche la loro opportunità di esprimersi. La qualità di un'istituzione dipende dal modo in cui essa affronta la strutturazione dell'ambiente di vita, per questo motivo è opportuno che vi sia un rapporto tra progetto educativo e articolazione dello spazio: quest'ultimo deve essere allestito con accuratezza e deve trasmettere il senso dell'accoglienza e del benessere.

Il volume qui presentato nasce dalla collaborazione di tre professionisti: un pedagogo, Aldo Fortunati, consapevole del ruolo che lo spazio ricopre nella pedagogia, e due architetti, Giovanni Fumagalli e Silvia Galluzzi, entrambi con una consolidata esperienza nella progettazione interdisciplinare di nidi d'infanzia e servizi integrativi. Il filo rosso che accomuna e lega i tre contributi è la convinzione che per creare servizi educativi di qualità, in grado di favorire e sviluppare al meglio la crescita dei bambini, occorrono spazi pensati e progettati come luoghi di vita che devono essere abitati. Abitare uno spazio, come sottolinea Raymond Lorenzo nella prefazione del libro, non vuol dire soltanto occuparlo, ma significa sentirsi parte dell'insieme attraverso le relazioni che si sviluppano in e con esso. Per raggiungere questo obiettivo è necessario che ci sia un percorso di condivisione e di riflessione attiva in tutte le fasi di vita dello spazio (dal programma al progetto, dalla realizzazione alla gestione), che coinvolga tutti i protagonisti interessati: solo in questo modo lo spazio diventa elemento di supporto e di relazione nel progetto del nido.

Per la progettazione dei servizi educativi per la prima infanzia occorre tessere un lavoro di équipe in cui si integrino le conoscenze, le competenze e le sensibilità di architetti, designer, pedagogisti ed educatori. Nelle strutture pubbliche tutto ciò è spesso impossibile, perché essendo la gestione del servizio in molti casi affidata a

cooperative o società esterne all'ente che realizza la struttura, al momento del progetto non è ancora noto chi si aggiudicherà la gara d'appalto. Alla luce di questa considerazione il testo offre alcune indicazioni di carattere generale che possono guidare la realizzazione di un buon servizio per i bambini da zero a tre anni: l'ubicazione dell'edificio, gli ambienti che lo compongono, i materiali per la costruzione, l'illuminazione, i colori delle pareti, la disposizione degli arredi ecc. Gli autori mettono bene in evidenza come il tema della progettazione dello spazio educativo sia uno degli elementi fondanti la pratica educativa, infatti oltre a presentare le topografie dei vari servizi di San Miniato, spiegate attraverso le fotografie dei diversi spazi (il giardino, l'area riservata agli adulti, l'accoglienza, le sezioni, i laboratori, le aree servizi), illustrano alcuni nuovi progetti di nidi d'infanzia e di servizi integrativi e mostrano la riprogettazione e la qualificazione di strutture già esistenti.

L'esperienza sanminiatese e le altre realtà urbane descritte rappresentano alcuni esempi che costituiscono il panorama dei servizi per l'infanzia del nostro Paese, pertanto risultano molto utili per sollecitare positive suggestioni a chi è impegnato a sviluppare e qualificare il mondo dei servizi educativi per l'infanzia. Il testo si rivolge ai pedagogisti, agli educatori, agli architetti e ai progettisti, ma anche ai politici, ai genitori e a tutta la comunità, in quanto offre spunti di riflessione non solo sui servizi educativi, ma anche sulle case e sui parchi in cui i bambini vivono e crescono.

La progettazione dello spazio nei servizi educativi per l'infanzia / di Aldo Fortunati, Giovanni Fumagalli, Silvia Galluzzi ; prefazione di Raymond Lorenzo. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 150 p. : ill. ; 26 cm. — (Educazione e cambiamento). — ISBN 9788884344328.

Servizi educativi per la prima infanzia – Spazio – Progettazione

monografia



Il sonno nel nido d'infanzia

Enzo Catarsi (a cura di)

Il percorso che il nido e i servizi a esso complementari hanno compiuto negli ultimi decenni, ha comportato trasformazioni profonde nel modo di intendere e di fare educazione. L'asilo nido, concepito oggi non più come luogo assistenziale di custodia ma come spazio di relazioni, ha gioco forza dovuto rivalutare tutta una serie di aspetti prima ritenuti poco rilevanti, per scoprirne invece la valenza educativa. Tra questi vi sono anche i momenti routinari che oggi vengono da più parti valorizzati nel loro essere occasioni di relazione, di sviluppo dell'autonomia e delle competenze del bambino, luoghi di cura che caratterizzano fortemente la vita del servizio e di chi lo abita.

In questo senso, il testo curato da Enzo Catarsi e arricchito dai contributi di professionisti e ricercatori del settore, offre spunti interessanti su cui riflettere, proponendo suggestioni teorico-pratiche che attingono anche alla viva esperienza delle educatrici e alla percezione che esse stesse hanno di queste attività. Il volume trae spunto, in particolare, da un seminario promosso dal Comune di Cerreto Guidi nel settembre del 2007 e realizzato grazie alla gestione tecnica del Centro studi Bruno Ciari. I nove capitoli che lo compongono ripropongono dunque le riflessioni di psicologi, pedagogisti, pediatri che hanno preso parte alla giornata di studio, arricchite dalla presentazione di esperienze significative realizzate nei nidi della Toscana e dell'Emilia-Romagna, con l'auspicio di stimolare un interesse diffuso intorno al tema in questione.

Nello specifico, la routine che viene presa in considerazione è quella del sonno, nodo comportamentale e relazionale piuttosto complesso, visto il presupposto di fiducia e abbandono che esso richiede, e la gradualità con cui questo tipo di relazione può essere conquistato. Il primo capitolo del volume si sofferma proprio su questi aspetti, sottolineando l'importanza della strutturazione dell'ambiente, nonché la rilevanza dei momenti dell'addormentamento e del risveglio. Si passa quindi a un'analisi del momento del

sonno dal punto di vista psicologico, per poi legare il tema del sonno a quello della frenesia della nostra società e alle aspettative genitoriali che spesso rischiano di generare bambini insicuri, incapaci di gestire i propri tempi, i propri spazi, la propria noia, e dunque anche il proprio riposo. Nel sonno è racchiuso metaforicamente il significato della relazione, del separarsi e del ricongiungersi, del desiderio-timore di perdersi e ritrovarsi. Ecco allora che diventa fondamentale il ruolo del nido nel saper essere luogo di accoglienza dei vissuti individuali per aiutarli ad abitare lo spazio comune.

Gli ultimi capitoli vengono dedicati alla descrizione di esperienze realizzate nei Comuni di Rimini, Firenze, Lucca, Viareggio, Crespellano, che, anche attraverso le vive parole delle educatrici, ci rimandano l'immagine di servizi capaci di accogliere, di riflettere, di rielaborare per migliorarsi. In questi racconti trova spazio anche la fatica, la necessità di prendersi cura di sé per potersi curare degli altri, la difficoltà organizzativa che non di rado costringe alla fretta. Tempi e spazi pensati emergono dunque come motori di un contesto all'interno del quale si giocano relazioni e crescite.

Vista l'estrema attualità del tema e lo sfondo teorico-pratico che lo caratterizza, il volume è rivolto ai professionisti e ricercatori che operano nei servizi e ne studiano l'evoluzione, ma anche ai genitori che quotidianamente affrontano le sfide che la genitorialità comporta.

Il sonno nel nido d'infanzia / a cura di Enzo Catarsi. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 110 p. ; 21 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788884344077.

Asili nido – Bambini piccoli – Sonno

monografia



Una proposta pedagogica nell'intervento sulle dipendenze

Lavorare con persone che consumano, abusano, dipendono

Alessandro Dionigi

L'agire educativo pedagogico viene riconosciuto come un'esperienza di adattamento continuo al contesto specifico del proprio intervento, nella considerazione critica dei vincoli anche personali. Nella storia della definizione del profilo di ruolo dell'educatore pedagogista, il riferimento a tale aspetto ha fatto ricondurre le competenze acquisite, prevalentemente e, in alcuni casi esclusivamente, ad aspetti esperienziali e personali. La professionalità dell'educatore pedagogista non viene tuttavia affidata al buon senso, ma incastonata su percorsi costruiti su strumenti e metodologie sperimentali, e sottoposte a verifica e discussione, in un *continuum* tra educatore e contesto dove questi opera. Si tratta, quindi, di una professione che fa un uso specialistico e scientifico della relazione di aiuto, che è centrata sulla condivisione del quotidiano con i soggetti destinatari dell'intervento. La centralità è su un fare che sia declinato sullo specifico intervento da attuare, orientato quindi da obiettivi e in grado di monitorare il proprio andamento con riferimento a indicatori.

Con riferimento a tale aspetti di premessa il testo propone una trattazione dell'ambito del consumo e abuso delle sostanze stupefacenti dal punto di vista dell'azione educativo pedagogica, offrendo una riflessione critica e una proposta teorico-operativa degli aspetti caratteristici del ruolo di educatore-pedagogista, nonché del contesto di intervento entro cui opera. Nell'agire professionale dell'educatore pedagogista massima centralità è data al progetto, quale realizzazione di una intenzionalità proattiva, ovvero si tratta di ragionare sul futuro, leggendolo come spazio dove è possibile e necessario l'intervento educativo. Pertanto, il processo di progettazione risulta, per l'operatore, una messa in gioco del possibile inteso come alternativa vista a partire dalla realtà; da qui la progettazione diviene anticipazione orientata intenzionalmente a possibilità di esistenza diverse da quella data, tale che il concetto stesso di progetto è antitetico a quello di "destino" o di "carriera tossicomantica".

Il testo si organizza in otto capitoli: i primi due presentano le caratteristiche dei servizi del privato sociale per le tossicodipendenze, mettendo in luce i molteplici ambiti di intervento dell'educatore/pedagoga, il suo mandato e funzioni, nonché le competenze che ne costituiscono i saperi e l'operatività. Con il terzo capitolo l'autore contestualizza l'agire dell'educatore nel sistema dei servizi sociali, mostrando i nessi che intercorrono tra quadri normativi, ambiti istituzionali, trasformazioni politiche e sociali.

Il quarto e il quinto capitolo trattano degli aspetti operativi, in particolare viene introdotto lo stato dell'arte a livello dei paradigmi interpretativi della materia dipendenze, poi vengono delineati gli ambiti primari delle azioni, gli obiettivi a esse connesse e gli strumenti dell'agire professionale, riferiti agli aspetti individuali e gruppal della relazione.

Con il sesto capitolo l'autore affronta i fenomeni giovanili attraverso la disamina di una serie di ricerche sul campo nell'ambito del rapporto di contiguità tra ultime generazioni e consumo di sostanze psicoattive. Il settimo capitolo tratta degli ambiti elettivi dell'operato dell'educatore/pedagoga: la promozione della salute attraverso la prevenzione dei fenomeni collegati all'uso e abuso di sostanze.

L'ultimo capitolo offre una descrizione sintetica delle principali sostanze psicoattive, segnalando la proliferazione di nuovi prodotti additivi, che caratterizza il contesto giovanile attuale.

Una proposta pedagogica nell'intervento sulle dipendenze : lavorare con persone che consumano, abusano, dipendono / Alessandro Dionigi. — Bologna : Clueb, 2008. — 196 p. ; 21 cm. — (Lexis). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 195-197. — ISBN 9788849129793.

Tossicodipendenza – Prevenzione e terapia – Ruolo degli educatori professionali

articolo



Profilo demografico e clinico dei pazienti di un ambulatorio di psichiatria infantile di consultazione e collegamento

Luisa Cutolo et al.

L'obiettivo della ricerca è individuare le caratteristiche demografiche e cliniche dei casi che hanno fatto ricorso a un ambulatorio di Psichiatria infantile di consultazione e collegamento (PICC). Con tale dizione s'intende l'insieme di attività cliniche, terapeutiche, preventive, didattiche e di ricerca svolte dai neuropsichiatri infantili nell'ambito di altre specialità mediche, in primo luogo la pediatria. La PICC si avvale di un'équipe multidisciplinare composta da neuropsichiatri infantili, pediatri, psicologi clinici, assistenti sociali ed educatori.

La PICC su cui si è svolta l'indagine opera presso la Clinica di neuropsichiatria della Seconda università di Napoli. Le consulenze sono richieste tramite prenotazione e sono svolte attraverso una prima visita ambulatoriale, alla quale può seguire, se necessario, una successiva valutazione che prevede un numero prefissato di incontri con il bambino e con i genitori.

I dati sono stati raccolti attraverso l'esame delle cartelle cliniche dal 2004 al 2007. Sono stati riportati 151 casi, il range d'età varia da 15 mesi a 17 anni e 11 mesi (età media otto anni e tre mesi).

Il 58,3% dei soggetti è stato inviato da pediatri ospedalieri o di famiglia; il rimanente 43,7% è stato inviato da altri specialisti, in prevalenza da otorinolaringoiatri. Solo il 30,5% dei casi aveva avuto un'antecedente visita neuropsichiatrica infantile.

All'ingresso le segnalazioni riguardavano le seguenti problematiche: 43,70%, disturbi dello sviluppo (del linguaggio, dell'apprendimento, della relazione, della socialità); 34,43%, disturbi a espressione somatica (febbre, vomito e disfagia, dolori addominali, enuresi ed encopresi, vertigini, cefalea); 9,27%, disturbi comportamentali (iperattività, oppositività, aggressività, inibizione); 6,62%, ansia e depressione; 5,30%, disturbi neurologici e sindromi (crisi convulsive, dimorfismi); 0,66%, ritardo mentale.

L'accertamento psichiatrico ha riscontrato la presenza di ansietà e depressione (37,6%) e di disturbi dello sviluppo (36,8%).

In 84 casi, pari al 71,8% dei soggetti valutati, sono stati indicati uno o più trattamenti, in prevalenza: psicoterapia (48,8%), trattamento psicomotorio (28,6%), logopedia (26,2%). In sette casi è stata data l'indicazione di un trattamento combinato. Solo il 4,27% dei pazienti ha rifiutato o non effettuato il trattamento consigliato.

La distribuzione della popolazione copre tutte le età, con particolare riguardo all'età scolare e prescolare. Il ridotto numero di adolescenti potrebbe essere in relazione all'età dei soggetti visitati dai pediatri che, in genere, è inferiore ai 14 anni.

Nel complesso è emersa una buona capacità da parte dei pediatri inviati di individuare casi a rischio e di preparare l'alleanza di lavoro tra i genitori e i neuropsichiatri infantili. Lo studio evidenzia tuttavia una certa difficoltà da parte dei sanitari a cogliere i segni del ritardo mentale, disturbo che, alla valutazione specialistica, è più frequente di quanto segnalato.

È degno di nota che la maggioranza dei pazienti non aveva avuto precedenti visite neuropsichiatriche infantili. Tenendo conto dei risultati della valutazione neuropsichiatrica e dell'elevato numero di soggetti inviati a trattamento, si nota che una fetta di utenza con disturbi psichici consolidati si rivolge al pediatra quale primo interlocutore.

I risultati di questo studio mostrano, in definitiva, l'utilità di un servizio di PICC per rilevare bambini e adolescenti a rischio per disturbi psicopatologici. La PICC può inoltre promuovere la formazione e la sensibilizzazione di altri specialisti verso le problematiche neuropsichiatriche, attraverso il costante confronto su casi clinici. L'esperienza napoletana mostra che una lunga e paziente collaborazione con i pediatri favorisce invii corretti e indirizza tempestivamente a trattamento coloro che lo necessitano.

Profilo demografico e clinico dei pazienti di un ambulatorio di psichiatria infantile di consultazione e collegamento / L. Cutulo, F. Salerno, G. Esposito, T. Gasparro, A. Gritti.

In: *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*. — V. 75, n. 2 (apr./giugno 2008), p. 237-244.

Servizi di neuropsichiatria infantile – Napoli

monografia



Fare gruppo con gli adolescenti

Fronteggiare le “patologie civili” negli ambienti educativi

Daniele Biondo

Il gruppo in adolescenza rappresenta non solo un’indispensabile esperienza al servizio della crescita, ma anche un prezioso strumento di aiuto a quelli adolescenti che hanno la tendenza a manifestare il loro disagio all’interno del branco con agiti comportamentali distruttivi. L’esperienza del gruppo può far sì che questi ragazzi non possano accedere a forme di funzionamento mentale più evolute, caratterizzate dal pensiero e dalla condivisione con altri adolescenti dell’angoscia connessa allo svolgimento dei compiti evolutivi. La funzione del gruppo è quella di aiutare l’adolescente a definire i propri valori, garantirgli l’elaborazione di un progetto futuro, fornirgli una prospettiva evolutiva della propria esistenza, aiutarlo a conquistare visibilità sociale e contrattualità nel sottoscrivere vincoli e legami, sostenerlo nel processo di separazione dai genitori, permettergli di inserirsi in una cultura generazionale. Quando l’adolescente non può realizzare tali importanti compiti evolutivi – perché isolato o perché è rimasto imbrigliato in una forma primitiva di gruppaltà, come quella del branco –, il raggiungimento della maturità è fortemente compromesso.

Interventi significativi possono essere realizzati all’interno dei contesti educativi – istituti scolastici e centri di aggregazione giovanile – per prevenire il rischio di scendere in un funzionamento primitivo, terreno di cultura delle “patologie civili”. Con questa dizione si fa riferimento alle profonde trasformazioni delle patologie adolescenziali che si presentano all’osservazione clinica e alla riflessione psicoanalitica. La società postmoderna dominata dalla tecnologia alimenta le tendenze all’onnipotenza individuale e collettiva, spingendo l’individuo verso un’organizzazione della personalità improntata dal “falso Sé” o di tipo “narcisistico-onnipotente”. Il processo di adolescentizzazione della società ha privato gli adolescenti della principale risorsa per risolvere i compiti di crescita: un modello di funzionamento adulto della mente.

Nei contesti educativi – grazie alla scoperta del linguaggio, del dialogo, dell'incontro trasformativo tra le generazioni – è possibile per l'adolescente problematico fare l'esperienza del gruppo come antidoto delle patologie civili. Obiettivo fondamentale è passare dal pulsionale al simbolico. Grazie all'attività educativa (di tipo ludico, espressivo, motorio, artistico, tecnico, manuale, esplorativo, strumentale ecc.) è possibile proporre ai ragazzi e alle ragazze al limite: 1) la fiducia nelle proprie capacità di crescita; 2) l'investimento dell'esperienza del limite (e del sistema normativo connesso) come opportunità per conquistare un sistema autoregolativo di protezione; 3) la ricerca di un progetto di autorealizzazione di se stessi proiettato nell'acquisizione di un ruolo sociale e antropologico; 4) la realizzazione di un percorso di costruzione delle competenze.

Nello specifico si delinea qui un originale modello di intervento negli ambienti educativi: il "setting psicodinamico multiplo con il gruppo". Si tratta di un setting caratterizzato da diversi aspetti: lo spazio educativo inteso come luogo dell'incontro, la disponibilità di un tempo lungo per sviluppare la relazione, la centrazione sul blocco del processo simbolico, la concezione del gruppo come ambiente privilegiato per agganciare gli adolescenti irraggiungibili. Lo stesso setting è fondato sull'integrazione di diversi dispositivi: l'osservazione del gruppo, la promozione di esperienze transizionali, la promozione dell'esperienza del gruppo eterosessuale, il tutoring individualizzato, il supporto psicologico, il gruppo esperienziale, la supervisione psicodinamica.

La tecnica dell'intervento previsto dal setting psicodinamico multiplo con il gruppo educativo prevede, inoltre, un rapporto con le istituzioni del territorio, con l'obiettivo di realizzare una presa in carico condivisa tra le diverse istituzioni pubbliche e del privato sociale coinvolte nella gestione degli adolescenti problematici.

Fare gruppo con gli adolescenti : fronteggiare le "patologie civili" negli ambienti educativi / Daniele Biondo ; prefazione di G. Pietropolli Charmet. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 254 p. ; 23 cm. — (Adolescenza, educazione e affetti ; 33). — Bibliografia: p. 247-254. — ISBN 9788846497789.

Adolescenti – Disagio – Prevenzione – Ruolo della psicoterapia di gruppo

articolo



Care, sviluppo umano e crescita Una conciliazione difficile

Paolo Bosi

Nel prossimo futuro, ai servizi di cura alla persona sarà destinata una componente molto ampia dell'impegno delle politiche dei governi nazionali e locali e della forza lavoro in generale, in particolare per la popolazione anziana e infantile. In Italia, ad esempio, si stima vi siano 700 mila badanti (numero pari a quello degli insegnanti e superiore a quello dei medici e degli infermieri) e gli anziani non autosufficienti sono stimati tra 1-2,5 milioni a seconda del grado di severità della non autosufficienza. Per quanto riguarda invece la popolazione infantile, nascono ogni anno circa 500 mila bambini a cui corrisponde un numero di personale e servizi all'infanzia rilevante. Rispetto ai Paesi europei, in Italia l'occupazione nei servizi di cura e assistenza, pubblici e privati, è poco sviluppata. Il fabbisogno mancante è assolto dalle famiglie: questo carico di cura è prevalentemente femminile e si stima che questo lavoro – non pagato – raggiunga il 40% del Pil.

Nei programmi politici la creazione di risposte a questi bisogni non assume mai una priorità di primo livello, dando viceversa rilievo a progetti di riduzione delle imposte o di trasferimento monetario. Questa situazione incide sullo stato di benessere dei cittadini italiani, in quanto, per coloro che hanno bisogno, gli oneri, sia economici che psicologici e sociali, sono elevatissimi. Le politiche di welfare italiane sono arretrate se paragonate a quelle dei Paesi nordici: non esistono strumenti efficaci e l'ottica utilizzata è che il benessere dei cittadini è un costo, anziché una voce di produzione.

A fronte di questo scenario il presente articolo passa in disamina gli aspetti che rendono conto dello stato delle politiche di welfare nazionali, mettendo in luce che la prospettiva attualmente adottata risente di un'assenza di ricerca scientifica e tecnologia, in grado di guidare le scelte verso l'adozione di strumenti efficaci ed efficienti per far divenire il welfare stesso un capitolo di valore aggiunto e non solo di costo. Le politiche di welfare sono inoltre in-

fluenzate dall'ottica adottata rispetto alla struttura del mercato del lavoro, alla globalizzazione e al ruolo dell'immigrazione.

Da una riflessione pertanto più ampia prendono il via le proposte di favorire l'innovazione, investire in ricerca, per favorire la riallocazione del sistema produttivo e altre indicazioni di politica economica che conducano a un modello di welfare della *flex security*, che privilegia misure che aumentino la produttività, tra cui: la riduzione degli oneri sociali per le imprese che esportano, la modificazione della contrattazione per differenziare maggiormente i salari tra lavoratori qualificati e non qualificati, i sostegni come il salario minimo, il reddito di ultima istanza, le politiche di *welfare to work*, l'ampliamento dell'offerta di lavoro per favorire i bassi salari, gli investimenti in ricerca che abbiano finalità produttive immediate.

L'autore mette inoltre in rilievo e discute gli aspetti critici che caratterizzano attualmente le politiche di welfare. Da qui si rileva come le linee di maggior interesse per cambiare questo stato di cose sono direttamente collegate al ruolo della ricerca. In questa area un progresso si può ottenere non solo da un'innovazione tecnologica, ma soprattutto da innovazioni di carattere organizzativo, che hanno, come noto, un'importanza non inferiore alle prime. Per quanto riguarda le innovazioni tecnologiche, nell'ambito dei servizi agli anziani, il riferimento è alla costruzione di *smart houses* (case intelligenti) e in genere all'applicazione di tecnologie per il sostegno della non autosufficienza. Si tratta, tuttavia, di ragionare necessariamente anche sulle modalità organizzative attraverso cui possano essere favoriti e potenziati progetti di ricerca e sperimentazioni della pubblica amministrazione e nel privato su questi temi.

Care, sviluppo umano e crescita : una conciliazione difficile / Paolo Bosi.
In: Il mulino. — A. 57, n. 438 (luglio/ag. 2008), p. 639-648.

Lavoro di cura – Promozione da parte delle politiche sociali

articolo



La responsabilità delle professioni sociali

Articoli tratti da *Studi Zancan*, n. 3, 2008

Il numero monografico della rivista *Studi Zancan*, n. 3, 2008 raccoglie i contributi di un seminario organizzato dalla Fondazione Zancan nel settembre 2007, sul tema delle responsabilità professionali e direzionali nell'evoluzione dei sistemi regionali di welfare.

I 14 contributi affrontano da diverse angolature il tema della responsabilità professionale con particolare attenzione alle professioni di cura, sia nel contesto pubblico che privato nei ruoli tecnici operativi, dirigenziali e politico-amministrativi.

La responsabilità professionale si inquadra necessariamente nei modelli di welfare regionali e nei codici deontologici delle varie professioni. Dentro questi riferimenti di cornice, che possono variare tra loro, ci sono alcuni punti fermi che accomunano l'esercizio responsabile della professione sociale che fanno riferimento a:

- la centralità della persona, di contrasto alla tendenza atomistica che vede il cittadino solo come consumatore di servizi, sciolto dai legami di solidarietà;
- un nucleo di valori comuni che fa riferimento alla Costituzione e ad altre carte dei diritti fondamentali;
- la capacità di sviluppare un pensiero plurale e solidale, improntato più all'agire che al fare prestazionale;
- la capacità di esercitare una responsabilità pubblica, nella misura in cui si cerca di rispondere al bene individuale promuovendo anche quello della collettività.

La responsabilità è vista come un bagaglio di consapevolezze personali che contiene almeno quattro elementi:

- la natura degli atti e delle scelte compiute o da compiersi;
- le loro conseguenze morali o giuridiche, nei confronti di se stessi o di altri;
- la coscienza che le conseguenze sono fissate da leggi morali o giuridiche espresse dalla o dalle comunità di appartenenza;
- la consapevolezza di se stessi e del giudizio di altri sulle nostre azioni.

La responsabilità della professionalità richiede un insieme di competenze centrate sulla capacità di apprendere dell'operatore, sul sapere essere in relazione a un contesto organizzativo e a una cultura di riferimento, nonché al saper fare (risolvere problemi, analizzare situazioni, gestire relazioni, costruire decisioni, attivare e sviluppare il territorio). La responsabilità della professionalità è sempre più un ruolo e sempre meno una mansione, un compito preciso. Richiede di sapersi inserire nel cambiamento sociale in atto, con una prospettiva di indirizzo e governo, a partire da valori comuni che sappiano mettere al centro la persona.

Ecco perché tutti i professionisti hanno una responsabilità politica, che è quella di fornire ai politici il quadro e la loro interpretazione del quadro. Devono permettere ai politici di guardarlo anche con gli occhi delle competenze professionali.

Particolare attenzione viene prestata alla responsabilità di chi ha compiti di direzione e coordinamento nell'esercizio di funzioni pubbliche di servizio. La dirigenza ha la responsabilità di:

- favorire lo sviluppo di forme di pensiero plurale;
- dare e trovare tempo per riflettere, porre le domande e trovare i modi per affrontarle, garantire le prassi e la possibilità di rinnovamento, motivare alla ricerca delle soluzioni e a quelle del senso delle cose;
- rendere conto del proprio operato, mostrando di sapersi prendere cura di sé, oltre che verificare i percorsi e gli esiti;
- valorizzare le competenze professionali.

Si indagano, infine, i fattori che ostacolano o possono favorire l'assunzione di responsabilità nelle professioni a servizio delle persone rispetto ai contesti istituzionali e organizzativi di appartenenza, ribadendo come gli stili di governo possano favorire o sfavorire processi a cascata di assunzione di responsabilità, nella misura in cui le scelte politiche si prendono considerando le conseguenze che avranno sugli operatori e i cittadini.

La responsabilità delle professioni sociali : approfondimenti monografici. — Contributi di: Milena Diomede Canevini, Giorgio Gosetti, Gabriele Righetto, Mary Rimola, Lorenza Anfossi, Mariena Scassellati Galetti, Elisabetta Mandrioli, Stefano Piazza, Fabio Bonetta, Angelo Lippi, Antonietta Pedrinazzi, Emma Fasolo Paglia. — Bibliografia.

In: Studi Zancan. — A. 9, n. 3 (magg./giugno 2008), p. 67-224.

Operatori sociali – Responsabilità

monografia



Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

L'analisi delle politiche regionali: la parola alle Regioni

Pidida

Per il quarto anno consecutivo il Pidida pubblica il rapporto su quanto le Regioni hanno fatto per migliorare la condizione di vita dei bambini e dei ragazzi, valutando se vi siano stati progressi nelle politiche rivolte a essi approntate dalle Regioni.

Il rapporto si basa sulle informazioni raccolte attraverso la compilazione di un questionario suddiviso in 10 schede tematiche (riportato in appendice), che il Pidida ha inviato alle Regioni avendo come base, oltre alla Convenzione ONU del 1989, le osservazioni conclusive formulate dal Comitato ONU per l'attuazione della Convenzione e il documento *Un mondo a misura di bambino*, sottoscritto dai governi al termine della Sessione speciale sull'infanzia dell'Assemblea generale delle Nazioni unite del 2002.

Dopo un'introduzione nella quale si danno informazioni sul coordinamento Pidida, il rapporto prosegue con una sommaria presentazione delle modalità di lavoro che hanno portato all'edizione 2008. Seguono poi due capitoli nei quali si offre uno sguardo di insieme al rapporto, con alcuni dati di sintesi e l'elencazione di alcune buone pratiche, messe in atto da Regioni, enti locali o associazioni per ciascuno dei 10 ambiti di approfondimento tematico del rapporto. Nel complesso si evidenzia un'attenzione ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza molto variegata da regione e regione.

Il primo ambito di approfondimento riguarda la partecipazione dei bambini, attraverso la verifica del rispetto dei loro diritti a essere ascoltati e a esprimere opinioni.

La seconda scheda presenta una ricognizione del quadro legislativo e programmatico in materia di infanzia e adolescenza, con approfondimenti su specifiche leggi quali quelle sugli osservatori regionali, sulla deistituzionalizzazione e sulle mutilazioni genitali femminili.

Segue l'analisi delle linee di indirizzo politico e delle scelte programmatiche operate dalle Regioni, finalizzata a ricavare se sia presente una strategia di promozione e tutela dei diritti dell'infanzia e

dell'adolescenza, con particolare riferimento alle politiche per la salute, agli interventi di cooperazione decentrata, alle iniziative per contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile.

La quarta scheda prende in esame i meccanismi di raccordo e coordinamento tra enti e istituzioni pubbliche, mentre la successiva è dedicata all'esame delle iniziative di valutazione dei programmi per l'infanzia e l'adolescenza.

Il sesto capitolo si sofferma sull'analisi dei bilanci regionali, per rilevare la quantità di risorse finanziarie stanziata per le politiche sociali e di quelle rivolte specificamente ai bisogni di bambini e adolescenti.

Si prosegue con l'esame delle iniziative poste in campo per garantire un'adeguata conoscenza della condizione di vita di bambini e adolescenti nei territori regionali, mediante l'istituzione di appositi osservatori regionali, la creazione di banche dati e anagrafi dei servizi a essi rivolti pubblicamente consultabili.

L'ottavo capitolo è dedicato alle iniziative per la diffusione della conoscenza dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza rivolte sia a bambini che adulti, come pure a categorie di bambini con bisogni speciali.

Il nono capitolo è dedicato all'istituzione e funzionamento del garante/tutore/difensore per l'infanzia e l'adolescenza e, infine, l'ultimo capitolo a rilevare i progressi specifici nel conseguimento degli obiettivi previsti dal documento *Un mondo a misura di bambino* adottato dall'Assemblea generale dell'ONU nel 2002.

Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza :l'analisi delle politiche regionali : la parola alle Regioni [risorsa elettronica] / Pidida. — Documento pdf. — Roma : Pidida, 2008. — 180 p. — Accesso remoto tramite Internet. URL: <http://unicef.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4659>. — Tit. e indicazione dell'A. della schermata di passaggio. — Descrizione della risorsa al 7/03/09.

Infanzia e adolescenza – Politiche regionali – Italia – Rapporti di ricerca

articolo



Osservatori “minori”

Le esperienze regionali per la conoscenza dell'infanzia e dell'adolescenza

Valerio Belotti

I cambiamenti intervenuti negli ultimi anni sul piano legislativo nazionale prima attraverso l'adozione della legge 328/2000 e poi con la riforma del titolo V della Costituzione del 2001, hanno inciso sullo sviluppo delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza che nella seconda metà degli anni Novanta aveva conosciuto un periodo di favore supportato dagli interventi nazionali attuati mediante l'adozione della legge 451/1997. In tale fase si mirava a predisporre gli opportuni sistemi di coordinamento degli interventi di mappatura della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, a livello centrale e locale, da realizzarsi attraverso il supporto di un temporaneo finanziamento statale. Gli interventi attuati durante quegli anni avevano una connotazione innovativa in relazione alle politiche del tempo, proprio perché destinati alla creazione di un sistema informativo specializzato sull'infanzia e l'adolescenza che si sviluppava a livello nazionale e locale sulla base di direttrici univoche. A seguito della riforma costituzionale e della legge sulla riorganizzazione dei servizi di welfare si è imposto un approccio di segno opposto che pone l'accento sulla programmazione delle attività sulla base delle esigenze e delle necessità avvertite in ciascuna delle amministrazioni regionali. In altre parole, si è assistito al passaggio da un approccio integrato che prendeva le mosse da indicazioni provenienti dal centro, da attuarsi in ambito locale, alla consacrazione di un approccio che rivaluta l'autonomia della programmazione e degli interventi regionali in conformità a necessità e risorse presenti nelle varie realtà locali.

L'autore rileva che la riforma dell'assetto costituzionale ha fatto sì che le realtà regionali fossero indotte a un ripensamento dei sistemi di monitoraggio sull'infanzia e l'adolescenza sviluppati verso la fine degli anni '90 e presenta i risultati di una ricerca che esamina come si sono andati strutturando e modificando i diversi modelli organizzativi di monitoraggio in tale settore. Da tale analisi emerge una realtà regionale variegata in cui vi sono delle ammini-

strazioni regionali in cui sono stati istituiti osservatori o centri di monitoraggio sull'infanzia e l'adolescenza. Tali realtà sono ripartite, per caratteristiche operative, in tre sottogruppi contraddistinti rispettivamente per la produzione in maniera sistematica e costante di sistemi informativi e statistici sulla popolazione tra gli 0 e i 18 anni, l'animazione di flussi informativi di tipo statistico e di attività di monitoraggio sugli interventi attuati in ambito regionale a favore dell'infanzia e dell'adolescenza e la presenza di sistemi più avanzati, in cui le esperienze d'analisi e di monitoraggio sono destinate al supporto del governo delle politiche regionali in materia d'infanzia e adolescenza nella loro totalità.

La ricerca registra, inoltre, una riduzione nel numero degli osservatori tematici in materia di infanzia e di adolescenza, conseguenza della scelta di alcune regioni di assorbirli in quelli che l'autore identifica come diffusamente chiamati "osservatori sociali regionali". Ciò appare giustificato dall'assenza di strumenti di supporto, d'accompagnamento e d'orientamento che hanno caratterizzato la spinta a favore del sistema di welfare per l'infanzia e l'adolescenza durante la seconda metà degli anni Novanta. Inoltre, si rileva che in questo periodo la mancata definizione e attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni hanno prodotto un ulteriormente affievolimento dell'attenzione nei confronti di welfare per l'infanzia prima a livello nazionale e a seguire nei contesti regionali. L'aver rimesso le scelte organizzative alle autonomie regionali ha, infatti, innescato non solo un'attenzione meno specifica a favore della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, ma anche una crescente diversificazione delle realtà locali in relazione ai sistemi di welfare regionali.

Osservatori "minori": le esperienze regionali per la conoscenza dell'infanzia e dell'adolescenza / Valerio Belotti. — Bibliografia: p. 9.

In: Prospettive sociali e sanitarie. — A. 38, n. 20 (nov. 2008), p. 4-9

Osservatori regionali per le famiglie – Italia

monografia



La cura della famiglia e il mondo del lavoro

Un piano di politiche familiari

Osservatorio nazionale sulla famiglia

La tesi del presente volume è che le attuali politiche familiari dei governi occidentali soffrano di una carenza comune: esse non sarebbero rivolte propriamente alla famiglia, intesa come soggetto collettivo che produce un capitale sociale insostituibile, ma all'individuo, sia esso l'uomo (padre) o più spesso la donna (madre).

All'interno degli attuali sistemi, infatti, fondati sull'economia di produzione, obiettivo degli interventi statali di sostegno alla famiglia sarebbe quello di rendere tutti gli individui adulti, per un periodo il più lungo possibile, attivi nel mercato del lavoro (modello del "lavoratore adulto"), sgravandoli allo stesso tempo dei carichi familiari. Questi ultimi non sarebbero perciò valorizzati dal punto di vista della relazione unica e speciale che vi è tra i membri di una stessa famiglia, ma esternalizzati, con il duplice fine di far continuare a lavorare entrambi i genitori e occupare altre figure nella cura di infanti, anziani e ogni individuo che necessita di assistenza. Tale approccio, definito anche come "razionalismo economico", garantirebbe una perfetta equazione di felicità di tutto il sistema.

All'interno dei singoli contributi il tema viene affrontato da prospettive diverse.

A livello europeo, viene presentata una comparazione tra i variegati modelli di welfare sociale, alla ricerca di tipologie che sfuggano alla categorizzazione statica, per tenere conto delle diversità temporali e interne ad ogni tipo/modello. In particolare viene sfatato il mito di alcune realtà, come quella svedese, tutta protesa ad adeguare la famiglia alle esigenze del mercato, giustificandole con una falsata emancipazione della donna.

Vengono discusse nel dettaglio le politiche familiari di alcuni Stati, nonché esperienze positive di responsabilità sociale di impresa, che dimostrano come investire sui propri dipendenti attraverso un welfare aziendale attento alla vita extralavorativa garantisca all'impresa un ritorno in termini di produttività e profitti.

Si analizza poi il caso italiano, rispetto al quale non si manca di sottolineare, come di norma, la necessità di un maggiore investimento dello Stato sulla famiglia, e di una flessibilizzazione dei servizi e delle opportunità offerte ai nuclei familiari, ovvero alle donne madri lavoratrici. Anche laddove buoni sforzi sono fatti in tal senso, resta in ogni caso la necessità di pensare le politiche di conciliazione come sostegno lungo tutto il ciclo di vita di una famiglia, e di offrire al bambino una socializzazione plurale, dove la famiglia non escluda altri centri di aggregazione ed educazione, e viceversa.

Le indagini condotte dall'Osservatorio nazionale sulla famiglia, che ha sostenuto la redazione del libro – il quale contiene pure uno schema di piano nazionale di politiche per la famiglia – hanno permesso inoltre di monitorare il funzionamento dei congedi parentali previsti dalla legge n. 53 del 2000, e di mettere a fuoco le buone pratiche messe in atto da alcune Regioni ed enti locali.

Tra le righe, sebbene non sottolineato in maniera forte e troppo esplicita, il testo lancia alcune questioni in controtendenza: la madre non assolve forse ad un ruolo biologico che non è sostituibile da altri, in particolare nelle prime fasi di vita del bambino? Il padre, non vive forse la famiglia con modalità, tempi ed emozioni istintivamente diversi da quelli di una madre? E la rincorsa delle donne all'occupazione alla pari degli uomini, risponde a un desiderio reale e comune di tutte le persone di sesso femminile, e in caso contrario, è riconosciuto e tutelato il diritto di una donna a voler essere "solo" madre e casalinga?

In conclusione, la proposta avanzata consiste nel valorizzare la relazionalità dei rapporti lavoro-famiglia, la gestione dei quali dovrebbe vedere la partecipazione di quanti più attori (*stakeholders*, portatori di interessi) possibili, affinché il conflitto creatosi tra questi due mondi trovi una soluzione societaria condivisa e sostenibile, da realizzarsi attraverso un nuovo welfare plurale e comunitario.

La cura della famiglia e il mondo del lavoro : un piano di politiche familiari / Osservatorio nazionale sulla famiglia. Sede di Bologna ; a cura di Pierpaolo Donati e Riccardo Prandini. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 516 p. ; 23 cm. — (Politiche e servizi sociali ; 238). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 414-428. — ISBN 9788846495235.

Lavoro – Conciliazione con la vita familiare – Paesi dell'Unione Europea

articolo



C'è spazio per un volontariato dei giovani?

Declinazioni dell'educare

Gino Mazzoli e Maurizio Colleoni (a cura di)

Si presentano i risultati di un'indagine condotta attraverso un laboratorio di ricerca curato da Animazione sociale e da Csv.net (organismo di coordinamento nazionale dei Centri di volontariato) per approfondire con i giovani e gli adulti impegnati nel volontariato, quali siano gli elementi di ostacolo all'impegno sociale per i giovani.

Di fronte ad una crisi generale dell'impegno sociale, da più parti ci si interroga sulla possibilità di avvicinare i giovani al sociale. La crisi delle forme di partecipazione alla cosa pubblica, da un lato, e una carenza di presenze di giovani nelle associazioni di volontariato rispetto al passato, dall'altro, evidenziano una *empasse* di cui si stenta a vedere la soluzione. Ci si domanda allora come avvicinare i giovani all'impegno sociale, e per quale motivo si è creata questa distanza tra impegno sociale e giovani.

Una prima difficoltà si può individuare nella crisi diffusa della partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, con una diffidenza accentuata in particolare verso le istituzioni e i valori collettivi di solidarietà e impegno. Se da un lato i confini spaziali sembrano superati dalla tecnologia che permette di accedere a tutte le zone del mondo, d'altra parte le dimensioni di vicinato, di comunità ristretta sembrano in crisi e sottovalutate. Il contatto diretto faccia a faccia è ridotto all'essenziale e informale, e i consumi spingono sempre più verso l'individualismo e la sfera privata, mentre l'attenzione verso la solidarietà oscilla tra beneficenza e professionalizzazione del volontariato, dove non sembra restare spazio per l'incontro con l'altro.

L'indebolimento dei legami sociali impone un isolamento progressivo soprattutto per quelle persone che vanno incontro a processi di impoverimento, culturale ed economico, e un senso di vergogna e inadeguatezza allarga ulteriormente il fossato che separa dagli altri, accentuando il senso di essere tagliati fuori dalle relazioni.

È importante ripartire dalle relazioni locali, dal rapporto diretto e dalla possibilità di intervenire e incidere sulla realtà vicina costruendo con gli altri un senso condiviso. Il compito delle istitu-

zioni può essere quello di supportare e accompagnare questi processi piuttosto che di dirigerli paternalisticamente, facendo in modo che possano avere continuità nel tempo ed efficacia. Si tratta di costruire uno spazio di parola che superi le dinamiche consuete (evidenziate durante il laboratorio di ricerca), di sfiducia da parte degli adulti nei confronti dei giovani; con tentativi di accattivare l'interesse verso il volontariato senza mostrarne gli aspetti di impegno e di sacrificio, e quindi senza riconoscere una vera responsabilità e capacità di agire da parte dei giovani. I giovani restano ai margini in un'adolescenza sospesa e allungata, incerti sulla possibilità di un pieno coinvolgimento. Si tratta, allora, di creare autentici confronti intergenerazionali, che riconoscano a ciascuno le proprie capacità.

Le strategie di coinvolgimento devono prevedere un impegno delle associazioni esistenti e della scuola, non nell'ottica di integrare, ma nella prospettiva di far crescere nei giovani un proprio desiderio di impegno, che si può esprimere anche nella sola maturazione di una consapevolezza del proprio ruolo sociale all'interno della scuola. Nella descrizione del percorso fatto per costruire questi laboratori i due autori sottolineano la centralità del metodo di coinvolgimento dei soggetti, dalla scuola, ai giovani, ai partner esterni, ma soprattutto evidenziano che questo processo può avere come solo fine quello di far crescere autonomia e ricerca di identità, invece che puntare su un aumento immediato di volontari negli enti. È solo dopo che si sarà costruito un contesto di senso condiviso su che cosa è il sociale, e in che senso ci si vuole impegnare, che si potrà costruire un impegno ulteriore.

C'è spazio per un volontariato dei giovani? : declinazioni dell'educare / a cura di Gino Mazzoli e Maurizio Colleoni.

In: Animazione sociale. — A. 38, 2. ser., n. 225 = 8/9 (ag./sett. 2008), p. 37-48.

Giovani - Volontariato

monografia



Competenze, conoscenze e strategie

Verso il futuro della cooperazione sociale
in Toscana

Andrea Volterrani e Andrea Bilotti

Può la cooperazione sociale essere agente di cambiamento in un nuovo sistema di welfare comunitario? Sono necessarie in questo scenario nuove competenze e conoscenze per i vari livelli delle organizzazioni cooperative? È coerente la richiesta di nuovi profili professionali o sarà solo necessario integrare l'esistente? Che relazioni ci sono tra sistemi di competenze e strategie disegnate e messe in atto dalle grandi centrali cooperative regionali?

Sono queste le domande a cui il testo tenta di rispondere forte di un'analisi ermeneutica su interviste non standard e *focus group*, realizzati nelle cooperative sociali, nei consorzi e nelle principali centrali cooperative toscane, esplorando aspettative, visioni, scelte di sviluppo.

Partendo dall'analisi di identità, organizzazione e strategie, si traccia una proposta condivisa e partecipata di innovazione per le organizzazioni della cooperazione sociale toscana per giungere a presentare in dettaglio aree di singole conoscenze e competenze in connessione con nuovi percorsi formativi o aggiornamento di percorsi preesistenti, che prefigurano un campo di discussione sulle future professioni sociali.

Nel primi due capitoli si delinea brevemente il quadro della cooperazione sociale in Italia e in Toscana, le fasi storiche del suo sviluppo non omogeneo sul territorio nazionale, i dati sulla situazione attuale aggiornata al 2005 (in attesa del censimento ISTAT previsto per il 2009), il quadro normativo e una introduzione al tema della formazione e dei requisiti professionali per coloro che operano nella cooperazione sociale.

Nel terzo capitolo si illustrano i risultati del lavoro di ricerca attraverso lo sviluppo di quattro temi rilevanti per la cooperazione sociale: l'identità, l'organizzazione, le competenze e le strategie.

L'identità è vista come risultato composito di una relazione con una molteplicità di aspetti, ciascuno approfondito di volta in volta nel volume: si va da quello ideologico, politico e delle appartenen-

ze partitiche al peso del radicamento territoriale, dalle contaminazioni tra culture espresse dai distretti industriali e dal mondo delle aziende profit a quelle incarnate nel volontariato e nelle associazioni di promozione sociale, dai rapporti con la pubblica amministrazione al rapporto tra cooperazione di tipo B e A, nonché all'influenza di consorzi nazionali come quello di Gino Mattarelli.

Altra dimensione di analisi riguarda gli aspetti organizzativi della cooperazione sociale. Si è ipotizzato l'esistenza di un *continuum* ai cui estremi collocare due configurazioni tipiche di strutturazione dell'organizzazione della cooperazione sociale toscana. Da un lato le cooperative sociali strutturate in modo "leggero" e dall'altro quelle fortemente strutturate.

Ulteriore ambito di approfondimento concerne il tema delle competenze presenti e assenti nell'ambito delle professioni che operano nella cooperazione sociale, tema che si collega strettamente a quello degli assetti organizzativi, alla gestione e selezione del personale, nonché al rapporto con il territorio e con le professionalità del privato.

Vi sono poi le strategie che le varie cooperative mettono in campo per realizzare la propria *mission*, strategia intesa come capacità di scegliere in un percorso costituito da decisioni tattiche per il raggiungimento di un obiettivo di vantaggio finale associato alla capacità di rinunciare a una o più scelte tattiche di vantaggio immediato. A questo riguardo sono state individuate due dimensioni complesse lungo le quali collocare le singole cooperative: la dimensione della cooperativa e le capacità di fare rete.

Il quarto e ultimo capitolo tenta di individuare da un lato le macro aree di future competenze e conoscenze necessarie alla cooperazione sociale e, dall'altro, possibili percorsi di aggiornamento e formazione, da modificare e costruire in modo concertato fra Regione, cooperazione sociale, sistema della formazione professionale, Università.

Competenze, conoscenze e strategie : verso il futuro della cooperazione sociale in Toscana / Andrea Volterrani, Andrea Bilotti. — Milano : F. Angeli, c2008. — 160 p. ; 23 cm. — (Politiche e servizi sociali ; 234). — Bibliografia: p. 143-155. — ISBN 9788846492326.

Cooperative sociali – Toscana – Rapporti di ricerca

monografia



Dove lo Stato non arriva

Pubblica amministrazione e terzo settore

ASTRID

Una domanda di fondo accompagna l'intero percorso di questo volume dedicato alla relazione tra la pubblica amministrazione (con i suoi continui cambiamenti) e il mondo del terzo settore che sta via via assumendo un ruolo sempre maggiore all'interno della società civile: è possibile considerare il privato sociale come un "corpus" unico, oppure va inteso come un insieme di organismi che restano singoli e peculiari?

L'indagine, voluta e pensata da ASTRID (Associazione per gli studi e le ricerche sulla riforma delle istituzioni democratiche e sull'innovazione nelle amministrazioni), è divisa in due parti e si apre con un primo inquadramento del terzo settore (laddove il primo è il mercato, il secondo lo Stato) nella sua dimensione costituzionale, con le relative implicazioni derivanti dalla riforma del titolo V della Costituzione approvata nel 2001.

I singoli soggetti del terzo settore sono presentati attraverso apposite schede, uniformate nella individuazione dei temi da trattare (al fine di consentire, tra l'altro, un immediato raffronto) che riguardano la natura del soggetto, la disciplina normativa e l'organizzazione, l'attività principale e il tipo di rapporto che si instaura tra lo stesso e la pubblica amministrazione.

Le schede riguardano le associazioni di promozione sociale, le cooperative sociali, il volontariato, le fondazioni di scopo assistenziale, le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, le organizzazioni non governative, l'impresa sociale.

Da questa analisi emergono alcuni dati significativi, quali ad esempio la maggiore presenza delle fondazioni (a esclusione di quelle bancarie) nel settore della cultura, dello sport e dello spettacolo. Il volontariato appare invece come maggiormente presente nel settore dell'assistenza e della tutela ambientale; le associazioni, infine, nel settore dei servizi.

Più in generale, con riferimento al settore no profit, emerge l'esistenza di un ordinamento giuridico molto frammentato, legato

a una produzione normativa corposa ma disordinata, che richiederebbe oggi con urgenza l'elaborazione di una disciplina organica.

La seconda parte del volume è dedicata allo studio delle varie forme nelle quali si realizza il rapporto tra pubblica amministrazione e terzo settore.

Particolare attenzione è stata posta alla problematica relativa alle modalità di partecipazione del terzo settore alla fase di definizione delle politiche di settore, sia a livello nazionale che regionale.

Su questo specifico aspetto sono emerse molte iniziative di rilievo, a livello regionale, dirette a dare riconoscimento e ruolo al terzo settore.

Un altro approfondimento è stato dedicato al tema "pubblica amministrazione, acquisti etici e terzo settore", il quale ha consentito una riflessione sulle modalità di gestione della spesa pubblica, sui soggetti coinvolti e anche sul ruolo svolto dal terzo settore quale fornitore di servizi sociali, mettendo in evidenza anche la scarsa adesione della sfera pubblica ai modelli di consumi etici e solidali.

L'analisi si è inoltre concentrata su alcune forme di affidamento al terzo settore di attività aventi particolari e significativi profili di interesse pubblico per le soluzioni organizzative utilizzate: si tratta dell'attività di assistenza agli anziani non autosufficienti, l'attività dei teatri e l'attività della Fondazione Museo egizio di Torino.

Infine, l'indagine ha riguardato anche le relazioni tra pubblica amministrazione e terzo settore definite come "atipiche", in quanto assumono connotati e caratteristiche differenziate.

Nella parte conclusiva, gli autori oltre ad alcune riflessioni generali, avanzano proposte innovative al fine di consentire al terzo settore di sviluppare a pieno le sue potenzialità.

Il volume è completato da una ricca bibliografia.

Dove lo stato non arriva : pubblica amministrazione e terzo settore / ASTRID ; a cura di Caterina Cittadino. — Bagno a Ripoli : Passigli, c 2008. — 392 p. ; 22 cm. — (Libri di ASTRID). — Bibliografia: p. 377-389. — ISBN 9788836811298.

Terzo settore – Rapporti con la pubblica amministrazione – Italia

monografia



La frontiera della cittadinanza nei servizi sociali

Citizen satisfaction e qualità percepita

Silvio Scanagatta e Barbara Segatto

Gli operatori dei servizi sociali, come quelli di molti altri settori, si trovano sempre più frequentemente di fronte al problema della rilevazione di opinioni, informazioni, dati o altro rispetto alla struttura in cui operano. Ma non possono sempre avere, qualunque sia la loro professionalità specifica, una conoscenza delle metodologie e delle tecniche di indagine sufficienti per gestire autonomamente la complessità di questa rilevazione.

Ciò che appare importante, in qualunque indagine che tenti di dare voce al cittadino utente, è l'identificazione da parte del committente dell'ipotesi di lavoro da dimostrare, da verificare e con cui misurarsi. Questa attività, se affidata a organismi di ricerca che la danno per scontata, non produce risultati utilizzabili. La ricerca, l'indagine, la *survey* di approfondimento sull'opinione della clientela, pur con il miglior impianto tecnico, non può dare informazioni utili se il committente non ha ben chiaro in che cosa consista il processo di legittimazione che il servizio riceve da un consumo positivo di ciò che offre.

Partendo da queste premesse il volume descrive i risultati di una ricerca condotta in Veneto che si è svolta tra il 2006 e il 2007. Si offre un contributo per capire non tanto quali strumenti siano da utilizzare in assoluto perché più efficaci, ma cosa gli strumenti debbano misurare per offrire una lettura globale del tema soddisfazione rispetto a un servizio.

L'indagine ha utilizzato come strumento operativo un questionario (riportato in appendice) che ha rilevato l'opinione dei cittadini veneti sul ruolo del servizio sociale e sulla qualità delle sue prestazioni. Qualità dei servizi che è stata riassunta in sei dimensioni: accessibilità; fruizione; valutazione; eticità; efficienza e organizzazione; processo di legittimazione. Il questionario è stato somministrato a un campione rappresentativo della popolazione veneta.

I risultati dell'indagine offrono spunti di riflessione su quali elementi siano indispensabili e fondamentali da un lato per compren-

dere la centralità della *citizen satisfaction* e dall'altro per giungere a una sua adeguata misurazione. Con la *citizen satisfaction* si vuole proporre un modello nuovo e articolato di analisi della soddisfazione (diverso dalla *customer satisfaction*) che non si orienta solo alla soddisfazione esplicita dell'utente o cliente, ma che parte dalla definizione del consumatore del servizio e pone il ricercatore di fronte a un contesto più ampio. Mentre un prodotto di mercato può trovare riscontro nei suoi consumatori, un servizio sociosanitario trova legittimazione sia nei cittadini che utilizzano quel servizio sia in quelli che non lo utilizzano.

La gestione corretta di un servizio presuppone non tanto l'analisi del singolo consumatore o dei gruppi di consumatori, ma la collocazione della soddisfazione dei consumatori all'interno di un processo di soddisfazione globale del servizio stesso che legittima anche la soddisfazione dei singoli. Secondo tale approccio risulta centrale la comprensione del peso dell'identità dei servizi sociali oggi e dell'importanza della loro legittimazione. La modernizzazione dei servizi passa attraverso la dimostrazione della rilevanza della propria attività agli occhi dell'intera comunità, dei vari *stakeholders*. Una parte importante dell'effetto dei servizi sociali è quello di costruire l'identità sociale e comunitaria del servizio stesso e proprio questo legittima la loro azione e quindi anche le risorse necessarie per la stessa azione che i servizi sviluppano. Il consumatore di servizi è un attore che legittima l'azione del servizio e nello stesso momento viene legittimato dal medesimo servizio a ottenere un miglioramento della qualità della sua vita.

La frontiera della cittadinanza nei servizi sociali : citizen satisfaction e qualità percepita / Silvio Scanagatta e Barbara Segatto. — Gardolo : Erickson, c2008. — 169 p. ; 21 cm. — Bibliografia: p. 135-141. — ISBN 9788861372702.

Servizi sociali – Qualità – Valutazione da parte degli utenti

monografia



Bambini e famiglie in ospedale

**Interventi e strategie psicoeducative
per lo sviluppo dei fattori di protezione**

Giovanna Perricone e Concetta Polizzi

Come fare a preparare un bambino al ricovero ospedaliero? Come accompagnarlo a vivere serenamente la necessità di dover subire un intervento chirurgico? Non è davvero facile per un bambino piccolo vivere l'ospedalizzazione e tutto quello che la malattia si porta dietro, così come non è altrettanto semplice per i suoi familiari. Ci sono diverse strategie di intervento che oggi, però, aiutano il bambino ad affrontare con maggiore consapevolezza e minore paura esperienze come l'intervento chirurgico. Partendo dalla metodica basata sull'anticipazione mentale degli eventi e utilizzando la narrazione e l'attività teatrale, vengono date al bambino informazioni che lo aiutano a conoscere le pratiche che dovrà affrontare, in modo da abbassare i livelli di ansia creati da dover affrontare un evento sconosciuto, riuscendo a contenere ed elaborare il nuovo flusso di pensieri che tale situazione determina. L'utilizzo dell'attività artistica permette al bambino di mettersi in gioco, imparando a narrare se stesso e ad agire sulla realtà, facendo sì che l'arte possa diventare una vera palestra di vita. Tali attività richiedono che vi sia un'organizzazione di spazi educativi pensati per il supporto al percorso di sviluppo del bambino ospedalizzato e funzionali alla gestione del rischio che caratterizzano la malattia e l'ospedalizzazione. Rendere educativo lo spazio ospedaliero è un obiettivo non semplice per la sua specificità di essere principalmente contesto di cura, ma l'umanizzazione di tale spazio trova la sua necessità per lo sviluppo globale del soggetto-bambino. Proprio per il rispetto dei diritti del bambino, approvati e riconosciuti dalla nostra legislazione, nell'ospedale operano sia educatori professionali che si occupano delle attività educative e di animazione, sia insegnanti che devono permettere al bambino di non interrompere il suo percorso di studi. In una realtà così discontinua e frammentata per quanto riguarda il percorso scolastico, le attività che possono permettere la realizzazione della scuola in ambito pediatrico sono quelle a progetto e le metodologie quelle laboratoriali.

Per gli insegnanti della scuola in ospedale, diventa centrale saper realizzare laboratori didattici fondati sulla personalizzazione, come presa in carico della complessità del funzionamento di ogni singolo bambino rispetto al compito da eseguire nel “qui e ora”. Il laboratorio consente al bambino di esplorare, di ipotizzare, di sperimentare situazioni e realtà, di mantenere un’immagine di sé ancora “competente” pur nelle possibili limitazioni date dalla malattia, così come riesce ad allontanarlo dalla condizione di passività che spesso caratterizza la vita in ospedale. Inoltre la didattica laboratoriale permette l’esercizio dello sviluppo di strategie di *coping*, utili a imparare a gestire stimoli, pensieri, sensazioni ed emozioni legate all’evento malattia-ospedalizzazione e progressivamente a superare questo momento. La sensazione provata mediante le attività laboratoriali, di poter incidere sulla propria vita e di poter influenzare più efficacemente il corso degli eventi, permette al bambino di sviluppare dei fattori protettivi che favoriscono la sua capacità di resilienza e che, quindi, gli consentono la riduzione dell’impatto con la condizione di rischio. Nel laboratorio, le attività di coinvolgimento, sia sul piano delle emozioni che della cognitività, permettono al bambino di trovare entusiasmo, motivazione e vitalità, contrastando la sensazione depressiva che la malattia porta con sé.

A fianco di un lavoro specifico con i bambini, diventa di fondamentale importanza progettare anche interventi per i loro genitori e, tra i diversi possibili, importante si è rivelato un servizio di counseling a supporto delle madri, ma anche un forum on-line per far incontrare i genitori in modo da scambiarsi idee e soluzioni, così come altrettanto importante si è rivelato un servizio di mediazione per le famiglie dei bambini ospedalizzati.

Bambini e famiglie in ospedale : interventi e strategie psicoeducative per lo sviluppo dei fattori di protezione / Giovanna Perricone, Concetta Polizzi ; con il contributo di S.L. Carcagnolo, C. Ciancimino, G. Curreri... [et al.] — Milano : F. Angeli, c 2008. — 176 p. ; 23 cm. — (Psicologia. Studi e ricerche ; 316). — Bibliografia. — ISBN 9788846498793.

Bambini ospedalizzati – Sostegno

articolo



Pollicino in ospedale

Il laboratorio fiabe in un reparto di oncoematologia pediatrica

Simonetta Maria Gabriella Adamo et al.

L'articolo qui presentato descrive l'esperienza di un laboratorio "fiabe" ispirato alla metodologia dello psicoanalista francese Pierre Lafforgue e realizzato all'interno di un reparto di oncoematologia pediatrica. Si tratta di un lavoro che rientra in un progetto di ricerca-intervento sugli aspetti emozionali legati alla patologia oncologica ed ematologica in età evolutiva, svolto in collaborazione dal Dipartimento di neuroscienze e scienze del comportamento e dal Dipartimento di pediatria dell'Azienda ospedaliera universitaria Federico II di Napoli. La ricerca si è posta l'obiettivo di ripristinare una comunicazione emozionale con il bambino, affinché all'isolamento fisico dovuto alla malattia non si aggiungesse anche quello emotivo, con il rischio di ulteriori danni allo sviluppo. Tutto questo è stato possibile grazie alla fiaba, ossia uno strumento capace di aiutare i piccoli a manifestare in modo indiretto le proprie paure e fantasie, attraverso un processo di simbolizzazione che ha permesso loro di portare "a galla" vissuti e stati d'animo. Il laboratorio ha inoltre offerto ai bambini la possibilità di incontrarsi e condividere un momento che li ha riportati alla quotidianità con il gioco.

Pierre Lafforgue, partendo dalle tre dimensioni che rappresentano le fondamenta della fiaba, ossia quella intrapsichica, intersoggettiva e culturale, ha realizzato una metodologia definita "atelier conte", in cui questo particolare genere narrativo è stato scomposto e articolato attraverso tre fasi: 1) narrazione; 2) drammatizzazione; 3) disegno. Il momento della drammatizzazione non ha avuto luogo nella ricerca descritta in questo contributo, perché alcuni bambini avevano limitate possibilità di movimento, mentre la terza fase ha dato origine a una vera e propria documentazione del progetto, visto che i partecipanti dovevano lasciare il proprio elaborato alle operatrici.

Il laboratorio fiabe è stato condotto per circa due anni con una cadenza settimanale da un narratore e da un gruppo di operatori formato da due psicologhe/osservatrici e due psicologhe impegnate

nell'accoglienza e nell'accompagnamento psicologico dei bambini nelle varie fasi del lavoro. Alla fine di ogni appuntamento, l'équipe si è sempre riunita per condividere riflessioni e osservazioni e si è avvalsa della supervisione di due psicoterapeute dell'età evolutiva. Al laboratorio potevano partecipare anche i familiari dei bambini: in questo modo genitori e figli hanno trascorso del tempo in uno spazio diverso dalla stanza di ricovero e soprattutto hanno conservato nella mente l'immagine di aspetti sani e vitali, quali il gusto del gioco e del divertimento. Ogni incontro è stato dedicato a una fiaba diversa, attinta nel repertorio tradizionale e scelta sulla base delle esigenze evolutive dei bambini e delle loro specifiche difficoltà: sono stati selezionati alcuni racconti come *Il brutto anatroccolo*, *La bella e la bestia*, *I tre Porcellini* ecc., che sottolineano specifici passaggi evolutivi, quali l'affermazione della propria autonomia e il sentimento di solidarietà e di reciproco aiuto, mentre sono state scartate tutte quelle storie che assumono un'eccessiva concretezza e che rischiano di confermare le ansie dei piccoli interlocutori piuttosto che contenerle.

Una particolare cura è stata posta nell'allestimento dell'ambiente, in modo che i bambini potessero distinguere nello spazio la scena per il narratore e la platea per gli ascoltatori, proprio per sostenere la differenziazione psichica tra fantasia e realtà. Visto l'ambiente ospedaliero, la stabilità e la prevedibilità sono parse elementi fondamentali per garantire lo svolgimento dell'attività laboratoriale e per difendere l'esistenza di spazi non invasi dalla malattia, pertanto sono stati adottati alcuni espedienti tecnici e di routine: recitazione di filastrocche prima e dopo il racconto, utilizzo di un campanellino per segnalare le diverse fasi, orario di inizio e di conclusione del laboratorio stabilito.

Pollicino in ospedale : il laboratorio fiabe in un reparto di oncoematologia pediatrica / Simonetta Maria Gabriella Adamo, Serenella Adamo Serpieri, Raffaella De Falco, Teresa Di Cicco, Raffaella Fogg. — Bibliografia: p. 281-282.
In: *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*. — V. 74, n. 2 (apr./giugno 2007), p. 263-282.

Bambini malati di tumore – Sostegno – Ruolo delle fiabe

monografia



Naufraghi nella rete

Adolescenti e abusi mediatici

Luca Vallario

Assistiamo oggi a una sommersa ma perentoria mutazione antropologica che tocca il pensiero e l'identità dell'uomo: la soggettività umana viene di continuo "attraversata" dalle tecnologie multimediali; si tratta di una dimensione sociale e culturale, ma anche psicologica, che può avere un impatto patogeno, le cui proporzioni non devono essere sottostimate.

Le forme della sofferenza della mente sono in evoluzione, vincolate ai luoghi e ai tempi. Pur non avendo ancora definito una collocazione specifica nella nosografia ufficiale del DSM, la letteratura osserva sempre più comportamenti disfunzionali, legati ai nuovi consumi mediatici. Elemento di riflessione focale è che la multimedialità rischia di turbare il peraltro già difficile e incerto equilibrio tra eventi reali e rappresentazioni mentali, fino a concorrere a una sorta di sdoppiamento e scissione tra le due sfere di realtà. Al tempo stesso il virtuale rafforza l'idea di una vita in cui non c'è spazio per la complessità, che risponde alle leggi della fuga e dell'onnipotenza; una tendenza questa rafforzata dalla debolezza di sistemi di riferimento significativi come la società, la scuola, la famiglia.

I rischi connessi alla multimedialità possono evidenziarsi nel periodo dell'adolescenza in cui è focale il compito di dare all'identità personale un assetto compiuto.

In una dimensione variabile e non monolitica il compito identitario è quello di ricucire e riconnettere frammenti, mantenendo continuità nel cambiamento e coerenza nella diversità dell'esperienza. È dunque in gioco un processo di differenziazione e di articolazione tra sé e l'altro, tra l'interno e l'esterno, tra il passato e il presente, ma anche, e soprattutto, tra il reale e il virtuale. La dialettica reale-virtuale costituisce proprio uno degli snodi critici e cruciali nel percorso identitario. Per virtuale dobbiamo intendere una potenzialità che non è ancora atto. Il piacere è il regno del possibile, spesso senza limiti; dove si materializza un'esperienza virtuale.

Il senso della realtà, di contro, nella contrapposizione tra possibile e impossibile, pone un limite all'onnipotenza infantile.

In una "sana" dialettica identitaria tra reale e virtuale si dovrebbe celebrare la sintesi tra aspettative e possibilità, tra onnipotenza e limitatezza, tra desiderio e realtà. Il rischio è che la multimedialità porti a un sovrainvestimento libidico del mondo virtuale fino ad alterare questa dialettica e ad atrofizzare il rapporto con la realtà. Accanto a indubitabili conquiste e miglorie, la multimedialità rischia di mandare in corto circuito il sistema classico di accomodamento con la realtà e di alimentare spinte regressive e allucinatorie. L'esperienza di Internet, in particolare, tende fortemente a dematerializzare la realtà, in particolare le relazioni umane, che possono essere esperite come reali e autentiche anche se del tutto mediate e virtuali. L'azione nel contesto virtuale permette l'esposizione di parti del Sé compatibili con la rappresentazione di sé che si vuole dare e l'eclissi di caratteristiche considerate inappropriate e screditanti.

La ricerca condotta sull'argomento fa emergere le gravi carenze della nostra società: la necessità dell'adolescente di rifugiarsi in spazi fisici e mentali virtuali è anche in ragione del fatto che i valori e i comportamenti quotidiani della realtà hanno ben poco di ideale e di morale. Il mondo in cui vivono gli adolescenti non rappresenta più una stabilità, una coerenza, una sana affettività; da qui la necessità di creare un Sé virtuale dove l'apparire in qualsiasi forma e modo – blog o youtube che sia – dia un senso alla propria esistenza. La transitorietà e l'instabilità delle cose umane del mondo adulto portano alla fugacità dei godimenti e alla soddisfazione immediata e narcisistica. Tutto questo rispetta i canoni di una società-spettacolo, dove si consumano i drammi umani con una disinvoltura simile a quella con cui si svolgono le routine giornaliere.

Naufraghi nella rete :adolescenti e abusi mediatici / Luca Vallario. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 251 p. ; 23 cm. — (Psicoterapie ; 118). — Bibliografia ed elenco siti internet: p. 231-251. — ISBN 9788846498632.

Adolescenti – Sviluppo psicologico – Effetti dei mezzi di comunicazione di massa e delle tecnologie multimediali

monografia

Operatori sociali e nuove reti

Opportunità e prospettive

Ruggero Capra
 Presidente di Logi-Go

Carocci Faber

Operatori sociali e nuove reti Opportunità e prospettive

Ruggero Capra

L'autore presenta i risultati di una ricerca sull'efficacia della comunicazione mediata dal computer (CMC) tra professionisti in campo sociale, svolta sulla mailing list ASitForum del sito www.serviziosociale.com. La ricerca intende capire come questo strumento è utilizzato dai professionisti e che effetti ha sulle persone che lo utilizzano e sulla loro professione.

Il tema della comunicazione e del confronto tra operatori delle professioni sociali è divenuto centrale in un periodo storico – la fine del Novecento – nel quale la professione stentava a trovare una propria collocazione e il welfare non era sufficientemente forte da identificare il ruolo del servizio sociale come ambito professionale. Si è passati da un periodo di forte attività associativa degli assistenti sociali, che puntava a ottenere il riconoscimento del proprio ruolo in campo sociale, e a influire sulle politiche di welfare, fino ai giorni nostri nei quali le attività delle associazioni sono diventate meno forti e si è allargato maggiormente il campo della comunicazione attraverso i media come luogo di confronto dei professionisti.

Una professione delicata come quella dell'assistente sociale, in mancanza di una rete forte di confronto (come era l'associazione), corre il rischio di una frammentazione continua a cui la comunicazione e lo scambio di esperienza possono porre un limite, soprattutto attraverso la costruzione dell'appartenenza a una identità professionale e di un senso condiviso della professione e dell'operare in campo sociale.

La ricerca è stata condotta attraverso l'analisi quantitativa (per tipologia e argomento trattato) e qualitativa (per contenuto) di e-mail e di messaggi presenti nel forum, e attraverso un questionario ai membri della mailing list. Le e-mail inviate sono una media di oltre 2.500 al mese, in un periodo osservato di due anni, con una frequenza maggiore nei mesi invernali. Una considerazione interessante è che i messaggi che trattano di argomenti direttamente professionali sono solo il 28%, tutti gli altri affrontano temi relativi ad

attività formative, consulenze, lavoro, e oltre il 34% parlano di altre questioni non direttamente vicine all'ambito professionale. Le e-mail di apertura, in particolare, evidenziano che le discussioni non partono immediatamente su temi professionali (solo il 15%) ma da altre questioni per poi finire in ambito professionale. Numerosi studi confermano che attraverso i media si stabilisce un "legame debole" (per la mancanza di una presenza fisica), ma questo permette anche una discussione più aperta che facilita il confronto e lo sviluppo di argomenti di discussione.

Dai dati della ricerca emerge che i partecipanti al forum ritengono la comunicazione mediata dal computer una palestra per il confronto e la discussione, e un mezzo per stimolare ad approfondire temi, per conoscere nuovi elementi della propria professione e costruire un linguaggio comune. Di fatto la ricerca mostra come la mailing list sia uno spazio di pensiero dove si stabiliscono legami reticolari in relazione all'argomento di discussione, ma dove il pensiero si allarga e si espande, dove c'è spazio anche per le emozioni legate alla professione e alla propria vita. La partecipazione non si caratterizza come anarchica, ma sopravvive, anzi, proprio grazie a meccanismi autoregolativi che impediscono la prevalenza di alcuni soggetti o argomenti, i quali decadono quando non sono supportati da un numero sufficiente di risposte tali da farli diventare significativi e condivisi.

Operatori sociali e nuove reti : opportunità e prospettive / Ruggero Capra ; presentazione di Luigi Gui. — Roma : Carocci, 2008. — 143 p. ; 22 cm. — (Laboratorio ; 21). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 141-143. — ISBN 9788874665457.

Assistenti sociali – Comunicazione attraverso mailing list

articolo



Scrivere per esistere e per resistere Riscoprire il potere della parola e della scrittura

Mariagrazia Contini

L'articolo si presenta come una riflessione sulle innumerevoli emozioni che accompagnano la scrittura. Il riferimento è ad alcune considerazioni fatte in proposito da grandi scrittori e poeti. Per Kafka, ad esempio, la scrittura si identifica con lo stesso esistere; pertanto, per garantire la sopravvivenza e continuare a scrivere, la scrittura deve essere protetta da tutto ciò che la può minacciare finendo per sacrificare a essa la normalità della vita quotidiana, affetti inclusi. La scrittura diventa allora una condanna ineliminabile, ma anche una consolazione perché consente di oggettivare le emozioni che finiscono così per non appartenere più al poeta o scrittore ma a una terza persona, il personaggio, producendo nuovi spazi di possibilità che riguardano la condizione umana.

Sartre ha dichiarato di aver provato felicità mettendo in parole l'insensatezza dell'esistere di tutti gli altri esseri umani, perché è riuscito così a dare un senso e una giustificazione alla propria esistenza. Anche Kafka annovera la felicità fra le emozioni fondamentali dello scrivere: è la felicità che deriva dall'andare al cuore delle cose, di comprenderle così profondamente da poterle tradurre in parole per gli altri. Per Rilke, ad esempio, scrivere diventa celebrazione quando si mettono in parole le cose della quotidianità dando loro un senso e un interesse che altrimenti non avrebbero.

Nella riflessione di Proust la scrittura consente di provare un sentimento di liberazione quando, descrivendo la realtà così come è, permette di conoscerla e di appropriarsene. L'autore ritiene però che la scrittura non possa ridursi a una descrizione pedissequa della realtà, ma che divenga una traduzione in parole del senso profondo dell'esistenza nel momento in cui si muove tra ricordo e oblio, luci e ombre, arricchendosi di emozioni.

La parte finale della riflessione si chiude con la risposta a un interrogativo: la scrittura è ciò che siamo o noi siamo ciò che scriviamo? Aderendo alla posizione di Blanchot, l'autrice ritiene che la scrittura ha il potere di cambiare sia chi scrive sia i soggetti descrit-

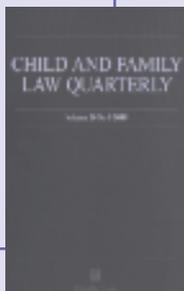
ti: possano essere questi persone, cose, eventi, valori entrando nelle parole, diventano ciò che lo scrittore decide o, al contrario, perdono il significato che avevano originariamente. Da qui il monito a non “logorare” e “consumare” parole importanti quali libertà, solidarietà, giustizia, felicità, attraverso un uso esagerato e improprio, rivolto all’effetto massmediatico, come può essere fatto, ad esempio, dalla pubblicità, dai talkshow, dai comizi politici che finiscono talvolta per snaturare il senso di tali parole o per attribuire loro significati diametralmente opposti.

L’invito dell’autrice è quello di riscoprire il potere di cambiamento, di attribuzione di significati che possiede la scrittura. Una scrittura che chiede tempo per cercare parole autentiche e profonde di senso, ma al contempo chiede silenzio e ascolto dell’eco che tali parole suscitano. Questo è l’impegno principale per gli educatori: promuovere nei ragazzi l’incontro con le emozioni della scrittura per educarli a mettere in parole le proprie emozioni e conflitti senza tradurli in atti, per ricercare e costruire il significato di frammenti di vita e narrare la propria storia individuale, per capire gradualmente chi sono, che cosa è bene e che cosa è male, quale senso ha l’esistenza.

Scrivere per esistere e per resistere : riscoprire il potere della parola e della scrittura / Mariagrazia Contini.
In: Animazione sociale. — A. 38, 2. ser., n. 224 = 6/7 (giugno/luglio 2008), p. 13-20.

Scrittura

articolo



Il diritto del fanciullo alla riservatezza nei trattamenti medici

Can you keep a secret? : children, human rights, and the law of medical confidentiality / Joan Loughrey.

In: Child and family law quarterly. – V. 20, 2008, n. 3, p. 312-334.

Bambini e adolescenti – Diritto all'autodeterminazione e diritto alla riservatezza – In relazione alla salute

In ambito medico una questione ricorrente nei dibattiti e nelle pratiche in materia di diritti dell'infanzia e dell'adolescenza è certamente quella concernente il diritto del bambino all'autodeterminazione ai trattamenti medici e alla riservatezza delle informazioni che lo riguardano in tale frangente. Tali questioni mettono in campo da una parte valutazioni concernenti la maturità del bambino, il diritto dei genitori a essere informati sullo stato di salute di questo e sui trattamenti a cui si ha intenzione di sottoporlo e, dall'altra, la prevalenza dei diritti dei soggetti coinvolti: del fanciullo e dei soggetti legalmente responsabili di lui e della sua crescita.

L'articolo pubblicato sulla rivista *Children and family law quarterly* di Joan Loughrey affronta questa tematica passando in rassegna i diversi aspetti del dibattito e soffermandosi sulla necessità di bilanciare i diritti dei genitori con quelli dei figli. La rivista, con un approccio multidisciplinare presenta le più interessanti ricerche, riflessioni e dibattiti sugli aspetti concernenti un ambito in costante evoluzione e caratterizzato dall'intrecciarsi delle questioni concernenti i diritti di bambini e degli adolescenti da una parte e il diritto di famiglia dall'altra. Ad arricchire la qualità del dibattito e delle informazioni fornite va, inoltre, la presentazione e discussione a opera di giuristi e accademici, delle decisioni giudiziarie più significative.

L'articolo di Joan Loughrey parte dalla constatazione che attraverso il caso *R (Axon) v Secretary of State for Health (Family Planning Association Intervening)* si è giunti al pieno riconoscimento, nel contesto anglosassone, del diritto alla riservatezza dei trattamenti medici nei confronti di bambini capaci di intendere e di volere (*competent children*). La sentenza in questione attribuisce al bambino un diritto proprio e con un approccio puerocentrico riconosce a tale diritto e alla sua azione piena autonomia nei confronti dei

propri genitori o rappresentanti legali. La sentenza Axon riporta in auge un principio sancito, anche se implicitamente, nel 1986 in occasione di un altro celebre caso inglese: il caso *Gillick v West Norfolk and Wisbech Area Health Authority and Department of Health and Social Security*. Tuttavia, nonostante l'avvento di tale recente sentenza (Axon) la questione relativa al dovere della riservatezza nei confronti di bambini e adolescenti non ha ancora trovato completa risoluzione, in quanto restano senza risposta una vasta gamma di questioni a cui a opinione dell'autore non è possibile fornire una risposta univoca, ma solo individuare dei parametri operativi tali da rispettare quanto più possibile la posizione del fanciullo anche nei confronti dei suoi stessi genitori.

L'analisi proposta si articola in relazione alla condizione di tre categorie di bambini e adolescenti. La prima, i cosiddetti *competent children*, per i quali l'autore si sofferma essenzialmente su due elementi: il bilanciamento del loro diritto nei confronti dei genitori e l'identificazione delle situazioni in cui il diritto alla riservatezza possa essere annullato. Affronta poi, nell'ordine, la posizione dei *non-competent children*, cioè quei bambini che non sono ritenuti sufficientemente maturi da manifestare un loro consenso al trattamento medico, ma lo sono abbastanza da desiderare la riservatezza delle informazioni che li riguardano e quella dei bambini che non sono sufficientemente maturi da poter elaborare una loro decisione né hanno la capacità di comprendere il concetto della riservatezza delle informazioni relative al trattamento medico a cui si potrebbero sottoporre e che l'autore definisce come "*the very young*".

In particolare, per quanto riguarda la posizione dei *non-competent children* l'autore ricorda che trovano applicazione gli artt. 12 e 16 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 rispettivamente dedicati al dovere di ascolto del bambino nei processi decisionali che lo riguardano e il diritto di questo alla privacy, diritto, quest'ultimo, che trova ulteriore conferma all'articolo 8 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo del 1950. Nella piena attuazione di tali principi si sostiene che nel caso in cui il bambino abbia la maturità per poter formulare una propria decisione sulla divulgazione o meno a terze persone delle informazioni che lo riguardano (inclusi i suoi genitori) e l'informazione ha una natura privata, vi è implicitamente un dovere di riservatezza da parte del medico sulle informazioni che concernono il bambino. Nella generalità delle situazioni un bambino si aspetta un coinvolgimento automatico dei suoi genitori nell'attuazione del trattamento medico, ma nel momento in cui

questi formula l'esplicita richiesta di non coinvolgere i propri genitori, qualsiasi intervento che conduca alla negazione di questa sua richiesta rappresenta la violazione di un diritto e potrebbe essere tale da ledere il legame di fiducia precedentemente formatosi tra il medico e il giovane paziente, tanto da compromettere la riuscita del trattamento e di conseguenza lo stesso benessere futuro del bambino. Ci si trova davanti a una violazione del diritto alla riservatezza dei trattamenti medici in tutti quei casi in cui non vi sia un consenso esplicito o implicito da parte del bambino a favore della divulgazione a terzi delle informazioni che lo concernono.

Per quanto riguarda la categoria dei *the very young* e il diritto alla riservatezza si sostiene che al bambino in quanto essere umano – e a prescindere dalla sua età – vada riconosciuto il diritto alla riservatezza delle informazioni mediche che lo riguardano e pertanto non si incorre in una violazione del diritto a questi riconosciuto, nel momento in cui la divulgazione delle informazioni in una sfera prettamente privata (genitori e responsabili legali) sia operata con il solo intento di ottenere un consenso al trattamento medico e facilitare la cura del bambino. In altre parole, si applica il principio della “ragionevolezza” nell'interesse prioritario del bambino a ricevere le cure appropriate. Di conseguenza, si ritiene che un soggetto nella sua condizione avrebbe ragionevolmente acconsentito alla divulgazione delle informazioni ai suoi genitori. Loughrey definisce tale approccio un “compromesso” in quanto riconosce da una parte anche i *the very young* come dei titolari autonomi di diritti propri e dall'altra propone di operare in maniera tale da assicurare il benessere e la protezione del bambino senza distaccarsi dalla realtà di questo.

Nell'affrontare la questione del diritto alla riservatezza delle informazioni concernenti i trattamenti medici si parte dall'assunto che questo diritto è riconosciuto a qualsiasi bambino prescindendo dalla maturità di questo, pertanto per ognuna delle categorie citate questo diritto può essere negato solo nel caso in cui vi siano questioni di salute o di interesse pubblico che coinvolgano l'intera comunità. A tale giustificazione per la divulgazione a terzi delle informazioni mediche si aggiunge, nel caso dei bambini che rientrano nella categoria dei *non-competent children* e dei *the very young*, la necessità di dover operare nel solo ed esclusivo interesse del bambino coinvolto a essere curato nella miglior maniera possibile. Il diritto alla riservatezza in tale contesto mira alla protezione del legame di fiducia tra il medico e il paziente, a garantire l'efficacia del trattamento medico, a tutelare la dignità e l'integrità del paziente stesso.

articolo



Articoli su: le azioni di prevenzione del consumo di alcol tra i preadolescenti; la partecipazione dei bambini e degli adolescenti all'analisi dei dati nella ricerca scientifica; la progettazione urbanistica child-friendly come intervento di promozione di benessere

Pre-teenage children's experiences with alcohol / James McIntosh, Fiona MacDonald, Neil Mckeganey.

In: *Children & society*. – V. 22, n. 1 (genn. 2008), p. 3-15.

[Alcolici – Consumo da parte di preadolescenti – Inghilterra](#)

Reflections on practical approaches to involving children and young people in the data analysis process / Jane Coad, Ruth Evans.

In: *Children & society*. – V. 22, n. 1 (genn. 2008), p. 41-52.

[Ricerca scientifica – Coinvolgimento dei bambini e degli adolescenti](#)

Space-oriented children's policy : creating child-friendly communities to improve children's well-being

In: *Children & society*. – V. 22, n. 2 (mar. 2008), p. 134-142

[Bambini e adolescenti – Benessere – Promozione – Politiche sociali](#)

Le relazioni tra il mondo degli adulti e quello dei bambini non sempre assumono i contorni positivi di incontri improntati al reciproco rispetto e alla reciproca cura. Il numero 1 di *Children & society* presenta infatti una serie di articoli sulle difficoltà che bambini e giovani possono talvolta incontrare nel confronto con il mondo adulto: quando sono, cioè, esposti a situazioni di rischio e vulnerabilità per via della mancanza di cura, indifferenza o condotta molesta degli adulti o quando si trovano in contesti sociali fortemente definiti dagli adulti, per gli adulti, piuttosto che per i bambini.

Una delle situazioni della prima fattispecie trattata nell'articolo di McIntosh, MacDonald e McKeganey riguarda il consumo di bevande alcoliche fuori dal controllo di persone adulte in preadolescenti inglesi tra i 10 e i 12 anni. In particolare, sulla base di una ricerca qualitativa condotta in Scozia attraverso interviste semi-strutturate su un campione di 77 giovani, distribuiti tra bevitori occasionali, regolari e sperimentatori *una tantum*, gli autori ne indaga-

no le esperienze e le motivazioni. Se quasi tutti raccontano di aver bevuto il primo bicchiere di alcol a casa in occasione di qualche festività ma sotto la supervisione familiare, è certamente il consumo fatto con amici o altri ragazzi giovani a costituire un'esperienza significativa e potenzialmente più rischiosa. La curiosità risulta, per più della metà degli intervistati, una delle principali motivazioni che spinge a bere, seguita da forme di incoraggiamento amichevoli o forzate da parte del gruppo dei pari, così come dal bisogno di essere e sentirsi accettati. Dopo la prima volta la maggior parte degli intervistati non riprova o perché non è piaciuto il gusto della bevanda o perché non è piaciuta l'esperienza dell'ubriacatura. Tra quelli che invece continuano sono proprio gli effetti prodotti dall'alcol, lo stato di ebbrezza dato dal bere in compagnia, il divertimento di essere completamente ubriachi a fungere da stimolo per ripetere l'esperienza. Tra i consumatori occasionali la disponibilità di soldi o l'opportunità di bere offerta da amici, così come la noia e la mancanza di altri stimoli, condizionano la frequenza, ma in generale bere non costituisce la parte più importante delle loro abitudini sociali. Mentre per i consumatori regolari, oltre a una frequenza abbastanza elevata, anche la quantità e la scarsa qualità di alcolici bevuti fanno di loro dei bevitori più a rischio. L'articolo mostra infatti come nonostante la maggior parte degli intervistati sia consapevole della propria vulnerabilità sotto gli effetti dell'alcol, e alcuni abbiano anche avuto esperienze pericolose e incidenti, solo una minoranza cerchi di tutelarsi, senza peraltro riuscirci completamente. Per tale ragione e data la poca o inesistente consapevolezza dei genitori, anche a seguito della capacità dei ragazzi di dissimulare e nascondere consumi e ubriacature, gli autori indicano alcune azioni da attivare a livello locale e scolastico per ridurre questo fenomeno. Da una parte suggeriscono di offrire più strutture sportive con servizi alternativi e di avviare, attraverso la scuola, un supporto su come usare il tempo libero in maniera più costruttiva; dall'altra di aumentare il controllo e la sorveglianza da parte dei venditori e di escogitare interventi mirati per scoraggiare i ragazzi più grandi dall'aiutare quelli più piccoli nell'acquisto di bevande proibite. Infine, oltre ad aiutarli nel rafforzare la propria autostima per evitare di subire la pressione dei pari, si suggerisce di sensibilizzarli, attraverso programmi scolastici di educazione alla salute, sui rischi connessi al consumo di alcolici.

Di un'esperienza non rischiosa ma ugualmente impegnativa tratta l'articolo di Coad e Evans che, analizzando il coinvolgimen-

to di bambini e di giovani nella ricerca scientifica e in particolare nel processo di analisi dei dati, offre un altro esempio di ingresso in un mondo pensato e frequentato da adulti. Gli autori descrivono i vari gradi di partecipazione che possono essere raggiunti nella ricerca, concentrando la loro riflessione su temi come l'equilibrio di potere tra adulti e bambini, la formazione, il supporto emotivo e il rispetto di principi etici nonché i costi in termini di tempo e di risorse economiche. Passando in rassegna i vari livelli di coinvolgimento – da quello minimo in cui i bambini intervengono solo come intervistati, a quello in cui intervengono nella raccolta dei dati e nella verifica dell'interpretazione, a uno intermedio in cui partecipano come gruppo di sostegno e di consultazione nella ricerca e di aiuto nell'interpretazione dei dati, a uno come gruppo di coricercatori al fianco degli adulti in ogni fase della ricerca sino a quello come squadra di ricerca responsabile per la progettazione, la raccolta e l'analisi dei dati in cui gli adulti hanno solo il ruolo di facilitatori – lo studio dimostra che i bambini possono essere attivamente coinvolti in tutte le fasi della ricerca. Allo stesso tempo però gli autori sottolineano come, nonostante le tecniche partecipative siano progredite, ci siano ancora aspetti della ricerca poco indagati che continuano a fungere da ostacolo a una piena partecipazione dei più giovani. Non è ancora chiaro, infatti, quanto nello sviluppo della teoria sia centrato sul bambino-ricercatore e quanto sia invece facilitato dall'adulto-ricercatore. Il processo decisionale specialmente nell'interpretazione dei dati è una parte centrale nello sviluppo di metodi partecipativi poiché lì si gioca il difficile equilibrio di potere tra adulto e bambino. Il discrimine tra facilitazione e condizionamento è molto difficile da mantenere soprattutto laddove il ricercatore adulto fa non solo affidamento su un pacchetto consolidato di esperienza scientifica ma deve anche mettere in discussione sue tradizionali rappresentazioni sui bambini e sulle loro capacità. Per tale ragione gli autori suggeriscono ai ricercatori di incentivare una partecipazione completa nella fase interpretativa e di indagare eventuali differenze nei risultati quando i dati sono analizzati dai bambini separatamente, senza l'intervento degli adulti.

Il numero 2 della rivista tratta invece un tema frequentemente dibattuto nell'ambito della ricerca e delle politiche sull'infanzia riassumibile nell'espressione "deprivazione, intervento e prevenzione". La rivista raccoglie articoli che ripercorrono sia storicamente che in chiave contemporanea le politiche e le iniziative messe in atto dai governi inglesi negli ultimi trent'anni per ridurre la pover-

tà infantile e prevenire l'esclusione sociale. Solo l'articolo di Gill si discosta da questo trend interpretativo intendendo per deprivazione quella progressiva restrizione della libertà di agire che dei bambini hanno subito, parallelamente a un crescente controllo e sorveglianza da parte degli adulti. La mancanza di esperienze autonome e di libertà avrebbe, secondo la letteratura riportata, ricadute negative sul benessere dell'infanzia britannica e sarebbe strettamente legata alle differenti forme di intervento statale. L'articolo esplora tre diversi orientamenti nelle politiche pubbliche: *laissez-faire*, dei servizi e degli spazi, sostenendo la necessità di un cambiamento da una politica dei servizi verso una degli spazi. Se la seconda, attualmente più diffusa, è più improntata alla protezione del minore, la terza è più orientata, attraverso una progettazione urbanistica *child-friendly*, a facilitarne un accesso autonomo e più libero agli spazi pubblici. Tale approccio, di stampo universalista e più a lungo termine, sosterebbe tutti i bambini, compresi quelli "a rischio", offrendo una comunità più sicura, accessibile e verde. Ne deriverebbero così ricadute positive sia sulla sostenibilità ambientale, rendendo i bambini più sensibili alla natura, sia sulla coesione della comunità e sul senso di responsabilità per via delle maggiori possibilità di incontro tra bambini e adulti.

articolo



La partecipazione dei bambini ai processi decisionali della sfera pubblica

Children's and young people's participation in public decision-making / Hinton, Rachel, M. Tisdall, Kay E; Gallagher, Michael ; Elsley, Susan.
In: The international journal of children's rights. - V. 16, 2008, n. 3, p. 281-284.

Bambini e adolescenti – Partecipazione politica

Children's participation and good governance : limitations of the theoretical literature / Hinton, Rachel.
In: The international journal of children's rights. - V. 16, 2008, n. 3, p. 285-300.

Bambini e adolescenti – Partecipazione politica

Il tema della partecipazione dei bambini nei processi decisionali della sfera pubblica è argomento ormai ampiamente diffuso e dibattuto nell'ambito delle politiche e dei servizi all'infanzia, sia a livello nazionale che internazionale. Il numero della rivista che qui presentiamo dedica a questo tema una diversa attenzione cercando di fare il punto sui risultati raggiunti sia sul piano della riflessione teorica che su quello delle pratiche. L'introduzione curata da Hinton, Tisdall, Gallagher e Elsley supera immediatamente il livello della "retorica della partecipazione" per evidenziare molti dei limiti e delle questioni ancora irrisolte in questo campo. La rivista, divisa in due sezioni, cerca di ricreare un dialogo tra le svariate pratiche sperimentate sul campo a livello internazionale e le teorie elaborate all'interno di differenti discipline accademiche. La prima parte analizza più in profondità le azioni promosse a favore della partecipazione in quattro Paesi con differenti tradizioni partecipative (Brasile, India, Sud Africa e Gran Bretagna) e la seconda riporta il dibattito accademico considerandone le ricadute avute sulla partecipazione dei bambini e dei giovani. In conclusione gli autori auspicano un maggiore e continuo confronto tra questi due mondi e tra il piano nazionale e quello internazionale affinché si possano produrre congiuntamente nuove teorizzazioni sulla partecipazione.

L'articolo di Hinton si dedica in particolare alla ricostruzione del dibattito accademico, evidenziandone i forti limiti e le incapacità, fino a ora mostrati, di saper accogliere e apprendere dalle

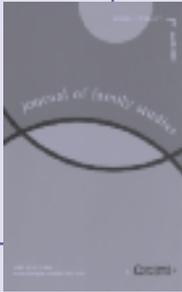
esperienze di partecipazione dei bambini maturate da tempo, specie nei Paesi del Sud del mondo. Nonostante i bambini siano il 34% della popolazione mondiale e le loro azioni determineranno il nostro futuro, nonostante un riconoscimento del loro diritto a essere ascoltati, contenuto nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, e delle loro abilità espresse in più ambiti, la loro voce continua a non essere considerata nell'allocazione delle risorse che li riguardano.

Sin dagli inizi degli anni Novanta c'è stata una grande attenzione a livello internazionale alla partecipazione dei bambini. Maturata con la crescita delle tecniche partecipative all'interno dello sviluppo rurale e negli studi sull'infanzia ha condotto a un generale riconoscimento delle competenze dei bambini come attori sociali e del valore della loro partecipazione nel processo decisionale pubblico. Come però questa dichiarazione dovesse svilupparsi nella pratica è stato oggetto di interpretazione tra le differenti discipline che si sono interrogate sulle forme che questa partecipazione dovesse assumere. Strettamente legata a tali interrogativi è infatti la concezione di infanzia a cui ogni disciplina si riferisce quando parla del bambino. È un "bambino innocente" la cui cattiva condotta è dovuta a incomprendimenti e maltrattamenti o è un "bambino diabolico" da controllare e disciplinare? Va considerato come singolo soggetto o in relazione al mondo dei pari e a quello degli adulti? In che modo la questione del potere, della povertà e della mancanza di capitale sociale influenzano la sua vita? È sempre l'età a definirne lo status oppure, a seconda della società e della cultura, sono altre condizioni come l'appartenenza a una determinata classe sociale, casta o etnia? Essere bambini è solo un fatto biologico o è il risultato di negoziazioni all'interno della famiglia, dei pari e della comunità di riferimento determinate da accadimenti sociali, religiosi e riti di passaggio? Quanto la cultura del ricercatore straniero influisce nella comprensione del mondo del bambino a livello interpretativo ma anche nella pratica relazionale sul campo? Le differenti prospettive da cui si guarda l'infanzia hanno quindi ricadute sulle forme e i gradi di partecipazione dei bambini. Quello che però, secondo l'autrice, sembra aver dominato la maggior parte degli interventi sull'infanzia è un modello adultocentrico *a favore* dei bambini piuttosto che *con* i bambini. A questi ultimi viene spesso lasciato solo un ruolo strumentale di *stakeholders* da consultare nello sviluppo di programmi e politiche anziché quello di attori chiave nel processo di trasformazione sociale. Il mancato ascolto della

prospettiva dei bambini rischia però solo di indebolire strategie di sopravvivenza già esistenti e di creare dipendenza da aiuti esterni. In questo processo la teoria gioca un ruolo centrale nella costruzione di concezioni dominanti sul bambino basate su astratte convinzioni sul posto che deve occupare all'interno della società. Convinzioni che spesso configgono con la reale vita quotidiana dei bambini mistificandone il valore e le competenze. Una conoscenza empirica sull'impatto delle azioni dei bambini nella sfera pubblica è ancora scarsa e c'è ancora molto da imparare e da conoscere sulle forme, i processi e le strutture di tali azioni. Alcune esperienze su come fare realmente ricerca con i bambini, migliorando le capacità di ascolto e di coinvolgimento dei ricercatori, e comprendere le relazioni di potere, sono documentate attraverso molto materiale grigio. I bambini continuano a incontrare barriere istituzionali e politiche per riuscire a far ascoltare la loro voce che risentono delle concezioni adultocentriche e occidentali elaborate teoricamente. L'invito a ricercatori e studiosi è dunque affinché riconoscano e identifichino tali ostacoli, imparando a conoscere differenti visioni di infanzia, o di famiglia, esistenti nei diversi contesti e a riportarli nell'elaborazione teorica.

Il dibattito internazionale sulla partecipazione dei bambini documentato dalle pratiche non è stato infatti ancora assorbito nella teorizzazione dell'infanzia che mantiene ancora un superato modello interpretativo adultocentrico. Vista l'influenza che però tale teorizzazione ha nella definizione degli interventi e nell'allocazione delle risorse è necessario che la teoria elabori nuovi modelli teorici d'infanzia più radicati nelle esperienze quotidiane dei bambini.

articolo



Il ruolo dei centri per la famiglia nel facilitare il coinvolgimento dei padri nei procedimenti di separazione coniugale e affidamento dei figli

Facilitating father engagement : the role of family relationships centres / Richard J. Fletcher and Amy L. Visser.

In: Journal of family studies. – V. 14, n. 1 (apr. 2008), p. 53-64.

Mediazione familiare – Coinvolgimento dei padri separati – Ruolo dei centri di mediazione familiare

La rivista internazionale e multidisciplinare *Journal of family studies* – su cui è pubblicato l'articolo di Fletcher e Visser qui presentato – edita in Australia, presenta articoli su ricerche ed esperienze pratiche di interesse per accademici, ricercatori, amministratori e operatori quali educatori, mediatori, avvocati e professioni cliniche. Scopo principale della rivista è quello di pubblicare le più importanti ricerche e le migliori pratiche di intervento a supporto di bambini e famiglie nei periodi di transizione in particolare rispetto all'impatto sul benessere dei bambini. *Journal of family studies* include articoli, rassegne di libri e prodotti multimediali e abstract di riviste.

Questo numero dedica particolare attenzione al tema della riforma introdotta in Australia nel 2006 sulla custodia condivisa dei figli in caso di separazione dei genitori. Sono poi presenti articoli sui pattern di attaccamento dei bambini di madri adolescenti, sulla conciliazione vita-lavoro, sui conflitti genitori-figli nelle famiglie che sperimentano una povertà persistente in India e, infine, sull'esperienza sociale dei bambini rifugiati.

In particolare, l'articolo di Richard J. Fletcher e Amy L. Visser analizza il tema del ruolo dei centri per le relazioni familiari nel facilitare il coinvolgimento dei padri nei procedimenti di mediazione che seguono le separazioni. In Australia la legge del 2006 sulla responsabilità genitoriale condivisa ha infatti segnato il passaggio da un approccio ai conflitti genitoriali basato su procedure giudiziarie a un approccio basato sulla mediazione dei conflitti grazie all'ampia rete di servizi diffusi a livello locale. La riforma ha poi inserito il principio della custodia condivisa dei figli da parte della madre e del padre in modo da assicurare ai figli una relazione continuativa con entrambi i genitori, in accordo anche con quanto in-

dicato dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia. In tale modo la legge australiana evidenzia poi l'importanza del ruolo dei padri nello sviluppo dei bambini. Al tempo stesso la riforma tiene in considerazione la prevalenza maschile nelle situazioni di violenza e abuso, escludendo in questi casi la possibilità di fare ricorso a soluzioni basate sulla mediazione.

Gli autori analizzano poi come manchi da parte dei servizi un'analisi di genere rispetto ai diversi comportamenti di padri e madri durante i percorsi di mediazione e counseling e di come questo influenzi negativamente la possibilità di ottenere un pieno coinvolgimento dei padri.

In linea generale gli uomini si mostrano più riluttanti a rivolgersi a servizi di counseling, hanno minor tassi di successo nei percorsi di counseling e richiedono stili e modalità di coinvolgimento diversi. Ciò è dovuto a una varietà di fattori tra cui una maggiore difficoltà degli uomini a esprimere le proprie emozioni e una percezione negativa dei comportamenti di richiesta di aiuto. Questo si spiega chiaramente con la norma culturale dominante che identifica la mascolinità con la forza e la durezza in opposizione all'espressione di sentimenti ed emozioni, giudicate come femminili.

Di conseguenza è necessario che gli operatori dei servizi tengano conto di tali differenze utilizzando dei metodi comunicativi che si adattino maggiormente agli uomini o conducendo sessioni in cui gli uomini si sentano meno costretti nei ruoli tradizionali in cui si identificano. Per fare questo è prima di tutto necessario che gli operatori siano consapevoli delle possibili resistenze dei padri verso i percorsi di mediazione e counseling, del loro disagio nei confronti dell'espressione diretta delle emozioni e della loro preferenza per compiti basati sulla risoluzione pratica di problemi.

In conclusione l'articolo evidenzia che se gli obiettivi ambiziosi della recente riforma sulla custodia genitoriale condivisa vogliono essere raggiunti, è necessario che venga sviluppata una cornice complessiva per lo sviluppo delle competenze professionali necessarie per il coinvolgimento dei padri.

Altre proposte di lettura

I20 Adolescenza

Adolescenti e responsabilità fra pari / Luisa Molinari, Sabrina Bertocchi e Giuseppina Speltini. Bibliografia: p. 75-76. In: *Psicologia dell'educazione*. – V. 2, 2008, n. 1, p. 55-76.

Adolescenti – Relazioni interpersonali

Adolescenza liquida : nuove identità e nuove forme di cura / a cura di Arturo Casoni ; contributi di Luigi Cancrini, Pietro De Santis, Riccardo Grassi, Gianluigi Monniello, Carmelo Sandomenico. – Roma : EDUP, 2008. – 125 p. ; 23 cm. – (Studi & saggi. Psicoanalisi ; 61). – Bibliografia. – ISBN 9788884211965.

Adolescenza

I22 Bambini e adolescenti stranieri

Crescere straniero in Italia : rischi e opportunità / a cura di Maria Francesca Posa. – Bologna : Lombar Key, 2008. – 191 p. ; 21 cm. – Bibliografia: p. 175-191. – ISBN 9788895316178.

Bambini immigrati – Integrazione scolastica e integrazione sociale – Italia

I30 Famiglie

Famiglie e giovani : esperienze, immagini e memoria / Antonietta Censi ; con la collaborazione di Cristiana Brusco, Elisa Cannizzaro, Francesca Calcagni, Sara Gullace, Valentina Mancini, Deborah Mero. – Milano : F. Angeli, c 2008. – 159 p. ; 23 cm. – (Collana di sociologia ; 595). – Bibliografia: p. 157-159. – ISBN 9788846495181.

Famiglie – Rappresentazione da parte dei giovani mediante le narrazioni autobiografiche

I60 Adozione

Con l'adozione mite una risposta ai «bambini del limbo» : l'esperienza lanciata dal tribunale per i minorenni di Bari / di Marcella Fiorini. In: *Famiglia e minori*. – A. 3, n. 9 (ott. 2008), p. 11-12.

Adozione mite

I80 Separazione coniugale e divorzio

Giurisprudenza e formule dell'affidamento condiviso : assegno di mantenimento, assegnazione della casa, inadempienze e violazioni : con un modello per il calcolo dell'assegno di mantenimento nella separazione dei coniugi (c.d.MoCAM) / Giuseppe Cassano ; presentazione di Piero Schlesinger. – Santarcangelo di Romagna : Maggioli, c 2008. – III, 728 p. ; 25 cm + 1 CD-ROM. – (L'attualità del diritto ; 152). – ISBN 9788838745234.

Affidamento condiviso – Italia – Diritto

270 Psicologia applicata

Derive e prospettive della mediazione sociale / Maria Ferrara. – Cagliari : Punto di fuga, c 2008. – 165 p. ; 21 cm. – (Interazioni). – Bibliografia ed elenco siti web: p. 157-165. – ISBN 9788887239447.

Mediazione

303 Popolazione

Perché dobbiamo fare più figli : le impensabili conseguenze del crollo delle nascite / Piero Angela e Lorenzo Pinna ; disegni di Bruno Bozzetto. – Milano : Mondadori, 2008. – 245 p. : ill ; 23 cm. – (Ingrandimenti). – ISBN 9788804580942.

Società – Effetti della natalità

314 Popolazione – Migrazioni

Rapporto immigrazione : dati e politiche nei paesi OCSE e in Italia. – Roma : CENSIS, 2008. – 89 p. ; 24 cm. – (Censis ; 1/2). – Numero monografico di Censis, a. 44, n. 701 = 1/2 (genn./febr. 2008). – ISBN 11289163.

[Immigrazione – Paesi dell'OCSE – Rapporti di ricerca – 2007](#)

[Immigrazione – Italia – Rapporti di ricerca – 2007](#)

350 Violenza

Traffico di migranti e tratta di persone : tutela dei diritti umani e azioni di contrasto / David Mancini ; prefazione di Pietro Grasso. – Milano : F. Angeli, c2008. – 176 p. ; 23 cm. – (Collana On the Road ; 1). – ISBN 9788846495877.

[Tratta di esseri umani – Italia](#)

404 Bambini e adolescenti – Diritti

Dalla convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza alle carte dei diritti / Daniela Invernizzi.

In: Prospettive sociali e sanitarie. – A. 38, n. 10 (giugno 2008), p. 13-14.

[Bambini e adolescenti – Diritti](#)
[Convenzione sui diritti del fanciullo, 1989](#)

496 Servizi penali minorili

Voci dal carcere : un diario / Francesca Ierardi. – Catanzaro : La Rondine, stampa 2008. – Descrizione XX, 93 p. : ill. ; 21 cm. – Bibliografia: p. 93. – ISBN 9788895418087.

[Minori detenuti – Italia](#)

610 Educazione

Genitori in regola : regole, disciplina e responsabilità / Roberto Gilardi. – Molfetta : La meridiana, c 2008. – 166 p. ; 25 cm. – (Partenze...per

educare alla pace). – Bibliografia: p. 163-166. – ISBN 9788861530553.

[Figli – Educazione da parte dei genitori – Ruolo delle regole](#)

615 Educazione interculturale

Differenti? È indifferente : capire l'importanza delle differenze culturali e fare in modo che non ci importi / a cura di Arnaldo Cecchini, Elena Musci ; con giochi e interventi di Antonio Brusa, Arnaldo Cecchini, Giovanni Galanti, Elena Musci, Beniamino Sidoti per educare all'interculturale. – Molfetta : La Meridiana, 2008. – 253 p. ; 24 cm. – (P come gioco). – ISBN 9788861530393.

[Educazione interculturale](#)

Una scuola per tutti : idee e proposte per una didattica interculturale delle discipline / a cura di Massimiliano Fiorucci. – Milano : F. Angeli, c 2008. – 223 p. ; 23 cm. – (La melagrana. Sez. 1, Idee e metodi ; 10). – Bibliografia. – ISBN 9788846497871.

[Educazione interculturale](#)

620 Istruzione

Pluridisabilità e vita scolastica : manuale per la prima accoglienza e la programmazione integrata / Sonia Benedan e Elisa Faretta. – Gardolo : Erickson, c 2008. – 126 p., [16 p.] : ill. ; 25 cm. – (Guide per l'educazione speciale). – Bibliografia: p. 121-126. – ISBN 9788861372610.

[Alunni disabili – Integrazione scolastica](#)

622 Istruzione scolastica – Aspetti psicologici

A scuola con gli adolescenti : psicologia per insegnare / a cura di Elena Calamari. – Ghezano : Pisa, c2008. – 278 p. ; 21 cm. – (In/formazione ; 2). – Bibliografia: p. 261-278. – ISBN 9788860191816.

[Scuole medie – Alunni e studenti – Insegnamento – Psicologia](#)

630 Didattica. Insegnanti

Insegnanti e formazione : realtà e prospettive / Valentina Grion. – Roma : Carocci, 2008. – 128 p. ; 20 cm. – (Le bussole ; 308). – Bibliografia: p. 122-128. – ISBN 9788843045280.

[Insegnanti – Formazione](#)

644 Scuole dell'infanzia

La cosa più difficile è farlo stare in piedi : spazi e contesti alla scuola dell'infanzia : l'esperienza ferrarese / a cura di Antonio Gariboldi, Cristina Fabbri, Donatella Mauro. – Azzano San Paolo : Junior, 2008. – 132 p. ; 20 cm. – Bibliografia: p. 132. – ISBN 9788884343631.

[Scuole dell'infanzia – Ferrara](#)

684 Servizi educativi per la prima infanzia

Linee guida per i servizi educativi alla prima infanzia : ambientamento. – Azzano S. Paolo : Junior, 2008. – 95 p. : ill ; 24 cm. – (Approfondimenti). – In testa al front.: Comune di Firenze. Assessorato alla pubblica istruzione, Servizio asili nido e servizi complementari alla prima infanzia. – ISBN 9788884344034.

[Servizi educativi per la prima infanzia – Bambini piccoli – Inserimento educativo](#)

Le politiche di qualità nei servizi alla prima infanzia / Conferenza per l'istruzione della zona fiorentina nord-ovest. – Campi Bisenzio : Idest, c2008. – 78 p. ; 22 cm. – (Quaderni della Conferenza per l'istruzione della zona fiorentina nord-ovest ; 2). – ISBN 9788887078398.

[Servizi educativi per la prima infanzia – Qualità – Toscana](#)

Bisogni di cura al nido : il pasto, il cambio, il sonno : materiali di un percorso di formazione nei nidi dei comuni di Camaione, Pietrasanta, Viareggio / [a cura di] Servizi zerotre Versilia ; presentazione di Enzo Catarsi, Roberta Baldini. – Tirrenia :

Edizioni del Cerro, 2008. – 111 p. ; 22 cm. – Bibliografia: p. 111. – ISBN 9788882162931.

[Asili nido – Lucca \(prov.\)](#)

728 Disabilità

Educazione e movimento : corporeità e integrazione dei diversamente abili / Angela Magnanini. – Tirrenia : Edizioni del Cerro, 2008. – 173 p. ; 22 cm. – (Biblioteca di scienze della formazione ; 26). – Bibliografia: p. 152-168. – ISBN 9788882163006.

[Disabili – Educazione e integrazione sociale – Ruolo delle attività motorie e dello sport](#)

762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici

Gruppi di parent training per genitori e bambini con disturbi da deficit di attenzione/iperattività e disturbo oppositivo provocatorio. Un'esperienza integrata / Sara Pezzica, Nicoletta Bertini, Stefania Millepiedi e Gabriele Masi. Bibliografia: p. 152-153. In: *Psicologia clinica dello sviluppo*. – A. 12, n. 1 (apr. 2008), p. 147-153.

[Bambini con disturbi psichici – Genitori – Sostegno](#)

764 Disturbi dell'alimentazione

Vostro figlio ha un disturbo alimentare? : guida pratica per i genitori / B.T. Walsh, V.L. Cameron ; edizione italiana a cura di S. Fassino, C. Gramaglia. – Torino : CSE, c 2008. – XIV, 185 p. ; 21 cm. – Bibliografia: p. 175. – Trad. di: *If your adolescent has an eating disorder*. – ISBN 9788876408076.

[Bambini e adolescenti – Disturbi dell'alimentazione – Testi per genitori](#)

806 Famiglie – Politiche sociali

Politica e famiglia : a partire dalla Conferenza nazionale di Firenze nel 2007.

In: Autonomie locali e servizi sociali. – Ser. 31, n. 1 (apr. 2008), p. 61-67.

Famiglie – Politiche sociali – Italia

808 Terzo settore

L'esperienza dei "giovani helper" / Nicoletta Tomasi e Stefania Valle.

In: Professione pedagogista. – 2008, n. 1, p. 67-70.

Centri di aggregazione – Giovani : Volontari

810 Servizi sociali

Famiglia e servizi sociali / Angelo Lippi.

Bibliografia: p. 56.

In: Studi Zancan. – A. 9, n. 2 (mar./apr. 2008), p. 49-56.

Famiglie e servizi sociali – Italia

860 Ospedali pediatrici

Raccontando Aladino... : vincoli e possibilità del lavoro psico-socio-educativo in pediatria / a cura di Giovanna Perricone, Maria Teresa Di Maio e Francesca Romana Nuccio. – Milano : F. Angeli, c 2008. – 351 p. ; 23 cm. – (Psicologia. Saggi e studi ; 322). – Bibliografia: p. 327-347. – ISBN 9788846498076.

Bambini – Ospedalizzazione

La scuola in ospedale : risultati di una ricerca / Clemente Lanzetti, Giovanni Ricci, Milena Piscozzo. – Milano : F. Angeli, c 2008. – 141 p. ; 23 cm. – (Salute e società. Sez. 2, Ricerca e spendibilità ; 26). – Bibliografia. – ISBN 9788846499325.

Scuole in ospedale – Italia

920 Mezzi di comunicazione di massa

La sindrome Lolita : perché i nostri figli crescono troppo in fretta / Anna Oliverio Ferraris. – Milano : Rizzoli, 2008. – 192 p. ; 23 cm. – Bibliografia: p. 187-189. – ISBN 9788817024884.

Bambini e adolescenti – Sviluppo psicologico – Effetti dei mezzi di comunicazione di massa

934 Attività culturali

Le possibilità educative del laboratorio creativo : la sfida del mettersi in gioco per i preadolescenti / Domenico Canciani.

Bibliografia: p. 88.

In: Animazione sociale. – A. 38, 2. ser., n. 219 = 1 (genn. 2008), p. 82-88.

Preadolescenti – Sviluppo emotivo – Ruolo dei laboratori creativi

Elenco delle voci di classificazione

I numeri di classificazione e le relative voci fanno parte dello Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza e si riferiscono alle segnalazioni bibliografiche presenti in questo numero.

100 Infanzia, adolescenza. Famiglie

- 120 Adolescenza
- D'Egidio, P.F., Petricone, S. (a cura di), *Prevenire per non rischiare: uno studio su atteggiamenti, opinioni, comportamenti dei giovani studenti*, Milano, F. Angeli, c2008.
- 135 Relazioni familiari
- Zajczyk, F., Ruspini, E., *Nuovi padri?: mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, c2008.
- 150 Affidamento familiare
- *Strategie per l'accoglienza: l'affidamento omoculturale di bambini e ragazzi in Emilia-Romagna*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, stampa 2008.
 - Moyers, S., Farmer, E., Lipscombe, J., *Tra due famiglie: i contatti con genitori e parenti degli adolescenti in affidamento*, in «La rivista del lavoro sociale», v. 8, n. 1 (apr. 2008), p. 43-58.
- 160 Adozione
- Farri Monaco, M., Peila Castellani, P., *Il figlio del desiderio: le nuove frontiere dell'adozione: nuova edizione ampliata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

200 Psicologia

- 240 Psicologia dello sviluppo
- Fiorilli, C., Albanese, O. (a cura di), *I processi di conoscenza dei bambini: credere, pensare, conoscere: ricerche e riflessioni*, Azzano San Paolo, Junior, 2008.
 - *Rivista italiana di educazione familiare*, n. 1 (genn./giugno 2008).
- 254 Relazioni interpersonali
- *La natura del bullismo*, in «Minori giustizia», 2007, n. 4, p. 129-205.

270 Psicologia applicata

- Martello, M., *L'arte del mediatore dei conflitti: protocolli senza regole: una formazione possibile*, Milano, Giuffrè, c2008.

300 Società. Ambiente

- 314 Popolazioni – Migrazioni
- Sanfilippo, M. (a cura di), *Cinema ed immigrazione*, in «Studi emigrazione», a. 45, n. 169 (genn./mar. 2008), p. 1-256.
- 329 Gruppi giovanili
- Fucci, S., *Il conflitto fra adolescenti: il gruppo, le "solidarietà", il potere*, Roma, Donzelli, c2008.
- 330 Processi sociali
- Mantovani, G. (a cura di), *Intercultura e mediazione: teorie ed esperienze*, Roma, Carocci, 2008.
 - Favaro, G., Luatti, L., *Il tempo dell'integrazione: i centri interculturali in Italia*, Milano, F. Angeli, c 2008.
- 357 Violenza sessuale su bambini e adolescenti
- Pedrocco Biancardi, M.T., Sperase, L., Sperase, M., *La cicogna miope: dalla famiglia che violenta alla famiglia che ripara*, Milano, F. Angeli, c 2008.
 - Coulborn Faller, K., *Interrogare il bambino sull'abuso sessuale*, Torino, Centro scientifico editore, c2008.
- 376 Lavoro
- Prandini, R., Tronca, L., *Con i tempi che corrono...: strategie educative e risorse sociali della famiglia a Parma*, Roma, Carocci, 2008.
 - Luciano, A., *Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità*, in

- «Rassegna italiana di sociologia», a. 49, 2008, n. 2, p. 245-275.
- 385 Progettazione ambientale
- Vercesi, M., *La mobilità autonoma dei bambini tra ricerca e interventi sul territorio*, Milano, F. Angeli, c 2008.
- 400 **Diritto. Organizzazioni internazionali, regionali e istituzioni nazionali**
- 403 Diritto minorile
- *La questione di un giudice nuovo*, in «Minori giustizia», 2008, n. 1, p. 143-257.
- 404 Bambini e adolescenti – Diritti
- Belotti, V., Ruggiero, R. (a cura di), *Vent'anni d'infanzia: retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Milano, Guerini, 2008.
- 405 Tutela del minore
- Quadrio, A., *L'interesse del bambino e i suoi diritti*, Milano, Università cattolica del sacro cuore, 2008.
- 500 **Amministrazioni pubbliche. Vita politica**
- 550 Vita politica – Partecipazione dei bambini e adolescenti
- Righetto, G., *Pratiche partecipate per gestire la cosa pubblica*, in «Studi Zancan», a. 9, n. 2 (mar./apr. 2008), p. 63-164.
- 600 **Educazione, istruzione. Servizi educativi**
- 615 Educazione interculturale
- *Identità "minacciata": verso la consapevolezza di un'appartenenza comune: approfondimenti*, in «Educazione interculturale», v. 6, n. 2 (magg. 2008), p. 169-233.
- 620 Istruzione
- Moro, W. et al., *Reti e laboratori territoriali: strategie per il successo formativo e la lotta alla dispersione*, Milano, F. Angeli, c 2008.
 - Castoldi, M., *Si possono valutare le scuole?: il caso italiano e le esperienze europee*, Torino, Società editrice internazionale, 2008.
- 622 Istruzione scolastica – Aspetti psicologici
- Dei, M., *Devianza e fair play tra i banchi di scuola: la socializzazione del compito in classe*, in «Studi di sociologia», a. 45, n. 4 (ott./dic. 2007), 435-465.
- 644 Scuole dell'infanzia
- Nicolini, P., Scoccia, F., *La fiaba come sfondo integratore: contesti strutturati per l'osservazione e lo sviluppo delle intelligenze nella scuola dell'infanzia*, Azzano S. Paolo, Junior, 2008.
- 684 Servizi educativi per la prima infanzia
- Centro studi per l'infanzia e l'adolescenza ParmaInfanzia, Mantovani, S., Calidoni P. (a cura di), *Accogliere per educare: pratiche e saperi nei servizi educativi per l'infanzia*, Gardolo, Erickson, c2008.
 - Benati, M., Cristoni, S., D'Alfonso, F., *Con le mani, con il corpo, con la mente: cronache del fare nei servizi 0-3 anni di Modena*, Azzano S. Paolo, Junior, 2008.
 - Chicco, L. (a cura di), *Fare il punto...: pensare ai servizi per l'infanzia in un percorso di formazione permanente*, Azzano San Paolo, Junior, 2008.
 - Fortunati, A., Fumagalli, G., Galluzzi, S., *La progettazione dello spazio nei servizi educativi per l'infanzia*, Azzano San Paolo, Junior, 2008.
 - Catarsi, E. (a cura di), *Il sonno nel nido d'infanzia*, Azzano San Paolo, Junior, 2008.
- 700 **Salute**
- 732 Tossicodipendenza
- Dionigi, A., *Una proposta pedagogica nell'intervento sulle dipendenze: lavorare con persone che consumano, abusano, dipendono*, Bologna, Clueb, 2008.

762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici.

- L. Cutulo *et al.*, *Profilo demografico e clinico dei pazienti di un ambulatorio di psichiatria infantile di consultazione e collegamento*, in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», v. 75, n. 2 (apr./giugno 2008), p. 237-244.

768 Psicoterapia

- Biondo, D., *Fare gruppo con gli adolescenti: fronteggiare le "patologie civili" negli ambienti educativi*, Milano, F. Angeli, c 2008.

800 Politiche sociali. Servizi sociali e sanitari

801 Attività sociali

- Bosi, P., *Care, sviluppo umano e crescita: una conciliazione difficile*, in «Il mulino», a. 57, n. 438 (luglio/ag. 2008), p. 639-648.
- *La responsabilità delle professioni sociali: approfondimenti monografici*, in «Studi Zancan», a. 9, n. 3 (magg./giugno 2008), p. 67-224.

805 Infanzia e adolescenza – Politiche sociali

- Pidida, *Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: l'analisi delle politiche regionali: la parola alle Regioni*, Roma, Segretariato del coordinamento Pidida, 2008.
- Belotti, V., *Osservatori "minori": le esperienze regionali per la conoscenza dell'infanzia e dell'adolescenza*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 38, n. 20 (nov. 2008), p. 4-9.

806 Famiglie – Politiche sociali

- Osservatorio nazionale sulla famiglia. Sede di Bologna, *La cura della famiglia e il mondo del lavoro: un piano di politiche familiari*, a cura di P. Donati e R. Prandini, Milano, F. Angeli, c 2008.

808 Terzo settore

- Mazzoli, G., Colleoni, M., *C'è spazio*

per un volontariato dei giovani?: declinazioni dell'educare, in «Animazione sociale», a. 38, 2 ser., n. 225 = 8/9 (ag./sett. 2008), p. 37-48.

- Volterrani, A., Bilotti, A., *Competenze, conoscenze e strategie: verso il futuro della cooperazione sociale in Toscana*, Milano, F. Angeli, c2008.
- ASTRID, *Dove lo Stato non arriva: pubblica amministrazione e terzo settore*, a cura di C. Cittadino, Bagno a Ripoli, Pasigli, c 2008.

810 Servizi sociali

- Scanagatta, S., Segatto, B., *La frontiera della cittadinanza nei servizi sociali: citizen satisfaction e qualità percepita*, Gardolo, Erickson, c2008.

860 Ospedali pediatrici

- Perricone, G., Polizzi, C., *Bambini e famiglie in ospedale: interventi e strategie psicoeducative per lo sviluppo dei fattori di protezione*, Milano, F. Angeli, c 2008.
- Adamo, S.M.G. *et al.*, *Pollicino in ospedale: il laboratorio fiabe in un reparto di oncematologia pediatrica*, in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», v. 74, n. 2 (apr./giugno 2007), p. 263-282.

900 Cultura, storia, religione

922 Tecnologie multimediali

- Vallario, L., *Naufraghi nella rete: adolescenti e abusi mediatici*, Milano, F. Angeli, c 2008.
- Capra, R., *Operatori sociali e nuove reti: opportunità e prospettive*, Roma, Carocci, 2008.

950 Letteratura

- Contini, M., *Scrivere per esistere e per resistere: riscoprire il potere della parola e della scrittura*, in «Animazione sociale», a. 38, 2. ser., n. 224 = 6/7 (giugno/luglio 2008), p. 13-20.

Indice generale

- 3 Percorso tematico
- 5 *Percorso di lettura*
- 27 *Percorso filmografico*

- 35 Segnalazioni bibliografiche
- 135 *Focus internazionale*

- 147 Altre proposte di lettura

- 151 Elenco delle voci di classificazione

*Finito di stampare nel mese di aprile 2009
presso la Litografia IP, Firenze*

